



Giustizia è sfatta

Il Covid19 si diffonde anche in Umbria. Se a marzo/aprile la diffusione del virus era contenuta oggi la regione - poco abitata, con città di piccole dimensioni, con una armatura urbano territoriale costituita da borghi e paesi di poche centinaia di persone - è ai vertici delle classifiche nazionali. I motivi di questa esplosione sono molteplici. Tra i principali va annoverata la convinzione - diffusa in tutto il paese - che la nottata fosse passata. Chi non ricorda il compiacimento di autorità e stampa per la ripresa del turismo? Chi ha dimenticato l'esaltazione della voglia di vivere dei più giovani? Ciò ha fatto sì che i buoni propositi che volevano un rafforzamento della sanità territoriale e di base venissero meno. Gli ospedali sono ridiventati il primo motore immobile della sanità regionale, semmai con l'ausilio di un po' di sanità privata. I soldi messi a disposizione del governo sono rimasti inutilizzati. I medici e gli infermieri assunti sono una manciata rispetto a quelli previsti. Le strutture sono rimaste le stesse. Oggi risiamo al punto di partenza, anzi in condizioni peggiori, e il commissario Onnis deve ammettere che "siamo di fronte ad uno tsunami".

Va da sé che la stampa e il dibattito politico si concentrino su tale tema e altri argomenti passino in secondo ordine. Tra questi ce ne sono due cui la cronaca ha dedicato solo qualche passaggio, al contrario di quando esplosero, e che meritano invece qualche attenzione. Il primo è l'assoluzione a Terni dei 19 imputati (sindaco, assessori, funzionari) responsabili del dissesto finanziario del Comune. Che i conti del municipio ternano non fossero in buone condizioni è indubbio (come per altri comuni umbri e italiani). La questione giudiziaria era, però, se dietro a questo ci fosse dolo, fossero stati alimentati privilegi che prescindevano dalle regole previste dalla legge. Una *combine* criminosa, insomma,

tale da configurare un'associazione a delinquere che dispensava appalti a cooperative e aziende "amiche", alle quali sarebbero stati affidati servizi in barba alle regole della concorrenza. Su questa base Leopoldo Di Girolamo è stato messo agli arresti domiciliari per qualche settimana e Stefano Bucari, suo assessore, per qualche giorno. Ovviamente non si trattava più di amministrazione incauta, ma di reati di rilievo penale e ciò non poteva non incidere sulle dinamiche politiche cittadine. Un governo cittadino già in difficoltà non poteva reggere a un urto che non era solo politico, ma mediatico-giudiziario, che metteva in discussione la stessa moralità di sindaco e assessori. La giunta Di Girolamo si è dimessa, le elezioni hanno sancito la vittoria di un centro destra sulla cui capacità di governo è lecito dubitare. A qualche anno di distanza l'assoluzione con formula piena. Le pene richieste dal pubblico ministero erano, peraltro, miti. Si andava da poco più di due anni per Di Girolamo e Bucari a sei mesi per gli altri imputati. È eccessivo dire che la magistratura è intervenuta con grande clangore di trombe nella dialettica politica contribuendo, semmai *malgré soi*, al cambio di maggioranza?

Simile per molti aspetti il mega processo per "sanitopoli" a Perugia. Sono iniziate le udienze. Già è emersa una irregolarità di notifica per Catiuscia Marini, la cui posizione è stata stralciata da quella degli altri. Bocci ha chiesto di essere interrogato ed ha fatto rilevare come sia difficile parlare di associazione a delinquere con la ex governatrice da cui lo separavano interessi politici. È in discussione se le intercettazioni siano o meno ammissibili. Abbiamo più volte detto che si trattava di maldestri ladri di polli e confermiamo. Siamo convinti che il procedimento si concluderà o con assoluzioni o con condanne risibili. Fatto sta che anche in questo caso una gestione non brillante della Regione è divenuta

un misto di corruzione, clientelismo sfrenato, e via di seguito. Il combinato disposto è stato micidiale ed ha contribuito a far vincere il centro destra alle elezioni dell'anno scorso.

Nota a margine. I pubblici ministeri che seguono il caso, Abbritti e Formisano, facevano parte del team della procuratrice aggiunta Duchini, messa sotto inchiesta dal foro fiorentino per reati non proprio edificanti, trasferita al giudicante di Ancona e oggi in pensione. La dottoressa Duchini è la procuratrice che ha istruito il caso di Orfeo Goracci, ex sindaco Gubbio e consigliere regionale. I capi di accusa contestati erano alcune decine. Sono quasi tutti caduti nel corso dei dieci anni di durata del processo. Oggi ne rimangono un paio e il processo sta arrivando alla prescrizione, probabilmente in parte voluta per evitare un'altra imbarazzante assoluzione. Anche in questo caso all'epoca i giornali hanno battuto la grancassa per poi dare notizie asettiche via via che si è manifestata l'inattendibilità degli addebiti. Conclusione: è cambiato il manico, ma procedure e metodi sono rimasti gli stessi. A fronte di ciò si staglia il caso del dissesto del Comune di Montefalco. In questo caso l'attuale governatrice non è né indagata né si registrano perquisizioni e schieramenti della Guardia di finanza. Nulla da eccepire, anche se non si può non sottolineare la disparità di trattamento. Ma si sa quello precedente era un potere al declino, quello attuale è un potere in ascesa. Resta il fatto, tuttavia, come ci dicono fonti informate, che chi ha provocato il dissesto di un'amministrazione di cui è responsabile non sia candidabile ad altri incarichi pubblici. Donatella Tesei, insomma, non avrebbe potuto candidarsi al Senato e meno che mai alla Presidenza dell'Umbria. Qualora ciò fosse vero che aspettano le opposizioni ad aprire su questo tema, senza ricorrere a scorciatoie giudiziarie, una trasparente e limpida battaglia?

E galleggiar m'è dolce in questo mare

In Cina ci sono stati alcuni contagi Covid19 in una città satellite, una di quelle realtà in cui si sperimentano nuove tecnologie, si fa ricerca avanzata e via di seguito. La città in questione ha 9 milioni di abitanti che sono stati tutti testati in quattro giorni. Alcuni commentatori hanno messo in dubbio la notizia, come viene messa in dubbio la ripresa del Pil, la crescita delle esportazioni e dei consumi interni cinesi. Lunghi da noi magnificare un regime autoritario e denigrare le democrazie e gli stati di diritto, anche se siamo sempre più convinti di quanto diceva Kelsen, ossia che la democrazia rappresentativa sia una "finzione", e che dopo quanto avvenuto negli Stati Uniti con Trump sullo stato di diritto ci sia perlomeno da discutere. Fatto sta che quanto è avvenuto in Cina indica come cose che in occidente sembrano impossibili siano fattibili. Ma il dato indica anche come per i cinesi la salute venga prima dell'economia, anzi sia il prerequisito per la ripresa economica. Solo una visione ottusamente mercatista, un capitalismo rapace e con ampie fasce di parassitismo può pensare che lo stato economico di un paese (che poi altro non sarebbe che la crescita dei margini di profitto) sia prioritario rispetto alle sue condizioni sanitarie. La Confindustria che pensava che tutto sarebbe tornato alla "normalità", che richiedeva la fine dell'assistenzialismo (libertà di licenziare, fine della cassa integrazione e del reddito di cittadinanza) e congrui contributi agli imprenditori da parte dello Stato, oggi deve vedersela con le richieste di commercianti, albergatori, gestori di sale giochi, ristoratori, ecc. che entrano in oggettiva "concorrenza" con loro. Ma c'è un altro dato che merita sottolineare, che riguarda non solo l'Italia, ma anche paesi meglio organizzati come la Francia e la Germania, ed è il conflitto permanente tra Stato centrale, Regioni ed enti locali. Si assiste così ad uno spappolamento della architettura istituzionale degli Stati, che in Italia diviene patologico. La stagione autonomista si è esaurita, quella federalista è degenerata in una babele nella quale sindaci e governatori stanno dando il peggio di sé. È il segno di una crisi politico istituzionale che dura da decenni, ormai cronica e priva di soluzioni, dove l'unica soluzione sembra essere quella praticata da Conte e dal suo governo: il galleggiamento.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

Lettera della rettrice
Vescovo antidroga
Ponte dei sospiri
La salute non ha prezzo **2**

politica

Quattro candidati segretario
per un Pd inesistente **3**
di Renato Covino
Il buco di Montefalco **4**
di Fr.Ca., Re.Co.
Grandezza e decadenza
di un ateneo **5**
di Re.Co.

economia

Alta valle del Tevere,
un'area in bilico **6**
di Franco Calistri
Salario **7**
di Jacopo Manna
L'Umbria del declino
economico **8**
di Luca Ferrucci
Speciale scuola
Si fa presto a dire scuola **9**
di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia
Il segreto di Jamila e la Ddi
di Antonello Penna

Lezioni sul piano inclinato **10**
di Meri Ripalvella, Vittorio Tarparelli

Il purgatorio dei precari **11**
di Giacomo Allegrucci

Un paese che non ama
la sua scuola **12**
di S.D., R. M.

società

Smask: pedagogia digitale
contro la "Bestia" **13**
a cura della redazione di smask.online

Negazionismo virtuale **13**
di Alberto Barelli

Permanente o reversibile
di An.Gu.

Consumo di suolo e crisi
dei servizi ecosistemici **14**
di Annarita Guarducci

Numero Zero, una realtà
d'avanguardia a Perugia **15**
di Maurizio Giacobbe

L'Ecodistretto, un modello
di prevenzione primaria
di Carlo Romagnoli

L'Opera al nero **16**
di Girolamo Ferrante

cultura

I teli verdi
di Walter Cremonte

Le virtù di un
intellettuale "disorganico" **17**
di R.M.

Chi ha vinto il PerSo?
di Ma.Gi.

Atti d'amore a casaccio **18**
di Alessandro Sesti

A chi serve la scienza triste? **19**
di Roberto Monicchia

Libri e idee **20**

Cittadinanza

Stefano Ba', Sangiustinese residente a Manchester, ha fatto istanza nel 2015 per il riconoscimento della cittadinanza italiana alla moglie britannica. Per un "malfunzionamento" dei servizi telematici dell'ambasciata alcuni dei documenti inviati non sono stati acquisiti; da due anni la coppia tenta inutilmente di integrare la domanda con i documenti mancanti. Peccato che la signora non sia calciatrice, in quel caso basterebbero pochi minuti.

Lettera a Suarez

Gli studenti della Stranieri scrivono al bomber Suarez, lamentando la brutta figura che ha fatto fare alla città e all'Università e invitandolo a tornare in Umbria per la Marcia della pace, un bicchiere di rosso e la torta al testo. Iniziativa simpatica, ma sarà difficile che il campione uruguayo risponda: pare abbia qualche problema con l'italiano.

Lettere alla rettrice

Più di sostanza è la petizione che centocinquanta studenti della inviano alla dirigenza dell'ateneo, chiedendosi "che valore avrà [dopo la vicenda Suarez] un titolo ottenuto all'Università per stranieri?". "Riteniamo dunque doveroso - concludono - da parte della dirigenza tutta dell'Ateneo, fare un passo indietro ed agevolare un ricambio che permetta di tutelare, per quanto possibile, la reputazione di questa storica e peculiare istituzione e, quel che più importante, il valore dei nostri titoli di studio". Di lì a poco il collegio dei rappresentanti studenteschi lamenta la mancata comunicazione di un caso di Covid nell'ateneo, mentre l'Unione degli universitari chiede di rinviare le elezioni studentesche, convocate in fretta e in furia per il 27-28 ottobre. Infine arriva il dato del netto calo immatricolazioni: da 297 a 183 rispetto all'anno scorso. Messaggi molto chiari: chissà se ai piani alti di Palazzo Gallenga capiscono l'italiano meglio di Suarez.

Lettera della rettrice

Non sembrerebbe proprio, a giudicare della reazione della rettrice Giuliana Greco Bolli, che a sua volta prende carta e penna e si rivolge accuratamente a tutto il personale dell'ateneo. "In questi giorni in cui è stata oggetto di attenzione [si noti la finezza con cui si evita di entrare nel merito], sentiamo la necessità di stringerci alla Stranieri e dimostrare con i fatti la solidità della nostra istituzione e la professionalità di coloro che ci lavorano". Anche questo è un messaggio chiaro: Stringiamoci a coorte, siamo pronti a... no, alle dimissioni no.

Lettere al Pd

Intensa attività epistolare anche per il congresso Pd, con i tre candidati meno accreditati a chiedere un rinvio e il favorito Bori a rifiutare. Il tono (o meglio, il volume) del dibattito sale con la lettera di Massimiliano Presciutti a Bori: "Non hai avuto ad oggi, nemmeno la buona educazione, la statura etica e morale, di rispondere, magari anche in maniera negativa, ad una richiesta di incontro, che due poveri sindaci di campagna ed un dirigente di lungo corso (prima che candidati) ti hanno inoltrato". Bori rifiuta ancora l'incontro e Presciutti, su Fb, lo apostrofa così: "È un saltafossi, cambia padrini come fossero calzini". Al povero sindaco di campagna non resta che rispolverare contro l'avversario il celebre videomessaggio rivolto ai gualdesi poco rispettosi delle norme anti-covid: "Dove cazzo andate in giro?"

Cioccolato nell'aria

Alla fine Eugenio Guarducci ha dovuto alzare bandiera bianca di fronte al Cts, e rinunciare all'edizione annuale di Eurochocolate. Il patron ne prende atto con evidente fastidio: "Sappiamo che le decisioni sono state determinate da un'evoluzione negativa della pandemia. Sono state tuttavia risparmiate altre tipologie di manifestazioni numericamente molto impattanti che evidentemente godono di immunità sconosciute al mondo laico delle imprese e che magari la scienza e/o la religione ci aiuteranno a comprendere meglio". Sottinteso: perché la Marcia della pace e la beatificazione di De Acutis sì e noi no? Si può agevolmente obiettarci che in quei casi si trattava di manifestazioni statiche, con tracciamento più agevole. Guarducci si è consolato mettendo in vendita al prezzo di 1,50 € l'uno sacchetti di carta vuoti con la scritta "Aria di cioccolato": pare ne abbia venduti parecchi. La scienza e/o la religione ci spiegheranno anche questo miracolo.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacao".

Vescovo antidroga

La tragica fine della diciottenne amerina Maria Chiara Previtali, uccisa con ogni probabilità da un'overdose di eroina, segue di soli tre mesi quella dei due adolescenti ternani, nel delineare una drammatica situazione di disagio giovanile. Il dibattito si riaccende, ma segue i binari triti e ritriti del proibizionismo. Il primo irritante segnale, è lo stupore con cui diverse testate ricordano che la cittadina di Maria Chiara è Amelia la sede della Comunità Incontro, la struttura per il recupero fondata da Don Piero Gelmini, comunità di cui il padre della ragazza è un dirigente. A parte l'ovvia constatazione che ospitare una comunità di recupero di tossicodipendenti non preserva dall'esistenza di disagio e dipendenze, colpisce il rispetto quasi sacro riservato a una struttura che ha destato non pochi dubbi tanto sulla gestione, quanto sui metodi adottati. Ma, appunto, Don Gelmini è stato il fiore all'occhiello della destra proibizionista oggi al governo anche in Umbria e quindi indiscutibile. In ogni caso di fronte a un dramma così lacerante ci si potevano aspettare riflessioni più meditate di quelle pronunciate dal vescovo di Amelia Giuseppe Piemontese nell'omelia durante la messa per Maria Chiara, celebrata proprio nella sede della Comunità Incontro. "Chiediamo che chi è rivestito di qualunque autorità, - ha detto il vescovo - dichiari guerra alla droga senza se e senza ma" Su come combattere questa guerra il presule è ancora più esplicito: "La droga di qualunque genere e di qualunque dose è veleno, fa male, uccide. Le modiche quantità, l'uso personale sono un inganno e portano quasi sempre ad un punto di non ritorno, oltre ad essere un incentivo per giovani inesperti e ingenui". Tutto molto chiaro, lineare, e semplice da applicare ovunque.

Sin dalle origini nella Chiesa convivono, diversamente posizionate, aperture e irrigidimenti, e quanto sta avvenendo nel pontificato di Francesco lo conferma. Ma perseverare nel fingere di non vedere che proibizionismo e repressione dei consumatori hanno aggravato, e non

risolto, il problema forse servirà a celebrare Don Pierino, ma non a salvare nuove vite.

Ponte dei sospiri

“Io vivo a Ponte San Giovanni, prima periferia di Perugia, quindi si può dire un postaccio. Questo posto per me rappresenta gioia, pianti, rabbia. Dopodiché ognuno capisce il valore che ha nella sua vita e esce da queste mura, questo è un carcere”. Sono parole pronunciate da Franco Rujan, nome d'arte Blind, concorrente di X Factor, presentandosi al pubblico della popolare trasmissione televisiva. Il cantante ha poi articolato il suo punto di vista in un'intervista a "La Nazione": "Se parlo di carcere mi riferisco al fatto che da piccolo non ho mai avuto un punto di svago. Non parlo a nome mio ma di tutti i ragazzi: ci hanno tolto i centri sociali, i centri giovani, le sagre, i pub, qualsiasi spazio per socializzare così si finisce per crescere in strada". Intanto le polemiche erano già partite. L'assessore alla cultura Varasano ha parlato di "Brutta espressione. Speriamo che riveda parole che addolorano", quasi si trattasse di una questione di forma. Più articolata la risposta della Pro Ponte, storica associazione di quartiere, che esordisce: "avremmo voluto esaltare l'impresa musicale che Franco Rujan ha compiuto a X Factor, auspicando di vederlo arrivare fino alla vittoria finale. Invece è d'obbligo stigmatizzare le parole del cantante" ricordandogli che quartiere è "molto di più di una pur negativa esperienza personale", e che si sta parlando della "città dei Velimna, nobile famiglia etrusca che ha inciso nella storia". Come dire: cari giovani in cerca di luoghi di aggregazione, fatevi un bel giro all'ipogeo dei Volumni!

Franco Rujan non sarà un esperto sociologo, forse non rappresenta l'intero universo giovanile ponteggiano, ma contrapporgli l'orgoglio della tradizione vuol dire voltarsi dall'altra parte per non vedere gli enormi problemi urbanistici, economici e sociali che hanno le periferie di tutta Italia. Anche quelle etrusche.

il fatto

La salute non ha prezzo

Sono state affidate al prof. Raniero Regni, in rappresentanza dei Comitati di Gubbio, le conclusioni del Convegno *Prima di tutto la salute, la scienza per la difesa dell'ambiente e dei beni comuni*, svoltosi il 17 ottobre a Gubbio. Citando prima il filosofo tedesco Peter Sloterdijk, poi Papa Francesco, Regni ha concluso dicendo: "Una crisi è un'occasione da non perdere per diventare migliori. Delle crisi bisogna approfittare, e noi, come comitati, faremo la nostra parte, ma faremo anche appello a tutti i cittadini e alle istituzioni perché facciano la loro, per difendere il fondamentale diritto alla salute".

La Gubbio che esce dalla prima fase della pandemia è senz'altro forte, combattiva e determinata, e l'ha dimostrato con questo convegno, molto partecipato e qualificato, con tanta gente desiderosa di apprendere e comprendere. Un convegno le cui conclusioni sono apparse evidenti: la conoscenza scientifica dello stato di inquinamento e di salute del territorio deve precedere e guidare le decisioni. I Comitati di Gubbio sono andati oltre l'opposizione all'uso del Css combustibile, lasciando la parola alla scienza, presente al più alto livello, con vari esperti del settore.

Pier Giuseppe Pelicci, co-direttore scientifico dell'Istituto europeo di oncologia di Milano, ha attribuito all'ambiente un alto potenziale di responsabilità negli esiti oncologici.

Fabrizio Bianchi, epidemiologo dell'Istituto di fisiologia clinica del Cnr di Pisa, ha evidenziato la multifattorialità delle alterazioni del Dna, puntualizzando che non solo vanno prese in considerazione le alterazioni del genoma umano ma anche l'epigenetica, con danni alla salute transgenerazionali, con rischi più elevati per i bambini al di sotto dei 6 anni.

Non sono solo i tumori a preoccupare, ma anche patologie respiratorie e cardiovascolari. Federico Valerio, chimico ambientale presso l'Ecoistituto di Reggio Emilia e Genova, ha rimarcato l'elevata portata inquinante delle emissioni derivanti dalla combustione del Css, un prodotto di derivazione della frazione indifferenziata dei rifiuti che può essere impiegato come combustibile alternativo/integrativo del pet-coke. La normativa vigente non consente di fatto un puntuale controllo di questo materiale. Il rischio che possa finire nel ciclo produttivo delle cementerie un Css capace di rilasciare nell'ambiente metalli pesanti particolarmente pericolosi (tallio, cadmio, mercurio) è reale, come evidenziato da indagini e analisi fatte sul campo. La ricerca scientifica, peraltro, sta mettendo in campo una notevole quantità di esperienze pilota in merito all'impiego nei cementifici di nuove fonti energetiche, rinnovabili e alternative alle classiche fonti di energia fossile. Altra nota dolente sul Css riguarda il suo costo, dal momento che non risulta esserci un li-

stino prezzi, cosa invece ben presente nel caso del pet-coke. Chi lo paga? I cittadini con la Tari? Le aziende lo acquistano, glielo regalano o sono pagate per utilizzarlo? Queste le domande da porre ufficialmente a coloro che stanno già bruciando il Css e alle amministrazioni competenti.

Carlo Romagnoli, medico dell'International society of doctors for the Environment (Isde, in Italia Medici per l'ambiente), ha illustrato l'importanza dell'ecodistretto e i punti cardine del progetto, una proposta che l'amministrazione comunale di Gubbio, come confermato anche in questa occasione dal sindaco Filippo Mario Stirati, ha pienamente accolto. "Tornare a essere titolari della salute e dell'ambiente", è quello che Stirati dichiara a nome di tutti i cittadini. Non più "esposti involontari" all'inquinamento ambientale, spossati di beni comuni, quali aria, acqua, suolo, affermano i Comitati, che chiedono con fermezza indagini serie e puntuali dello stato attuale di salubrità del territorio e monitoraggi continui, insieme alla valutazione dei rischi sanitari rispetto a decisioni politiche e industriali che non hanno una chiara coscienza dei rischi.

"Gubbio - ha concluso Romagnoli - è la città dell'Umbria che ha il più alto numero di capitale sociale: gli eugubini si associano fra di loro più di qualunque altro popolo. È questo un punto di partenza importantissimo".

Quattro candidati segretario per un Pd inesistente

Renato Covino

Los cuatro generales e i loro documenti: al centro il partito, ma soprattutto chi lo conquista

Questo Congresso non sa da fare. A decretare il rinvio del congresso del Pd umbro non sono stati i bravi di don Rodrigo e nemmeno gli organi di controllo romani del partito chiamati in causa da tre dei quattro candidati alla segreteria regionale, ma l'ultimo Dpcm che di fatto, di fronte all'aggravarsi della situazione pandemica, ha esplicitamente vietato ogni forma di riunione assembleare. Si pone così fine, per il momento, ad un periodo caratterizzato da baruffe ed attacchi ad personam tra i quattro candidati e relativi supporters. Adesso il rischio vero è che i 6.000 iscritti dichiarati, a furia di essere tenuti a bagnomaria potrebbero decidere che non è cosa e definitivamente disinteressarsene. Ma c'è un elemento in più che merita di essere sottolineato. È l'inconsapevolezza da parte dei candidati alla segreteria regionale della realtà in cui vive il Pd in Umbria. È questo che rende irreali le tenzone e improbabili i documenti sulla cui base *los cuatro generales* hanno motivato le loro candidature. E, infatti, al di là dei luoghi comuni emerge come non ci sia consapevolezza della rottura rappresentata dall'ultima tornata elettorale regionale, mentre si rafforza la convinzione che facendo leva sul governo centrale si possa continuare a "governare" e che quanto avvenuto sia più accidente che sostanza.

Un congresso sul nulla, senza riflessione sul passato e con idee usurate per il futuro

In tutti i documenti non c'è né un'analisi della sconfitta, né del rapporto che c'è tra quest'ultima e il progressivo decadimento economico, politico, civile e morale dell'Umbria avvenuto nell'ultimo ventennio, non certamente nell'ultimo anno. La crisi e la pandemia sono lo sfondo di ragionamenti che non hanno bisogno né di spiegazioni né di delucidazioni. In una situazione come quella che la regione sta vivendo un partito d'opposizione dovrebbe porsi il problema di come suscitare in modo intelligente conflitti nella società, come organizzare focolai di dissenso, come suscitare energie che si oppongano all'esistente. Invece si propongono pillole di programma da discutere con chi governa, secondo pratiche che alla fine non possono che essere consociative, naturalmente per "il bene dell'Umbria". Sfumano, così, all'orizzonte le crisi aziendali, i percorsi di immiserimento di intere aree della regione, il ruolo delle multinazionali, i possibili caratteri dell'intervento pubblico.

Dei quattro documenti due, quelli di De Reboti e di Torrini, a parte alcune petizioni di principio, sono tutti proiettati sulla riorganizzazione del partito. Il sindaco di Narni se la prende con i leader solitari e autoritari, con il congresso che rischia di essere, così come è congegnato, un incidente burocratico, auspica la necessità di aprirsi realmente. Torrini propone un dettagliato modello organizzativo che parte dall'idea che il "partito [sia] prima di tutto un agente culturale, con una visione e un progetto di società (già, quale?)" e che debba stare "vicino alla sofferenza, dare voce al dolore e disinnescare la rabbia" (come?). Si difonde poi sulla sua idea di un partito che si ricomponga e si riorganizzi e parla della vocazione maggioritaria, dell'autonomia dalle rappresentanze istituzionali, della necessità della formazione, di Dipartimenti e forum, di finanziamento, di

circoli. Insomma butta la politica in organizzazione come si faceva ai bei tempi dello stalinismo. Più articolati i documenti di Bori e Presciutti. L'impressione che fa il documento del capogruppo Pd all'assemblea regionale è quello di un trattato in *nuce* di filosofia dei valori. I valori, come è noto, non sono fatti, ma idee astratte, aspirazioni che maturano nell'ambito emozionale. Essi in realtà mutano a seconda delle relazioni sociali, dei contesti economici, sono relativi non assoluti. Per Bori sono universali, immarcescibili e inossidabili. Il loro perseguimento va esercitato attraverso la "radicalità di fini" e "il metodo riformista". In una visione di questo genere appare ininfluente "l'analisi concreta della situazione concreta". Per Bori vale il giudizio di Marx su Prudhon nel suo *Miseria della filosofia* di filisteismo piccolo borghese. Naturalmente quando si passa dall'enunciazione astratta alle proposte tale dato emerge con forza. Bori sostiene che grazie alla solidarietà finanziaria europea le parole d'ordine modernizzazione, transizione ecologica, inclusione sociale e territoriale, parità di genere possano realizzarsi.

Sarebbe, inoltre, possibile "investire sulla bellezza d'Italia", sulla "tutela dell'immenso patrimonio artistico, culturale e naturale", finalizzando tale percorso al consolidamento della "capacità di attrazione dei flussi turistici". Obiettivo: "un'Umbria più moderna, verde, competitiva e giusta", cerniera dell'Italia centrale. Fin qui nulla di nuovo. Come nulla di nuovo nel proseguo del documento. L'Umbria dovrebbe essere, si dice, "terra di costruzione di nuovi modelli di sviluppo", su cui fondare una nuova società. E giù l'elenco: "le energie rinnovabili, le infrastrutture digitali, la mobilità sostenibile, le vie di collegamento, la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, il sostegno alla natalità e alla genitorialità, le strutture formative, le imprese innovative, il sostegno alla loro internazionalizzazione, le possibilità di accesso al credito, le opportunità per le nuove generazioni e per i più deboli". Come farlo? Grazie al *Green New Deal*, contribuendo a salvare il pianeta, a sviluppare l'economia circolare e garantire una occupazione di qualità. La giustizia sociale, peraltro, dovrebbe essere assicurata tramite il ritorno ai valori fondamentali: "la solidarietà, l'inclusione, la responsabilità sociale, l'antifascismo e l'antirazzismo". Occorre costruire forme di innovazione sociale che implicano trasformazione sia del prodotto che del processo e costruendo reti. Come farlo? Non promuovendo ed organizzando iniziative, ma sostenendo chi già lo fa e predicando la costituzione di "comunità di pratica". Infine la cultura. Si va dagli eventi al patrimonio culturale, che non va conservato ma valorizzato, secondo le indicazioni del ministro Franceschini. Per chiudere il partito e la sua organizzazione, la selezione

del capitale umano da promuovere a ruoli dirigenziali, la formazione attiva e costante, circoli aperti, le feste dell'Unità (sic!), ecc. ecc. ecc. Auspicio: un partito di gente per bene che lotti contro la corruzione.

L'insostenibile leggerezza dell'essere come cifra dominante di proposte e programmi

Il grintoso Presciutti, sindaco di Gualdo Tadino, esordisce con una citazione di Churchill e chiude con una di papa Francesco. Per lui il Pd deve tornare ad essere un partito di popolo, la casa dei riformisti, progressisti e democratici umbri. Passa poi all'enunciazione dei punti programmatici su cui ricostruire un partito di governo in Umbria. Il primo viene definito "ambientalismo del fare", una tutela dell'ambiente in cui si intreccino scienza, esperienze virtuose, investimenti innovativi, sviluppo dei territori e benefici per cittadini e imprese. Sottolinea a tale proposito che è urgente la chiusura del ciclo dei rifiuti. A suo parere in Umbria dove le aziende sono a controllo pubblico (ma a gestione privata ndr) le cose vanno meglio e quindi occorrerebbe giungere a un gestore unico interamente pubblico o a controllo pubblico, incentivando le forme di economia circolare, le comunità energetiche e contemporaneamente agricoltura di qualità, turismo, risorse ambientali. Il secondo punto è la sanità che deve essere pubblica e diffusa sul territorio, attraverso le Case della salute. "In questo contesto è chiaro che anche la sanità privata può e deve giocare il suo ruolo, ma che deve essere e rimanere complementare e non sostitutivo della sanità pubblica". Seguono la viabilità, i trasporti, le infrastrutture digitali (l'alta velocità sulla Roma - Ancona, la rete autostradale, il trasporto pubblico locale, le autostrade digitali); il lavoro e lo sviluppo per il quale si propone per l'Umbria un *recovery plan* da perseguire attraverso nuove forme di concertazione, rifiutando forme di assistenzialismo e garantendo liquidità alle imprese. La scuola viene vista come luogo di formazione delle classi dirigenti. La sicurezza e la legalità - né di destra né di sinistra - vanno garantite dal rapporto tra istituzioni, forze dell'ordine e cittadini, attraverso forme di tolleranza zero verso chi delinque. Infine il rimpianto della ricostruzione del 1997-1998, la riproposizione della macro regione come soluzione della crisi del regionalismo, qualche polemica verso il candidato considerato vincente.

Questo è quanto. Si continuano a declinare gli stessi temi che ormai vengono agitati da un ventennio, non esiste un'idea di sviluppo specifico della regione, nessuno intende premere l'acceleratore sulle contraddizioni che emergono nella società regionale, si persegue anzi un'ipotesi di equilibrio, cui affidare la speranza di "condizioni di vita migliori per tutti". Si sostiene che Bori è il nuovo aperto alla società e perfino a quel poco di sinistra rimasta. È lecito dubitarne e inutile farsi illusioni. Quello che emerge è una insostenibile leggerezza dell'essere che depone a favore del fatto che si vuol cambiare per lasciare tutto uguale. Il non detto è che il Pd è (o sta diventando in assenza di alternative) il punto di raccolta di tutti coloro tentano di arginare l'ondata di destra e ciò gli garantisce quello zoccolo di consensi tra il 20-25% e per qualche tempo gli assicurerà la sopravvivenza. Controllarlo significa assicurarsi il proprio futuro. Altro che noi al posto dell'io



Intervista a Vincenzo Riommi

Il buco di Montefalco

Fr.Ca., Re.Co.

Da questa estate tiene banco sulla stampa locale la vicenda del buco di bilancio del comune di Montefalco, comune per dieci anni consecutivi, fino al maggio dello scorso anno, amministrato da una giunta di centro-destra con a capo Donatella Tesei, attuale Presidente della giunta regionale. Per la verità rumors su presunte irregolarità nella gestione del bilancio della città del sagrantino erano già circolate all'indomani dell'elezione di Donatella Tesei alla guida della Regione, dalla stessa sdegnosamente respinte al mittente via facebook, come si usa fare adesso. Il problema è che il 4 agosto il Consiglio Comunale, maggioranza di centro-destra, giunta di centro-destra guidata da Luigi Titta, già vicesindaco di Donatella Tesei, approvando il rendiconto 2019 ha certificato un disavanzo di 4,2 milioni di euro, una cifra enorme per un comune di 5.500 abitanti (ad occhio 700 euro a testa, neonati compresi).

Per capirne qualcosa di più ne abbiamo parlato con Vincenzo Riommi, una lunga carriera politica alle spalle, che ora siede come opposizione tra i banchi del consiglio comunale di Montefalco.

Il dato è certo, il buco di bilancio c'è ed è stato certificato; 4,2 milioni di euro non sono noccioline data le dimensioni del comune, come è stato possibile arrivare ad una cifra simile che fa pensare ad una gestione delle casse comunali a dir poco politicamente distratta. Che idea ti sei fatto?

Il dato di 4,2 milioni di Euro di disavanzo accertato al 31/12/2019 oggi è riconosciuto dalla stessa Amministrazione Comunale. Che sia solo questo il buco di bilancio lo dubito. Quando finalmente si procederà da parte delle autorità di controllo ad una verifica di merito (che con il dissesto risulterà obbligatoria) vedremo davvero quale è la dimensione del disastro realizzato in questi 11 anni. Come è stato possibile? Non si tratta di distrazione e neppure solo di incapacità, ma si è trattato di una precisa volontà politico-amministrativa, spendere soldi che non c'erano (e non incassare soldi che dovevano e potevano essere incassati) è stato funzionale alla costruzione di un consenso utile a fare carriera. Lasciando il conto da pagare a quelli che venivano dopo, ovvero ai cittadini che ora pagheranno in termini di maggiori tasse e tariffe e di minori servizi per i prossimi anni ciò che è stato fatto.

Al di là del disavanzo contabile, come sono stati spesi i soldi, su quali poste di bilancio? Si dice che il deficit è servito ad incentivare l'offerta turistica, ma risulta che in comuni delle stesse dimensioni e che insistono nella stessa area (Bevagna, Trevi, Spello) si sono ottenuti risultati senza sfiorare i bilanci. È vero? E perché?

Il problema non è contabile ma politico. Se chi governa spende ciò che non ha o omette di riscuotere ciò che qualcuno deve, viola la regola democratica fondamentale che consiste nel sottoporre alle assemblee rappresentative dei cittadini il programma delle cose da fare con le risorse comuni e stabilire chi ed in che modo ne sopporta il peso. Qui non si tratta di debito (e di politiche più o meno appropriate di contenimento della spesa pubblica) si parla di disavanzo tra l'altro per lungo tempo mascherato. Cosa ha finanziato? Nulla di particolare ovviamente, men che meno gli investimenti che semmai si finanziano con il ricorso all'indebitamento. Di turismo poi non parliamo, il turismo si supporta con le politiche e appunto semmai con il sostegno agli investimenti. Gli altri comuni hanno ottenuto risultati migliori perché hanno

fatto politiche e progetti più efficaci. Non è che chi spende di più, sfascia i conti pubblici e fa pagare più tasse agli operatori dando meno servizi, ottiene più risultati. Ottiene migliori risultati chi investe efficacemente ed evita magari di fare marchette per i clientes, cosa che produce consensi elettorali clientelari ma che certo non determina sviluppo.

E i controlli? Possibile che in tutti questi anni non ci sia stato nessun controllo né politico, da parte dell'opposizione presente nelle due precedenti consiliature, né da parte degli organi preposti a tali controlli, a partire dalla Corte dei Conti?

Questo è un elemento centrale della vicenda, tra l'altro molto utile per capire cosa è accaduto non solo a Montefalco, ma in tutta l'Umbria negli ultimi anni. È evidente che non vi sia stato controllo politico e neppure tecnico. Il perché è semplice, negli anni scorsi, chi doveva fare opposizione non la faceva e non la faceva perché probabilmente era legato ad un patto consociativo (solo consociativo speriamo) con chi governava. Come del resto da altre parti (anche a ruoli invertiti). Il perché poi i soggetti istituzionali di controllo abbiano fatto come le famose scimmiette che non vedevano e se vedevano non capivano (al contrario di come agivano nei confronti di altre amministrazioni di segno politico diverso) è discorso più complicato. Ne riparleremo quando inizieranno ad emergere ulteriori particolari di quello che è accaduto nell'Umbria in questi anni. Del resto pur comprendendo che il decadimento della politica rischia di obnubilare il giudizio anche degli osservatori migliori, un piccolo dubbio in ordine al motivo per cui il sottoscritto, che prima di essere stato un amministratore di lungo corso è stato un militante e dirigente politico di altra scuola, abbia ritenuto dopo l'aprile 2019, su richiesta delle opposizioni tutte di quel comune, di doversi candidare a fare l'opposizione in quel di Montefalco, potrebbe anche venire? Diciamola così: forse c'era un problema democratico serio, che non era solo il buco di bilancio, che semmai è stato un frutto perverso tra i tanti di quel problema, ma era, ed in parte è tutt'ora, l'evidente sospensione del corretto fluire del funzionamento di troppe istituzioni.

Lo slittamento, causa Covid 19, chiesto nazionalmente dall'Anci e concesso dal governo, del termine per la presentazione ed approvazione dei bilanci di previsione dà alla giunta qualche giorno in più per trovare una soluzione alternativa alla dichiarazione di dissesto e commissariamento. Come pensi se ne possa uscire?

Lo spostamento del termine ultimo per l'approvazione del bilancio dei comuni disposto il 30 di settembre dal Governo ovviamente per Montefalco non cambia nulla. Ciò che impedisce l'approvazione del Bilancio di Previsione 2020 a Montefalco non è né il COVID né le elezioni, bensì il devastante stato delle finanze comunali che non cambia di certo in 30 giorni. Del resto proprio mentre parliamo è giunta notizia che al prossimo consiglio il Sindaco porterà, al posto del progetto di bilancio la richiesta di deliberare lo stato di dissesto! Della serie si continua con l'irresponsabilità, scaricando sui cittadini le responsabilità del malgoverno! Come se ne esce da questa situazione? Purtroppo temo che l'unica via d'uscita sia avviare la procedura di dissesto che è ciò che la legge obbliga a fare in queste situazioni. Sarà un percorso difficile e pesante, ma continuando a perdere tempo si produce solo ulteriore danno ai cittadini.

La vicenda Montefalco chiama direttamente in causa le "capacità" amministrative della Presidente Donatella Tesei, al di là della brutta figura, rischia qualcosa per aver lasciato un'eredità contabile così pesante?

Appunto. Ciò che dicevo poc'anzi. Oltre alla brutta figura, che mi si permetta è un eufemismo, visto che il complesso del disavanzo del comune di Montefalco si è prodotto negli anni in cui l'avv. Tesei era il Sindaco (padre -padrone), il punto è altro. Montefalco, come detto più volte, non è l'unico né il primo comune d'Italia dissestato da pessime amministrazioni anche se a dire il vero la dimensione del disastro è inusitata per un comune di 5.000 abitanti del centro nord. L'anomalia del caso Montefalco è un'altra. Ovvero che è il primo comune in cui una situazione così grave esplose (apparentemente) d'improvviso, ed il massimo responsabile del disastro amministrativo non solo non cessa di occuparsi di amministrazione pubblica ma addirittura, se si può dire, " fa carriera" e diventa Presidente della Regione! Come si diceva un tempo... ..meditate gente... meditate...se i due fatti non fossero solo casuali. La Presidente Tesei che ha anche la gravissima responsabilità politica e morale tra l'altro di aver "ingannato" gli elettori umbri negando in campagna elettorale ciò che era accaduto a Montefalco e che era stato in parte da lei stessa già certificato, rischia in caso di dissesto e di eventuale accertata responsabilità per danno contabile la ineleggibilità a qualsiasi livello per 10 anni. E forse si capisce perché si è fatto di tutto e da troppi per evitare che si accertasse il dissesto e non si indagasse sulle sue cause, dimenticando gli interessi dei cittadini e anche il rispetto della legge. Che questo venga fatto dalla Lega non sorprende, visto che tale partito ha la grande responsabilità (anche nei confronti degli elettori di centro destra) di aver imposto in Umbria un candidato presidente della regione che, oltre ad una buona dose di opportunismo politico, nel suo curriculum poteva esibire solo precedenti imbarazzanti dal punto di vista amministrativo. Mi sorprende di più la timidezza del centro sinistra (ovvero di una sua parte), che evidentemente si è ben accomodato in Umbria nel ruolo di minoranza e che preferisce discutere del nulla al suo interno piuttosto che dare battaglia al governo regionale ed alle amministrazioni locali di centro destra che hanno fatto e stanno facendo un disastro nella nostra regione..

Montefalco non è un caso isolato. Fenomeni analoghi si stanno verificando in altre realtà amministrate dalla destra (Perugia, Spoleto, Nocera, Terni) dove i bilanci sembrano non essere a posto e in alcuni casi si rischia il commissariamento. Da cosa dipende tale situazione? Quali sono le possibili soluzioni soprattutto in un contesto in cui arriveranno - almeno così si dice - notevoli finanziamenti dallo Stato e dall'Unione Europea?

È vero che molte amministrazioni conquistate dal centro destra negli ultimi anni in Umbria hanno gravissimi problemi di bilancio ed in generale brillano per la loro inadeguatezza amministrativa. Anche se va detto che però in alcuni casi tali problemi sono stati ereditati in parte dalle precedenti amministrazioni (Perugia, Terni, Spoleto). Tale fenomeno, che sta avendo effetti devastanti in primo luogo in Regione, nasce da due fatti. Il primo che il personale politico del centro destra in Umbria è assolutamente inadeguato. Il fallimento politico degli ultimi anni del centro sinistra umbro in tante amministrazioni che ha portato alla vittoria della destra non ha fatto diventare buoni amministratori quelli del centro destra che erano inadeguati ed incapaci

quando perdevano come lo rimangono ora che governano. E ciò in particolare pone in evidenza la vera natura (ed il caso Tesei insegna...) dell'operazione di classe dirigente fatta dalla Lega al centro sud e anche in Umbria, dove il grande consenso politico "sovranista" è stato usato a livello locale per proporre non una nuova classe dirigente, ma il riciclaggio di vecchi arnesi della destra peggiore e soprattutto di quegli "interessi" che nel bene o nel male il centro sinistra aveva tenuto ai margini del governo locale. Operazione fatta ovunque nel centro sud e che spiega il perché nelle recenti elezioni regionali ed amministrative la Lega al sud sia regredita pesantemente rispetto alle europee del 2019. La differenza dell'Umbria rispetto a Puglia e Campania è che la Tesei, al contrario di Fitto e Caldoro, era il sindaco di un piccolo comune, Montefalco che nessuno di fatto conosceva e quindi che l'operazione di marketing (a cui hanno partecipato molti *mass media ed opinion leader* , guarda caso di proprietà dei famosi interessi) è andata in porto. Anche perché sempre i cittadini oltre che non informati dai media di lor signor non hanno potuto contare sul ruolo di controllo di troppi apparati dello stato che negli anni dal 2016 al 2019 hanno dimostrato troppe volte superficialità e distrazione in ordine al modo di amministrare degli amministratori locali umbri se di centro destra.

Infine Montefalco è stato uno dei primi comuni umbri (1999) a passare dal centro-sinistra al centro-destra, anticipando per certi versi lo svolgersi successivo della vicenda regionale. Come leggi tutto questo?

A Montefalco nel 2009 il centro-sinistra perse le elezioni comunali perché si presentò diviso in forza di una contrapposizione tutta interna ai partiti che lo componevano e che vedeva protagonisti l'ex sindaco Pd (ex Ds) ed un altro ex sindaco (socialista-Pd). Ovviamente nulla di politico se non una legittima diversità di opzioni programmatiche e comportamentali che ha portato al disastro e alla sconfitta elettorale. Il tutto condito con l'insipienza dei livelli regionali (in primo luogo del Pd) che hanno fatto il tifo per lo scontro fino all'ultimo (da giocare su altri tavoli) e che poi hanno pensato bene di dettare la soluzione (candidato sindaco socialista ma diverso da quello che volevano i socialisti..ndr..) ed imporla sul territorio scontentando tutti. Esempio di quanto avvenuto dopo altrove? Esempio di come la sconfitta della sinistra in Umbria sia maturata a partire dalla nascita del Pd (2007) come del resto in Italia, e non solo per i caratteri politici che il Pd ha assunto in tutto il paese, ma soprattutto per ciò che quel partito è diventato nel suo modo di essere concreto a livello locale. Un contenitore sempre più senza idee e progetto comune, progressivamente senza popolo ma vissuto solo da ceti politico e quindi lontano soggettivamente dagli elettori, ove bande armate ovvero clan o affinità elettive si contrapponevano solo e soltanto per acquisire potere e per esprimere candidature. In tale logica ovviamente selezione dei nuovi gruppi dirigenti per fedeltà e non per qualità e conseguente progressiva perdita di capacità politica ed amministrativa e quindi di consenso. Spero che l'esperienza di Montefalco sia di esempio soprattutto per il domani. Infatti andando oltre il pessimo recente passato, dal 2019 si è ripreso a fare altro (prescindendo dal permanente disastro dei partiti del centro-sinistra e dalle contraddizioni dei 5 Stelle), tornando a svolgere un ruolo utile per i cittadini, a fare politica seria coinvolgendo pezzi sempre più ampi di popolo fatto sia di giovani sia di vecchi militanti che hanno riscoperto l'utilità ed il piacere dell'impegno.

L'Università per Stranieri di Perugia Grandezza e decadenza di un ateneo

Re. Co.

La velocità con cui si consumano le notizie è impressionante. Il caso Suarez che fino a qualche settimana fa riempiva le cronache nazionali e locali, oggi è coperto da un velo d'oblio. Nessuno si interroga più non tanto sui motivi che hanno provocato il fatto, quanto sulle tare dell'istituzione che lo ha prodotto e su quella che si configura come una vera e propria crisi su cui non è inutile riflettere e interrogarsi.

Nel 1992, sul solco dei corsi di lingua e cultura italiana, l'Università per Stranieri di Perugia ha istituito anche corsi di laurea, entrando così nel novero delle università

pubbliche italiane propriamente dette. Tali corsi - sviluppati e consolidati negli anni - non erano slegati dalla vocazione originaria dell'istituzione fondata nel 1921, cresciuta in epoca fascista come veicolo di affermazione dell'italianità e poi rideclinata nel dopoguerra - a partire dal rettorato di Aldo Capitini (1944-1947) - come riferimento nazionale per una diplomazia culturale "democratica". Infatti la nuova "università" propriamente detta (quella ante '92 lo era per "analogia") si è specializzata in tre filoni di studio e di ricerca. L'insegnamento della lingua e cultura italiana agli stranieri, che agisce in sinergia con gli stessi corsi di lingua e cultura italiana e con il centro di certificazione dell'italiano, raccogliendo un'eredità di saperi glottodidattici universalmente riconosciuti. La comunicazione (istituzionale, politica e pubblicitaria) che sviluppa l'interesse per l'aspetto, appunto, della comunicazione connessa al fenomeno linguistico e a quello del

made in Italy. Le relazioni internazionali, che riprendono la sensibilità politologica da sempre presente alla Stranieri, focalizzando il nucleo dell'aspetto "diplomatico" della sua mission originaria.

La Stranieri nasce come Università pubblica proprio negli anni in cui si andavano affermando le tendenze poi culminate nel processo teso a trasformare l'accademia in azienda autonoma. A ciò si aggiunga che si trattava di una struttura di dimensioni molto ridotte e inizialmente composta soprattutto da ricercatori e docenti resi tali *ope legis*, legati all'ambito locale e background scientifico e accademico modesto. Questo aspetto ha pesato sulla sua vita successiva. Ancora, il carattere "generalista" dei corsi di laurea, in cui sono affluiti da altri contesti accademici e regionali docenti di discipline letterarie, linguistiche, scientifico sociali, giuridico-economiche, storiografiche e persino ingegneristiche, non ha consentito il consolidarsi di "scuole" e tradizioni accademiche che potessero controbilanciare gli interessi delle lobbies locali ed extralocali che abitualmente intervengono nei contesti universitari come in ogni ambiente in cui vi

siano risorse e potere. Se altrove tali interessi si combinano con quelli delle discipline e dei saperi, alla Stranieri finiscono per assumere un ruolo centrale nelle scelte e nelle dinamiche organizzative, di reclutamento e di carriera del personale docente e non docente. A questo aspetto storico si è aggiunta, negli ultimi anni, la riduzione monodipartimentale dell'Ateneo. In tal modo il Dipartimento ha perso ruolo, risultando essere una sorta di duplicato istituzionale del Rettorato, che tende a fagocitarlo nel caso in cui esso mostri una volontà troppo autonoma. Non è un caso che negli ultimi anni ben tre direttori di Dipartimento si sono dovuti dimettere in conflitto con i propri rettori, senza contare lo smantellamento dell'Alta Scuola di lingua e cultura. La politica accademica ha finito spesso per prevalere, al Gallenga, su quella culturale e scientifica, determinando continue divisioni fra fazioni opposte nel corpo docente. È chiaro che un rilancio della Stranieri può passare soltanto dalla capacità delle sue forze interne di liberare l'istituzione dalla morsa degli interessi di potere extrauniversitario, locali e non, che ne hanno limitato la crescita e ne stanno iniziando a decretare la dissoluzione (così sembra almeno a leggere i più recenti dati delle nuove iscrizioni), oppure da un intervento ministeriale in questo senso. L'orizzonte possibile è quello di un investimento in una strategia di valorizzazione della progettualità scientifica e culturale per rendere più attrattivi i corsi di laurea e sull'intervento di

dirigenti amministrativi di grande esperienza e qualificazione che possano svolgere un ruolo di riordino e ripensamento dell'Ateneo. Non è vero - come ha dichiarato un po' superficialmente certa stampa abituata al giornalismo-spettacolo - che la Stranieri di Perugia sia all'anno zero dal punto di vista delle risorse scientifiche e delle competenze amministrative. Quello che manca è, piuttosto, una cornice strategica, un'ampia visione culturale riconoscibile, rilanciando altresì, assieme ai corsi di lingua, anche quelli di cultura italiana. Non solo rinnovamento della comunicazione (pur necessaria) perciò, ma anche produzione e organizzazione di cultura. Non occorrono tanto operazioni di marketing e reti di relazioni con le imprese, ma un organico sforzo di trasmissione di cultura ai cittadini (come peraltro è stato nei decenni più gloriosi di questa istituzione) e alla popolazione migrante.

Le tendenze all'aziendalizzazione imposte dall'Europa neo-liberista, culminata col processo di Bologna, cortocircuitandosi con il carattere spesso extrauniversitario degli interessi rappresentati, ha invece generato fatti come quello rappresentato dal caso Suarez, che è

Il ruolo soffocante di lobby accademiche, di interessi di potere extrauniversitari, di tendenze aziendalistiche alla radice di una crisi strutturale della Stranieri

Un gruppo di comando che minimizza e una realtà istituzionale locale fredda ai destini dell'Ateneo

solo l'ultimo di una serie di filoni di inchiesta che hanno portato l'università sotto i riflettori. Di questi filoni si sta occupando la magistratura ed è opportuno attenderne le decisioni. Va, tuttavia, segnalata la mancanza di risposta adeguata da parte dei vertici dell'ateneo, che invece hanno deciso di fingere che nulla di grave sia accaduto, senza sentire neanche il dovere di fornire spiegazioni al corpo accademico, agli studenti e alla comunità perugina, umbra e nazionale, come le organizzazioni studentesche e alcuni docenti hanno richiesto a gran voce.

Colpisce, peraltro, il silenzio delle istituzioni cittadine e regionali, concretizzatosi in una loro prolungata freddezza nei confronti anche solo della possibilità di dare una risposta rapida ad una crisi che sta nuocendo gravemente all'immagine dell'ateneo e alla sua centralità in quanto ambasciatore della cultura italiana e umbra nel mondo e al suo ruolo storico di ente di alta formazione capace di attrarre eccellenze nazionali e internazionali.

Dieci anni di inchieste, processi e difficoltà finanziarie

I guai giudiziari e le inchieste che riguardano l'Università per Stranieri di Perugia cominciano circa un decennio fa. Il primo riguarda la vicenda del centro sociale "Contrappunto", che ha coinvolto la rettrice Stefania Giannini - poi ministra e oggi vicedirettrice dell'Unesco - e il consiglio di amministrazione dell'epoca e la direttrice amministrativa Paola Balsamo. L'accusa era di danno erariale. Dei locali, in parte di proprietà della Stranieri in parte affittati, dovevano essere messi a disposizione degli studenti. Ciò non era avvenuto, nonostante i costi ingenti di ristrutturazione, e erano stati subaffittati. Da ciò il profilo di danno erariale e la condanna da parte della Corte dei conti a multe tra i 9.187,50 e i 3.901,63 euro, avvenuta nell'aprile 2016. È pendente il ricorso.

Nel bilancio consuntivo del 2018 i revisori dei conti accertano un credito significativo a favore di un'agenzia che si occupava di reclutare studenti cinesi per conto della Stranieri. Il credito ormai inesigibile - inizialmente stimato in 400.000 euro - lievita fino a 3.000.000 di euro a fronte di un deficit che raggiunge 1.537.000 euro. I revisori dei conti rifiutano di approvare il bilancio, i vertici dell'Ateneo scaricano le responsabilità sull'amministrazione precedente (l'attuale rettrice la prof.ssa Giuliana Grego Bolli all'epoca era prorettrice), la Procura perugina indaga.

Il 22 novembre 2019 la Guardia di finanza avvia un'indagine sull'assenteismo del personale amministrativo, meno di un mese dopo, il 19 dicembre nella riunione in cui si approva il bilancio con oltre 1,5 milioni di perdita si decide di bandire sette concorsi per ordinario (4 già espletati nel 2020 e 3 previsti per il 2021). Bandi che hanno suscitato l'attenzione e più di una perplessità da parte dell'Osservatorio nazionale indipendente sui concorsi, oltre dubbi sulla loro sostenibilità economica.

Infine il caso Suarez su cui è stato ampiamente scritto. Vale appena la pena di sottolineare che mentre si svolgeva la prova incriminata il Consiglio di dipartimento riaffermava la volontà di svolgere i tre concorsi per ordinario, previsti dalla già ricordata delibera del 19 dicembre 2019, per il 2021.

Intanto immatricolazioni e iscritti calano (contro una crescita sostanziosa dell'Università degli studi) ed è a rischio l'entità del contributo statale che a oggi ammonta a quasi 14 milioni di euro. Nel 2002-2003 gli iscritti erano circa 2700; dopo l'assassinio di Meredith Kercher sono scesi a 1500, grazie alla presenza di un congruo numero di studenti cinesi che negli ultimi anni si è progressivamente ridotto, nel 2019 - 2020 si contavano circa 1.100 studenti; quest'anno tra immatricolati e iscritti si stima di scendere abbondantemente sotto i 1000. Ben misera base per lo sviluppo di un Ateneo.



Viaggio nella manifattura umbra (1)

Alta Valle del Tevere, un'area in bilico

Franco Calistri

Ci mettiamo di nuovo in viaggio, con qualche anno in più, qualche inevitabile acciaccio dovuto al passar del tempo e soprattutto con questo Covid che non pare mollare la presa, anzi in questo primo scorcio di autunno ha ripreso di nuovo vigore. Questa volta il nostro viaggio ha come oggetto l'industria manifatturiera umbra e chi ancora vi lavora, ovvero quel complesso di attività e di saperi che per lungo tempo hanno contribuito in maniera determinante allo sviluppo e alla crescita economica ed occupazionale della regione e che da anni vivono una situazione di lento declino a tassi assai più accentuata rispetto a quella di altre regioni. Nonostante questo processo di progressivo restringimento



le attività manifatturiere in senso stretto (escludendo quindi le attività estrattive, di fornitura di energia elettrica, gas, le attività di trattamento dei rifiuti e risanamento e le costruzioni) continuano comunque a contribuire per il 16,5% alla formazione del Valore aggiunto regionale (18,8% è la percentuale del complesso del centro-nord, 18,5% in Toscana e 23,9% nelle Marche) ed occupano circa 60.000 addetti (dati 2017). Per raccontare cosa sia successo, quali siano i processi e le dinamiche che hanno attraversato ed oggi caratterizzano il manifatturiero umbro abbiamo scelto un punto di vista ben preciso, quello del lavoro, dando voce e ragionando con chi, i lavoratori e loro rappresentanze sindacali, queste trasformazioni le ha vissute e le vive sulla propria pelle. Per questo motivo il viaggio non lo facciamo da soli ma assieme all'Istituto di ricerca (Ires) della Cgil dell'Umbria e al suo direttore, Fabrizio Fratini, che si è fatto carico dell'organizzazione (non facile in tempi di Covid) di incontri e riunioni con consigli di fabbrica, gruppi di operai delle varie realtà produttive regionali. Come per il precedente "Un Viaggio in Umbria" abbiamo adottato un criterio territoriale partendo da nord, dall'alta valle del Tevere, un'area che continua a presentare un alto livello di concentrazione manifatturiera rispetto ad altre aree dell'Umbria. Infatti al censimento del 2011 su di un totale di 23.015 addetti delle imprese attive nell'industria e nei servizi (esclusi amministrazione pubblica e difesa assicurazione sociale obbligatoria, attività di famiglie e convivenze) negli otto comuni dell'area (Città di Castello, Lisciano Niccone, Monte Santa Maria Tiberina, Montone, Pietralunga, San Giustino ed Umbertide) quelli impiegati nell'industria manifatturiera erano 9.617 pari al 41,8% del totale, a fronte di un 25,9% di media regionale (62.259 addetti nel manifatturiero su 240.215 occupati totali).

La Cina è vicina, molto vicina. Iniziamo il nostro viaggio nel manifatturiero altotiberino da uno dei settori di attività più diffusi nell'area quello del tessile abbigliamento che al Censimento del 1981 contava 328 stabilimenti con 3.962 addetti, attualmente (Censimento 2011) le unità locali sono scese a 193 con 1.628 addetti. Il comparto nel periodo di massimo sviluppo a cavallo degli anni Ottanta si presentava articolato fondamentalmente su due poli: l'area di Città di Castello specializzata nella camiceria e nelle confezioni, quella di Umbertide nei pantaloni (jeans ed il pantalone sportivo il cosiddetto cinque tasche). Oggi, ci racconta Euro Angeli della Filctem -Cgil (Federazione italiana lavora-

tori chimici energia manifatture, sindacato di categoria nato nel 2009 dall'unione di Filcem, lavoratori chimici, e Filtea, tessili ed abbigliamento), la produzione di pantaloni e jeans è praticamente scomparsa, restano solo poche realtà produttive, alcune anche di dimensione rilevante (es. la C&S con unità produttive a Campobasso e all'estero, in Tunisia, Romania e Albania ed un'occupazione che tra diretti ed indiretti sfiora, come gruppo, i 500 addetti), mentre continua a reggere la camiceria nella zona di Città di Castello, soprattutto rivolta al su misura e al segmento cosiddetto del lusso. In questi anni l'intero comparto è stato interessato da due processi: da un lato una forte scrematura del mercato che ha portato alla scomparsa di aziende e marchi storici dell'alta valle, dall'altro l'accentuarsi di fenomeni di decentramento produttivo verso l'estero, soprattutto nei paesi dell'est europeo, con il risultato che negli stabilimenti nazionali si fa il confezionamento o poco più. Basti pensare ad un marchio storico come Inghirami che in produzione arrivava ad occupare fino a 1.000 addetti, in prevalenza donne, ed oggi nella linea produttiva del su misura occupa solo 3 addetti. Questo ha creato, per altro, un problema gigantesco in termini di occupazione femminile che entrata massicciamente negli anni Ottanta nel mondo del lavoro e dell'industria si vede ora ricacciata ai margini del mercato del lavoro, costretta a cercare opportunità occupazionali nel mondo dei servizi e dell'assistenza o arrendersi, ripiegando nel tradizionale ruolo di casalinga.

Sono le donne a pagare il ridimensionamento delle storiche attività del tessile abbigliamento

Non tutto, ovviamente, viene fatto all'estero, esiste nell'area una vasta rete di piccole aziende, laboratori artigianali che lavorano a façon, da questo punto di vista non molto è cambiato rispetto al passato. La novità è che in questo segmento sono entrati ormai da tempo i cinesi e non serve arrivare in Cina. Basta uscire dalle tradizionali vie intitolate a personaggi famosi del movimento operaio italiano ed internazionale (via R.Morandi, via R.Luxemburg, via G.Sorel) che attraversano gli insediamenti industriali a nord di Città di Castello, per trovare, ormai quasi in campagna, capannoni isolati con

i vetri oscurati da fogli di carta dai quali filtra notte e giorno il chiarore di un neon sempre acceso. Sono laboratori di camicerie nei quali lavorano decine di cinesi e dove tutto è formalmente in regola (assunzioni, busta paga, ecc.) ma sostanzialmente nulla è in regola, lavoratori assunti con contratti part-time che poi sono più che full time, con orari di lavoro che non distinguono il giorno dalla notte e salari reali sotto la soglia di sopravvivenza. Da questi laboratori, ci dice sempre Angeli, escono camicie a 5/6 euro, quando il costo medio di una camicia si aggira sui 10/11 euro. È chiaro che questo spiazza tutta la subfornitura locale che non può competere con questi prezzi. Si fanno controlli, la Finanza ed i pochi ispettori del lavoro intervengono quando possono, ma è difficile star dietro a questi laboratori che chiudono e rinascono dalla mattina alla sera. D'altro canto su questo versante va registrata l'assenza dell'Associazione industriali che poco o nulla fa per spingere le aziende associate a non ricorrere a queste forme di lavoro assai poco cristalline. Tutto questo mondo del subfornitura del façon sta, per altro, pagando i contraccolpi della crisi indotta dal Covid che ha agito anche sul mercato del lusso, si prevede che la componente moda del lusso subirà nel 2020 una riduzione tra il 26,9% ed il 34,8%, a seconda di come evolverà la situazione pandemica. Si annunciano quindi casse integrazioni a zero ore e si prospettano anche chiusure definitive, soprattutto di piccole aziende façoniste. C'è un dato, sottolinea Angeli, che va rimarcato: le aziende che meglio stanno reggendo e reagendo alla crisi sono quelle che hanno investito in formazione, qualificando il personale, il che rende possibile una flessibilità in particolare nell'utilizzo di materiali diversi nel confezionamento; per rimanere nell'ambito della camiceria si riesce senza problemi a passare dal confezionamento di camicie in cotone a quelle in lino o lana e questa possibilità di diversificare offre all'azienda dei margini di flessibilità che in situazioni difficili come l'attuale possono costituire una vera e propria ancora di salvezza.

Ceramica e Legno. Praticamente scomparso è il settore della ceramica che una volta aveva visto negli stabilimenti delle Ceramiche Baldelli realizzare opere firmate da artisti del calibro di Leoncillo, Cagli, Piero D'Orazio, Aldo Riguccini, Achille Perilli e dello stesso Alberto Burri, vendute in tutto il mondo, a partire dagli Stati Uniti. Al Censimento del 2011 alla voce "fabbricazione di prodotti in porcellana ed in ceramica" nel complesso dei comuni dell'area risultano attive solo 8 imprese con 41

dipendenti. Tra queste va segnalato il caso della Ceramisia di Città di Castello che la proprietà, la famiglia Polidori, voleva trasferire in Armenia ed è stata rilevata dagli operai e trasformata in cooperativa, che a fine 2019 ha avviato la produzione con il nuovo marchio "Ceramica Noi". Diversa la situazione di un'altra attività tradizionale dell'Alta Valle del Tevere quella della produzione di mobili in legno (il cosiddetto mobile in stile); una tradizione che si fa risalire agli anni Trenta quando un artigiano di Città di Castello, pratico di antiquariato, ebbe l'idea di riutilizzare mobili vecchi o loro parti per costruire dei pezzi nuovi. In seguito venne affinata la tecnica della produzione di

mobili di imitazione con legno nuovo ma sottoposto ad un processo di invecchiamento. Di queste attività, a differenza di quanto osservato per la ceramica, qualcosa ancora resta e al Censimento del 2011 le imprese di produzioni di mobili risultano essere nell'area 108 con 403 addetti (al Censimento del 1981 le unità locali erano 272 con un'occupazione di 1.169 addetti).

**Tramonta la
ceramica, regge la
tradizione del mobile
in stile**

Nel corso degli anni, ci spiega Elisabetta Masciarri della Fillea Cgil (Federazione italiana lavoratori edilizia ed affini), la fisionomia del settore, che pur continua ad avere un suo ruolo all'interno dell'economia altotiberina, è profondamente cambiato. Sono scomparse le tante piccole aziende artigiane, che agli inizi della storia del mobile in stile affollavano i vicoli del quartiere del Prato di Città di Castello, che producevano dal singolo mobile alla sedia. Oggi resistono poche aziende del mobile in stile che producono solo pezzi unici su ordinazione, mentre il resto si è riconvertito nella componentistica (semilavorati, laminati ecc.) della quale una quota non secondaria va sui mercati esteri. C'è poi, localizzata nel comune di Umbertide, un'azienda, la Nuova Ergas, attiva dal 1956, circa un centinaio di addetti, le cui produzioni non hanno conosciuto momenti di crisi e che di recente ha aperto uno stabilimento in Romania; l'azienda produce cassa funebri.

Il meccanico e l'alimentare. Assieme all'abbigliamento, l'altro comparto che da sempre caratterizza la manifattura altotiberina è il meccanico anche in questo caso con due poli di specializzazione, da un lato quello di Umbertide, con tutta una serie di attività legate al ciclo dell'auto (il cosiddetto automotive), dall'altro quello di Città di Castello dove continua ad essere presente la tradizionale produzione di macchine agricole. Se a queste due attività si aggiungono il resto delle attività meccaniche arriviamo ad un comparto con occupazione attualmente compresa tra i 3.500 ed i 4.000 addetti (censimento 2011 risultavano 266 unità locali con 4.040 addetti).

Due sono le realtà più importanti del comparto

automotive presenti nell'area umbertide: la Metalmeccanica Tiberina e la Proma: la prima, nata negli anni Sessanta come azienda familiare è oggi un gruppo presente a livello internazionale con oltre 3.000 dipendenti distribuiti in diversi siti produttivi in Italia e nel mondo, dei quali oltre 500 nell'area di Umbertide. Dimensioni multinazionali presenta anche la seconda, la Proma, sede centrale è a San Nicola la Strada in provincia di Caserta, che a tutt'oggi conta su di una forza lavoro di oltre 3.000 addetti localizzati in 16 stabilimenti sparsi in tutto il mondo, tra i quali due ad Umbertide con 170 addetti. Queste due aziende, sottolinea Maurizio Maurizi della Fiom Cgil (Federazione impiegati ed operai metallurgici) lavorano tutte e due nell'ambito della componentistica auto, in particolare nella carrozzeria, e negli anni hanno saputo sviluppare innovazione e tecnologia diventando fornitrici delle principali case automobilistiche europee, quindi non solo Fca, come era alle origini, ma anche Audi, Mercedes, Volkswagen e Bmw, il che li mette al riparo dai rischi (e dai ricatti) sempre presenti in un rapporto di mono-fornitura. La terza azienda meccanica di una certa rilevanza è la Terex, una multinazionale americana con oltre 3.000 dipendenti nel mondo produttrice di macchinari di sollevamento e per la lavorazione di materiali, che nello stabilimento di Umbertide (uno dei tre che ha in Italia) con circa 210 occupati interni, ai quali se ne aggiungono altrettanti impiegati nell'indotto, produce macchinari per l'edilizia. Delle tre aziende metalmeccaniche la Terex è quella che al momento presenta qualche difficoltà e sta riducendo l'occupazione con incentivi al pensionamento e taglio all'impiego dei lavoratori interinali, dopo che appena due anni fa (dicembre 2018) aveva siglato un accordo con le organizzazioni sindacali per la stabilizzazione di 129 tra precari ed interinali. Al contrario le aziende dell'automotive, dato anche il segmento di specializzazione nel quale sono collocate, paiono al momento non risentire più di tanto i contraccolpi della crisi. Regge ancora il comparto delle macchine agricole (40 imprese e 523 addetti al censimento del 2011), anche in questo caso un'attività storica che si fa risalire al 1885, anno in cui Francesco Nardi, contadino artigiano, vendette il suo primo aratro. Oggi lo storico marchio Nardi, dopo un periodo di crisi conclusosi con l'ammissione dell'azienda al regime di concordato preventivo, ha ripreso a produrre con circa 70 addetti ed acquisendo commesse all'estero (Africa). All'estero, in particolare Canada, Stati Uniti ed Australia, va la quasi totalità delle produzioni della Sitrex di Trestina, azienda specializzata in attrezzature per la fienagione (dal taglio dell'erba, alla raccolta, rastrellatura, pressatura) che impiega circa 250 addetti. Il quadro del comparto si completa con tutta una serie di piccole aziende/officine molto spesso costituite da ex operai della Nardi messi in proprio.

Regge l'automotive e si esportano aratri in Africa

Infine per completare il quadro un peso non trascurabile ha il settore alimentare (75 imprese e 912 addetti al Censimento 2011) che, come ci spiega Luca Turcheria della Flai-Cgil (Federazione lavoratori agroindustria), durante il periodo di lockdown ha visto un generalizzato incremento dei volumi produttivi, questo è avvenuto sia per le produzioni del Mulino popolare (ora Mulini popolari riuniti Ellera e Umbertide, circa 150 addetti) sia per lo stesso stabilimento ex Piselli di Umbertide (ora del gruppo Tedesco, circa 180 addetti) dove la diminuzione delle produzioni del fresco è stata bilanciata dall'incremento del secco. Il quadro del comparto alimentare si completa con la presenza di aziende di lavorazione della carne suina o della lavorazione e conservazione del tartufo. Una delle caratteristiche del settore alimentare è che a differenza di altri comparti vi è una presenza significativa di aziende di medie dimen-

LA CLASSE OPERAIA È TORNATA (dal paradiso).



Il distretto mancato

L'attività grafica e tipografica nell'area dell'Alta Valle del Tevere, in particolare nella zona di Città di Castello, ha origini antiche. Nel 1799 nasce la Tipografia Grifani Donati, ancora oggi in attività e che conserva i macchinari d'epoca. Successivamente (1872) prende avvio l'esperienza di Scipione Lapi, ingegnere e professore di matematica, con la realizzazione di un laboratorio di litografia. Nel 1915 la tipografia Lapi, nel frattempo fallita e rilevata da un gruppo di creditori, viene acquisita dalla casa editrice Dante Alighieri, che trasferisce lo stabilimento in una nuova sede fuori dal centro storico. Al posto della Lapi si insedia la Leonardo da Vinci, che in seguito darà vita a due stabilimenti uno a Selci ed uno a Gubbio. Intanto, su impulso della Società patriottica degli operai di Città di Castello, una parte delle maestranze della ex Lapi, per altro protagoniste di una durissima vertenza con la proprietà, danno vita (1910) all'Unione arti grafiche. Nel 1940 prende avvio la scuola di avviamento (poi istituto tecnico) delle arti grafiche. Negli anni Cinquanta si sviluppano con crescente importanza le attività cartotecniche, con la nascita di diverse imprese industriali, dalla FISA alla SAT alla Cartotecnica Tifernate che in gran parte lavoravano su commesse delle grandi aziende dolciarie (Perugina) ed alimentari (Buitoni di San Sepolcro) della regione ma anche di fuori regione. Al Censimento del 1981 nei comuni dell'Alta Valle del Tevere erano presenti 92 unità locali con 1.292 addetti del settore grafico, tipografico e cartotecnico (71 u.l. e 1.135 addetti nella sola Città di Castello). Vi erano dunque tutte le premesse perché questo insieme di attività si evolvesse andando a costituire un vero e proprio distretto della grafica e cartotecnica. Ma non è andata così, un po' per miopia imprenditoriale un po' per scarsa determinazione della politica, gran parte di quel patrimonio è andato perduto, anche se ancora oggi (dati censimento 2011) il settore conta nell'area 163 unità locali e 1.448 addetti, con una dimensione media che si è ridotta drasticamente dai 14 addetti del 1981 ai 9 per unità locale e che, soprattutto continua a non far sistema.

Adesso, ci racconta Enrico Bruschi della Slc Cgil (Sindacato lavoratori della comunicazione), la situazione è profondamente cambiata. Con l'avvento della digitalizzazione sono venute meno tutta una serie di produzioni di grande quantità (es. i cataloghi delle grandi catene come Ikea), come anche quella di periodici (riviste nazionali e locali) che ormai sono tutte realizzate e distribuite on line e non più su supporto cartaceo. Resiste ancora la produzione di testi scolastici (una nicchia che vale il 13% dell'intero mercato dell'editoria nazionale) e alcune tipografie continuano a stampare libri per grandi case editrici nazionali, ma il tutto a ranghi molto ridotti rispetto al passato. Diversa è la situazione della cartotecnica, una volta la sorella povera che veniva dopo il poligrafico ed il grafico, ma che adesso, soprattutto grazie all'orientamento *plastic free* che si sta progressivamente affermando nel confezionamento ed imballaggio dei prodotti, ha preso un notevole impulso, anche se alcune tipiche produzioni come gli espositori per food e no food (dalle merendine ai profumi) con l'incremento delle vendite on line e la diminuzione dei punti vendita in un prossimo futuro entreranno in sofferenza. Assieme alle questioni di mercato due altri nodi critici sono dati dalla logistica e dai costi dei trasporti, che in media in Umbria incidono dell'8% in più rispetto ad altre realtà regionali, e dalla mancanza di personale specializzato per le produzioni cartotecniche. A quest'ultima questione si sta cercando di porre rimedio attraverso un progetto con l'Ente nazionale istruzione professionale grafica e Ipsia di Città di Castello per la formazione di giovani con competenze professionali negli imballaggi (grafica e cartotecnica). Tranne alcuni rari casi, come la recente fusione tra Fisadorelli di Città di Castello e la Brefiocart di Sigillo che ha dato vita ad un nuovo gruppo da oltre 30 milioni di fatturato e circa 120 dipendenti e con la prospettiva di acquisire una cartiera per la produzione di carta riciclata così da chiudere il ciclo, il panorama del settore continua ad essere caratterizzato dalla presenza di piccole imprese che nel corso degli anni sono diventate sempre più piccole e a quei livelli dimensionali è difficile riuscire a competere sui mercati. Si pone quindi la necessità, conclude Bruschi, che queste imprese superino una serie di ritrosie e sviluppino sinergie, facciano sistema. Per realizzare un progetto di questa portata è necessario avere una visione non solo dello sviluppo del settore ma di come questo interagisca con il territorio e su questo versante si registra un vuoto sia da parte del mondo imprenditoriale, a partire dall'associazione di categoria, sia della politica. Si vive, un po' tutti, sindacato compreso, in un'*aurea mediocritas*, nella quale ci si accontenta di sopravvivere, senza prospettive per il futuro.

sioni (al censimento 2011 su 75 imprese 9 risultavano sopra i 50 addetti, delle quali 3 oltre i 100 addetti), il che, per altro, permette al Sindacato di sviluppare una contrattazione di II° livello abbastanza estesa, cosa che risulta molto più difficile negli altri comparti caratterizzati da un tessuto produttivo estremamente polverizzato.

La questione della contrattazione di II° livello, della sua praticabilità in un'area caratterizzata da piccole e medie imprese che nel corso degli

anni, al contrario di quanto sbandierato dalla politica regionale, sono divenute sempre più piccole, apre la discussione sul ruolo del Sindacato, sul suo agire rispetto ad un contesto la cui cifra caratteristica è la frammentazione, non solo, come accennato, in termini di imprese, ma anche a livello degli stessi lavoratori e non solo la contrapposizione tra garantiti (sempre meno garantiti) e precari, ma scava molto più nel profondo. Ma di questo ne parleremo nel prossimo numero.

Parole Salario

Jacopo Manna

Il latino *salarium* indicava la quantità di sale corrisposta come parte della paga a soldati e pubblici funzionari, un bene essenziale che però col tempo venne sostituito da un corrispettivo in denaro; il nome comunque rimase, anzi allargò il suo significato fino ad indicare l'intera retribuzione. Il vocabolo in italiano è attestato precocemente, però con un senso del tutto generico; nei primi secoli della nostra letteratura si definiscono infatti *salariati* ogni sorta di individui: maestri, parassiti, fattori, braccianti, medici, sicari e persino un negromante (*Decameron*, X, 5) che però alla fine rinuncia generosamente al compenso. Una tale approssimazione può magari spiegarsi col persistere, ben al di là della fine del feudalesimo, di una certa mentalità che vede nel lavorare dietro paga uno svilimento rispetto alla condizione del gentiluomo, libero indipendente e al quale si possono versare tributi o fare doni ma non pagare prestazioni. Per arrivare a precisare le cose bisogna che il potere del denaro emerga tanto da poterne parlare apertamente: è l'illuminista Pietro Verri, appunto negli anni che vedono nascere l'economia come scienza, a scrivere: "I salariati difficilmente hanno affetto sincero per i padroni: l'orgoglio è comune ad ognuno, ed anche la plebe sente che siamo tutti fratelli e sorelle e che la condizione di servire è umiliante", concludendone che coi subordinati tocca essere garbati ed umani senza però concedere alcuna confidenza che farebbe presto a divenire insubordinazione (e, ammettiamolo, una simile impietosa lucidità è ammirevole se paragonata coi nostri tempi di ipocrita interclassismo). A partire da questo periodo il termine via via si specializza fino a indicare la paga del dipendente e a distinguersi dal reddito da lavoro autonomo, con tutte le relative beghe. Già dalla seconda metà del Settecento il concetto di salario come compenso del lavoratore dipendente viene reso chiaro dai classici dell'economia (Smith e Ricardo). Nel 1847, in una sala da conferenze strapiena, Marx rivela agli operai di Bruxelles la triste verità: il salario pattuito fra imprenditore e dipendente non è il risultato di una libera contrattazione fra eguali, ma l'esito di una partita in cui è sempre il banco a vincere (e dietro il banco non c'è sicuramente l'operaio). Questa intuizione di fondo, pubblicata postuma col titolo di *Salario e capitale*, verrà poi perfezionata, ad esempio chiarendo che il salario ad altro non serve che a riprodurre la *forza-lavoro*, la capacità muscolare di lavorare, e non il valore del *lavoro*. Però l'incanto era comunque rotto, e i centocinquanta anni successivi possono essere letti anche come un estenuante scontro fra chi vorrebbe rimuovere questa consapevolezza e chi invece riconfermarla ed approfondirla. Il grande capitale, va detto, si è impegnato molto seriamente a ricostruire il mito di Eldorado in cui ognuno è artefice della propria fortuna e la paga è prodotta da un armonioso gioco tra domanda ed offerta; per esempio, non potendo negare la contraddizione insanabile tra capitalista e salariato, l'ha risolta facendo gradualmente sparire quest'ultimo. Il lavoro flessibilizzato, la miriade di contratti atipici, la nascita di imprese il cui fine non è produrre merci ma collocarne i produttori presso ora questo ora quel committente senza alcuna garanzia di continuità o di qualificazione, hanno trasformato i salariati in tanti imprenditori di se stessi. In liberi professionisti precari, parcellizzati, dispersi, pronti ad intralciarsi l'un l'altro e contrattualmente inerti, talmente diseducati alla conoscenza minima dei loro diritti da riuscire addirittura a sviluppare un utilissimo (dal punto di vista del capitale) senso di colpa ogni volta che le cose volgono al peggio: cioè sempre più spesso. E dunque sarà il caso di notare che nel tedesco di Marx la paga del dipendente viene chiamata *Lohn*: niente riferimenti al sale ma ad una radice *lau-* collegata all'atto di conquistare delle prede, in guerra o a caccia (che in varie lingue slave si chiama infatti *lov*). Un compenso che va strappato e conteso, un conflitto tra lavoratori. Una guerra tra poveri.

Il circuito “frenato” tra risparmio e investimenti

L'Umbria del declino economico

Luca Ferrucci

Pochi giorni fa, uno studio dell'Associazione Bancaria Italiana ha evidenziato alcuni indicatori statistici particolarmente rilevanti per la nostra regione. I depositi bancari sono aumentati, nel corso di quest'anno (rispetto al 2019), del 5,2%, ovvero ad un tasso doppio rispetto alla media italiana. Al contrario, i prestiti complessivi erogati dal sistema bancario sono in lieve flessione (-0,2% sul 2019). Purtroppo, le sofferenze bancarie (ovvero i prestiti che presentano difficoltà ad essere restituiti alla scadenza) sono pari all'8,4% (rispetto ad una media nazionale del 4%). Come interpretare tutto ciò?

Le famiglie risparmiatrici e le imprese investitrici vivono una fase di profonda incertezza che si traduce inevitabilmente in risparmio (per le prime) e mancate spese pluriennali (per le seconde). Una fase che l'economista J.M. Keynes avrebbe chiamato “trappola della liquidità”. E che purtroppo colpisce la nostra regione in maniera decisamente maggiore rispetto a molte altre aree del nostro paese.

Le famiglie umbre sono fortemente preoccupate per il loro futuro immediato: la contrazione dei redditi nel corso di quest'anno e le difficili prospettive di una ripresa che, in tutti i settori, tarda ad arrivare, hanno spinto verso un contenimento dei consumi ed un innalzamento dei livelli di risparmio. Ma il risparmio non si è canalizzato verso forme di impiego a medio-lungo termine (per esempio, fondi comuni di investimento o fondi pensione) ma è stato “parcheggiato”, in modo liquido, nello strumento dei depositi bancari. Una forma di risparmio, quindi, priva di remunerazione per le famiglie ma con la certezza di poterne disporre rapidamente a fronte di necessità non previste, in un contesto in cui purtroppo le certezze economiche (per artigiani, piccoli imprenditori, professionisti, dipendenti privati) non appaiono più particolarmente solide.

Le imprese vivono questa crisi e, soprattutto, l'incertezza in relazione alla sua durata ed intensità futura, con un atteggiamento prudente: ogni prospettiva di investimento, ammesso che fosse programmata prima del Covid-19, viene annullata; esiste uno strutturale eccesso di capacità produttiva non utilizzata che non rende necessario perseguire investimenti addizionali; i bisogni di liquidità sono soddisfatti unicamente per sopperire alle spese correnti (come quelle relative al costo del lavoro o ai fornitori); parte di queste necessità immediate di liquidità vengono soddisfatte, in taluni casi, tramite i provvedimenti di supporto messi a punto dal Governo nazionale.

Insomma, una condizione caratterizzata da risparmi significativi (senza che i redditi crescano) che scelgono la forma più improduttiva, ossia i depositi bancari. E poi imprese che non hanno necessità di fronteggiare nuovi investimenti, ma solo di soddisfare esigenze immediate di liquidità per le spese correnti. In questo modo, il risparmio non arriva alle imprese ma si ferma negli istituti di credito.

Ma qui sorge una domanda spontanea? Dove va a finire questo risparmio parcheggiato nei depositi bancari? In linea astratta, abbiamo quattro articolazioni possibili nei territori:

1. aree con basso risparmio e basse opportunità di impiego. Ci sono zone dove ancora oggi è così o lo era storicamente. Non molti anni fa, l'allora Ministro dell'Economia Tremonti for-



mulava l'idea di una nuova banca pubblica per il Mezzogiorno. Senza voler esprimere giudizi di valore, ciò tuttavia sottolineava una criticità di questa vasta area del paese, caratterizzata da una rarefazione sia dei risparmi che delle possibilità d'impiego del risparmio. Una eventuale banca pubblica avrebbe, almeno nelle aspirazioni dell'allora Ministro, iniettato liquidità per assecondare la crescita di investimenti;

2. aree con alto risparmio e poche possibilità di impiego, come ad esempio, in passato, in alcune zone rurali, dove c'era una cultura del risparmio, la banca locale raccoglieva il risparmio ma non trovava in quel territorio locale sbocchi di impiego. La presenza di banche nazionali consente pertanto di canalizzare questi risparmi improduttivi a favore di altre aree;

3. aree con un limitato risparmio e alte opportunità di impiego. Nei distretti industriali del nostro paese - tra gli anni Settanta e Ottanta - la domanda di investimenti era decisamente superiore alla capacità di accumulo dei risparmi,

a livello locale. Di conseguenza, le banche nazionali, tramite le loro filiali, hanno fornito risorse finanziarie per favorire la crescita economica di queste aree;

4. aree con elevato risparmio ed elevate opportunità di impiego. Purtroppo in Italia non sono molte queste aree, salvo alcune presenti nel nord, dove gli elevati redditi pro-capite consentono un volume di risparmi capaci di soddisfare le esigenze delle piccole e medie imprese ivi localizzate.

E, allora, tra queste quattro opzioni, in quale tra di esse si colloca l'Umbria? Alla luce degli indicatori statistici forniti sopra sembrerebbe che l'Umbria sia un “luogo” di raccolta del risparmio per canalizzarlo a favore di altre aree, dove la domanda di impieghi è maggiore. Come

dire, i nostri redditi non si trasformano, più di tanto, in consumi, magari capaci di alimentare filiere produttive regionali, ma generano risparmi destinati a supportare la crescita di altre aree. E la storia bancaria dell'Umbria “rischia” strutturalmente di alimentare questo possibile circuito risparmio-investimenti, generando una crescente marginalizzazione economica delle potenzialità della nostra regione.

È indubbio che storicamente parte dello sviluppo economico umbro, a partire dagli anni Settanta, sia tributario del ruolo strategico assolta dalle numerose banche locali presenti (casse di risparmio, banche di credito cooperativo, banche popolari). Nei diversi localismi produttivi - sia agricoli che manifatturieri o di servizi - operavano non solo centinaia di piccoli imprenditori e artigiani, ma anche diverse banche locali in un connubio molto stretto e sinergico. Il circuito risparmio-impieghi trovava nel contesto locale tutta la sua manifestazione economica.

A un certo punto siamo entrati nella fase del-

l'emergere delle grandi banche nazionali, oggi in modo particolare focalizzato, nella nostra regione, nella presenza particolarmente rilevante del gruppo Unicredit e di Intesa San Paolo. Due “giganti” bancari arrivati nella nostra regione, non tanto per le opportunità di impieghi e prestiti alle imprese, quanto piuttosto per l'esigenza di entrare in un mercato piuttosto “ricco” in termini di risparmi.

E taluni gravi errori di banche che tradizionalmente operavano nel nostro contesto regionale hanno contribuito a questo esito della storia. Ci sono state delle banche che hanno avuto sede legale in questa regione, o che hanno avuto la sede legale in prossimità di questa regione ma sono state diffusamente presenti in termini di sportelli, che negli ultimi 10 anni si sono caratterizzate per una gestione non particolarmente illuminante: Banca popolare di Spoleto, Banca Popolare dell'Etruria, Monte dei Paschi di Siena, Banca Marche, Cassa di Risparmio di Fabriano e Cassa risparmio di Chieti. In questi anni di crisi, queste banche hanno vissuto situazioni di grande difficoltà, nonché compiuto gravi errori di *governance* (magari determinati da un eccesso di radicamento territoriale in una maglia di relazioni imprenditoriali ed istituzionali locali) e di strategia. Ciò, di conseguenza, può aver generato un costo addizionale alla crisi economica umbra. Quando una banca si trova in difficoltà gestionale, al di là di tutte le procedure giudiziarie, essa agisce sicuramente su due leve: la prima è restringere l'erogazione quantitativa di credito e la seconda - se possibile - è aumentare i tassi d'interesse attivi, al fine di conseguire un miglioramento economico di breve periodo. E, magari, indirettamente e inintenzionalmente, in questo modo, le banche, come aggregato di sistema, operando con questa logica, contribuiscono ad innalzare il tasso delle sofferenze lorde rispetto ai prestiti erogati.

Pertanto, la crisi economica che l'Umbria ha attraversato, negli ultimi dieci anni, con una performance del PIL decisamente peggiore, sul piano comparato, rispetto alla stragrande maggioranza delle regioni può essere attribuita a tre grandi componenti: la fragilità del tessuto imprenditoriale complessivo; le politiche industriali relativamente inefficaci nel contrastare la crisi; le banche che, tra la concentrazione attorno ai due grandi poli e la crisi di quelle radicate nel contesto locale, hanno generato rarefazione del credito e ampliamento della forbice dei tassi (almeno sul piano comparato con altre regioni). Tutto ciò ha amplificato gli effetti di una crisi economica complessiva nel territorio regionale.

E, allora, da dove ripartire? Cresce l'importanza di ripensare ad un modello di sviluppo, in chiave inter-regionale, capace di ritrovare in un attore bancario fortemente radicato nel centro Italia un “volano” per le piccole e medie imprese. La Storia non si ripete mai negli stessi termini ma tutti sappiamo che, tra un anno, una banca che viene da una lunga storia, “ripulita” dagli errori strategici e dagli accumuli di sofferenze negli impieghi, sarà privatizzata dal Ministero dell'Economia e delle Finanze. Questa banca è Monte dei Paschi di Siena. È diffusamente presente nel centro Italia. Ha una sede legale e direzionale che potrà offrire lavoro a giovani qualificati del nostro territorio. In borsa è quotata appena 1,4 miliardi di euro. Come dire, una cordata di soggetti investitori delle regioni del centro Italia (bassa Toscana, Umbria, Marche e alto Lazio) potrebbe rilevare questa banca e, con un management rinnovato e qualificato, provare a riscrivere una Storia per queste regioni che sembrano, almeno per alcune di esse, nel circuito tra risparmio e investimenti, destinate ad una crescente marginalizzazione.


Cultura e tradizione dell'Umbria
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

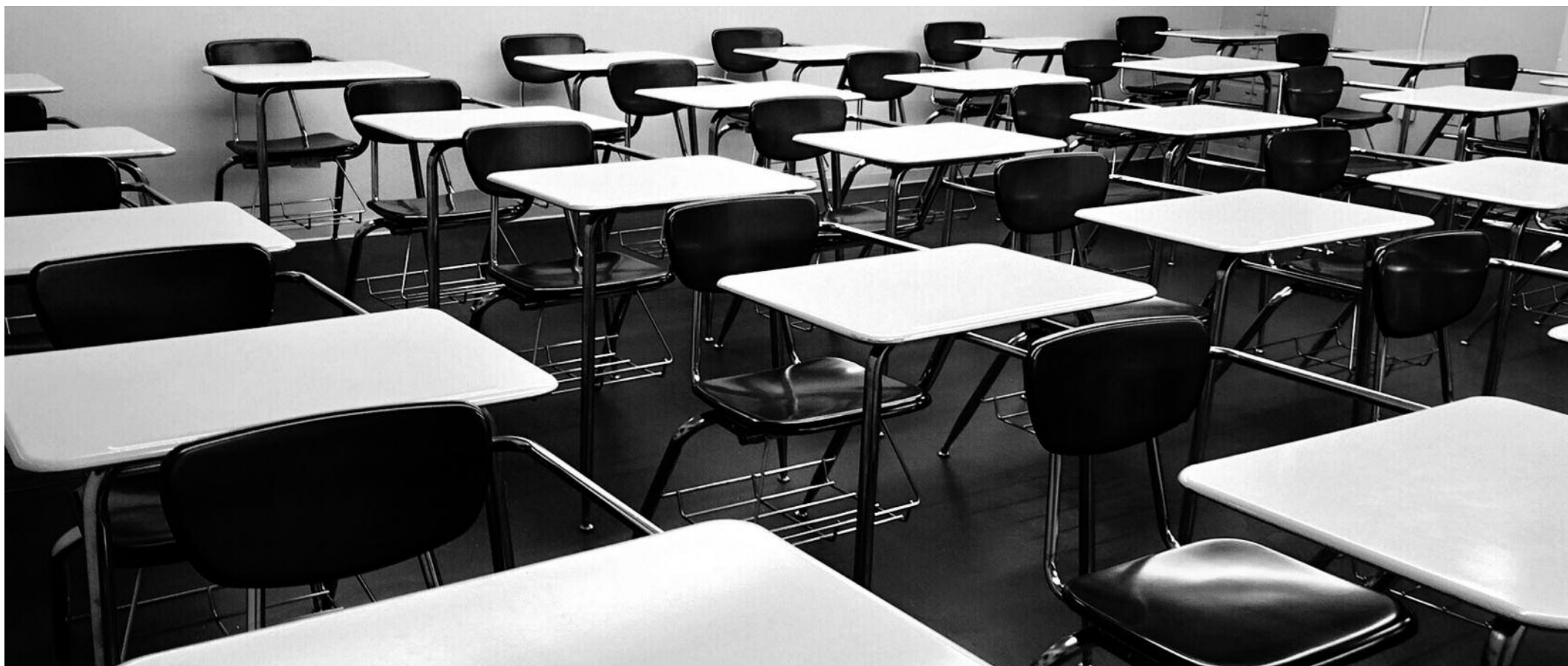
L' Olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
06039 TREVÌ (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde
800-862157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it





Si fa presto a dire scuola

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Con questo speciale sulla scuola, programmato da tempo, ci eravamo ripromessi di gettare lo sguardo oltre le urgenze del momento per affrontare almeno alcuni dei nodi strutturali del problema. Certo non ignoravamo le incertezze della ripresa, né i dubbi sulle scelte fatte e i ritardi accumulati nei mesi estivi. Ci sembrava anche, però, che il periodo di chiusura avesse fatto emergere la rilevanza cruciale del sistema scolastico, e quindi la necessità di farsene carico a tutti i livelli. La frase “la scuola è una priorità” sembrava diventata un’acquisizione comune. A fine ottobre possiamo dire di esserci illusi: “Priorità alla scuola” è rimasto il nome di un sia pure importante movimento di insegnanti, studenti e genitori, mentre le istituzioni “preposte”, ai diversi livelli gerarchici, sembrano impegnate in un’improduttiva e stucchevole partita di scaricabarile, divisa in diverse *manche*: tra il ministero dell’Istruzione e quello dei Trasporti, tra il governo e le regioni, tra queste e gli istituti. La esponenziale diffusione dei contagi ha prodotto un vero e proprio assedio nei confronti della scuola, al quale il governo ha tentato di resistere sempre più goffamente. Dopo la fuga in avanti di alcune Regioni, che hanno autonomamente chiuso le scuole superiori in presenza, è arrivato il cedimento “mascherato” col Dpcm del 24 ottobre, secondo il quale licei, istituti tecnici e professionali dovranno svolgere a distanza “almeno il 75% dell’orario”, mentre si indicano le 9.00 come soglia prima della quale le lezioni non possono iniziare. Quest’ultima scelta è stata mantenuta rispetto al decreto della settimana precedente, nonostante la sua assoluta impraticabilità (vista l’organizzazione dei trasporti e l’orario di tecnici e professionali, molto più lungo di quello dei licei), tanto è vero che era già stata accantonata. Ma anche la misura chiave, ovvero i tre quarti delle lezioni in Dad, butta a mare l’immense lavoro organizzativo svolto finora dalle istituzioni scolastiche, e di nuovo non tiene conto delle profonde diversità esistenti tra territorio e territorio. In ogni caso quel 25% di scuola in presenza non ha senso didattico, e appare il misero lacerto della bandiera “scuole in sicurezza e in presenza!” su cui Conte, Azzolina e compagnia avevano spergiurato, senza però predisporre le strutture e le misure necessarie. Anche in quest’ultima occasione si lascia alle scuole l’onere di arrangiarsi: il decreto è uscito dome-

nica mattina, nel pomeriggio una circolare del Miur ha “concesso” alle scuole *un giorno* per adeguarsi alle nuove indicazioni. Alla sera, poi, la ministra è passata da Fazio a gloriarsi di quanto ha fatto finora e a esaltare la scuola in presenza: una capitolazione con il sorriso sulle labbra.

Non diversamente si sono comportati Regioni ed Enti locali, incapaci di fare alcunché su trasporti e spazi, e pronti come sempre a “sacrificare” la scuola e la cultura in generale (cinema, teatri) e a difendere a spada tratta ristoranti e bar. Salvo scaricare sul governo ogni responsabilità.

Anche in Umbria - regione ormai tra quelle a maggiore rischio pandemico - la scuola da “valore inestimabile” si è trasformata in fastidiosa gatta da pelare. Fino al decreto del 24 ottobre la presidentessa Tesi se l’era cavata con un’ordinanza che, imponendo la Dad al 50%, in buona sostanza riproduceva quanto licei e istituti tecnici e professionali già stavano facendo. Intanto l’assessore alla sanità Coletto ha attribuito alla scuola la responsabilità della risalita dei contagi, e quello ai trasporti, Melasecche, ha respinto al mittente, con motivazioni più che dubbie, l’accusa di non aver predisposto un valido piano di incremento dei trasporti, per cui gli autobus scolastici viaggiano con livelli di affollamento non dissimili da quelli pre-covid.

Poche le voci dissonanti. Mentre già riecheggiava il lugubre “restate in casa”, il 21 ottobre, davanti a Palazzo Cesaroni, il movimento “Priorità alla scuola” è tornato a fare sentire la propria voce. In particolare quella degli studenti medi, gli stessi che in primavera avevano in qualche modo riconosciuto l’utilità della Dad in fase emergenziale, e che oggi la rifiutano *in toto* e lamentano di essere stati traditi dalle istituzioni. Come dare loro torto? Sul serio qualcuno pensa che chiuderli nuovamente in casa per ore, nel migliore dei casi davanti a un pc, a un tablet, o peggio, a uno smartphone, magari soli, con fratellini e sorelline a scuola, genitori al lavoro, senza nemmeno la possibilità, nel pomeriggio, di praticare uno sport o una qualsiasi altra attività ricreativa non crei un danno educativo e psicologico enorme? E che sia sufficiente a motivarli al sacrificio il retorico quanto stucchevole appello a “salvare la vita dei propri nonni”? Ecco che la scelta della presenza un giorno su quattro non attenua la sensazione che si scarichi

l’ennesima crisi di un sistema guasto sulle spalle di chi non ha alcuna responsabilità.

Per reagire a tutto ciò c’è bisogno di uno sforzo enorme da parte degli insegnanti, che pure - è inutile nasconderselo - stanno mostrando segnali di cedimento. A loro il difficile compito di trasformare la scuola in una vera e propria occasione di resistenza (basta con la resilienza!), ci sia concessa la citazione, a “un tempo devastato e vile”. Per questo, come è già avvenuto in primavera, sarà necessario accantonare tutto il pesante fardello burocratico per concentrarsi sulla cura delle ragazze e dei ragazzi, unica e vera priorità educativa.

In poche parole sulla scuola (come del resto sulla sanità), si scaricano tensioni e problemi che la scuola non ha generato, e che si sommano con quelli cronici dell’istituzione stessa. Di conseguenza, descrivere la presente caotica situazione, non è che un altro modo per affrontare i problemi di lungo periodo. Su precari, spazi, strumentazione tecnica e innovazione didattica, la scuola vive difatti in uno stato di emergenza continua, che la pandemia ha solo rivelato nella sua forma più drammatica. È ciò che emerge dagli interventi di questo inserto. L’accurata analisi della spesa per l’istruzione mostra un calo ventennale globale, ancor più accentuato al netto della spesa corrente, cioè degli investimenti. È il corrispettivo statistico della paurosa carenza di progetto e della vocazione inclusiva della scuola pubblica: dietro affermazioni di comodo si cela un reale disinteresse. La pirandelliana situazione del precariato, aggravata da ogni governo fino alla farsa lugubre del concorso svolto in questi giorni contro tutto e contro tutti - dimostra il nullo valore assegnato dalle classi dirigenti al “capitale umano” della cultura. Le stesse esperienze pedagogiche e didattiche positive che emergono dalla testimonianza di un esperto come Franco Lorenzoni risaltano in un deserto di progettazione e di risorse, mentre la didattica a distanza sembra destinata a riprodurre la medesima routine e a incorrere nei medesimi problemi dell’insegnamento cattedratico classico.

È necessario rilevare le mancanze e gli errori di questo come dei precedenti governi, ma non sufficiente: il disorientamento del sistema scolastico italiano rimanda ad una crisi del mandato sociale della scuola pubblica, che a sua volta è una componente non trascurabile di una permanente crisi di identità del paese.

Speciale scuola

Il segreto di Jamila e la Ddi

Antonello Penna

Jamila è l'indimenticabile personaggio di un film francese degli anni '90, *La crisi*: una vecchia signora nordafricana che vive con il figlio nella *banlieu* e ha un segreto che risolve i problemi delle persone. Il protagonista Victor vorrebbe conoscere quel segreto, perché lo stesso giorno è stato lasciato dalla moglie e ha perso il lavoro. Quale sia però lo spettatore non lo saprà mai perché quando Jamila lo sussurra all'orecchio di Victor non si sente niente. La Ddi sta per Didattica digitale integrata. (che sostituisce la Dad, cioè Didattica a distanza). Ma in tempi di Ddi i problemi si moltiplicano, proprio come accade a Victor.

Per la scuola il "Grande nuovo inizio", con gli occhi di tutti addosso, è stato *horribilis*. Riunioni online in cui casca la linea - mi sentite? non ti sento! la collega spenga il microfono per favore! - e una schiera di lettere iniziali di nomi (segno di telecamere spente). Lezioni a scuola a metà classe mentre il resto è online, oppure a tutta la classe un giorno sì e uno no: e metti la mascherina, igienizza le mani, non ti alzare, alzati, apri la finestra, mi sentono quelli da casa?

Questa fase 3.0 della scuola non è esente da problemi tecnici e richiede scelte, cioè roba politica, che solo Jamila saprebbe fare a colpo sicuro.

Problemi tecnici: banda di internet, cioè qualità della connessione, che deve essere molto alta perché da una stessa scuola più docenti possano andare contemporaneamente in videoconferenza; oppure la banda di casa del prof e le mille bande delle case degli alunni; qualità dei dispositivi, che devono essere nuovi e abbastanza performanti.

Va dato atto al governo di avere messo a disposizione finanziamenti, forse non sufficienti, ma più grandi di sempre e ottenibili con progetti redatti dalle scuole, quindi ritagliati sui bisogni reali. Bisogna poi riconoscere che la Dad ha riscosso, secondo le rilevazioni di Skuola.net, quasi il 90% del gradimento degli studenti, raggiungendone, dati Tuttoscuola, circa l'80%. Certo in quel 20% ci sono le fasce deboli, le cosiddette povertà educative, ma il problema del loro mancato raggiungimento già c'era nel pre-digitale, forse nella stessa percentuale (dal 1995 al 2018, sempre per Tuttoscuola, 3,5 milioni di studenti su 11 hanno abbandonato la scuola).

Scelte richieste: lezione frontale in diretta o qualcos'altro?

La diretta consuma un sacco di banda mentre tu parli a uno schermo nero con 20-30 cerchietti colorati con scritto A (Angelica? Asia?) e tutto l'alfabeto; non può essere dialogata, perché appena chiedi: hai capito Giacomo? - l'alunno che sta di sentinella manda un messaggino sul gruppo privato a Giacomo che, dopo 60 secondi ti fa: mi ripete la domanda, prof?

Lezione frontale in differita. Potrebbe essere una buona cosa, perché gli alunni se la guardano quando vogliono; possono tornare indietro se c'è una cosa che non hanno capito, ma qualche problema, analogamente allo smart working, si pone nella scansione oraria della giornata, nell'ordine circadiano, osiamo dire, che forma l'essere sociale. Se poi è senza valutazione diventa una trasmissione tv stile Alberto Angela con share minore.

Ma in Dad come si valuta onestamente e lealmente da parte di docenti e studenti se uno sta imparando qualcosa o no? Forse dobbiamo fare qualcos'altro. Ma cosa? Chiediamolo a Jamila. Che forse direbbe che tutto funziona se la medicina lo studente non la deve ingoiare a forza, ma la ricerca e la vuole perché ne sente il bisogno, ma questa sì che è un'utopia bella e buona.

La spesa per l'istruzione in Umbria Lezioni sul piano inclinato

Meri Ripavella, Vittorio Tarparelli

In Umbria, per i servizi di istruzione - dalle scuole dell'infanzia all'università passando per le primarie e le secondarie - nel 2018 i vari livelli della Pubblica amministrazione (Pa) hanno impiegato 815,4 milioni di euro, pari all'1,50% del totale della spesa nazionale per il medesimo settore (pari a 54.039 mln di euro) e al 5,6% del totale della spesa pubblica umbra (pari a 14.440,4 mln di euro).

L'analisi qui proposta riguarda la spesa del "settore pubblico allargato" (Spa) assumendo, in ragione della disponibilità dei dati, come ultimo anno di riferimento il 2018. Il "settore pubblico allargato" include, oltre alla Pubblica amministrazione in senso stretto, un settore extra Pa comprensivo di quei soggetti, centrali e locali, che producono servizi di pubblica utilità e sono controllati direttamente o indirettamente da enti pubblici.

I "numeri" provengono dal Sistema dei Conti pubblici territoriali (Cpt) che rappresenta, ad oggi, la banca dati più affidabile in grado di trasmettere informazioni complete sul complesso delle entrate e delle spese (correnti e in conto capitale) delle amministrazioni pubbliche nei singoli territori regionali.

Mediamente, dal 2000 al 2018, nella nostra regione la spesa per l'istruzione pesa un 5,8% sul totale della spesa Spa, dopo "Previdenza e integrazioni salariali" (36,4 % sul totale), "Sanità" (11,5%), "Amministrazione generale" (9,4%) ed "Energia" (6,0%).

D'ora in avanti scriveremo di "spesa primaria netta", vale a dire depurata dagli interessi passivi e dalle partite finanziarie (voci di spesa che ammontano, per l'Umbria, allo 0,4% della spesa totale in istruzione, dato pressoché identico a quello nazionale).

Prima di ogni altra considerazione, individuiamo la dimensione della spesa del Spa in istruzione sul Pil umbro. Nel 2000 ne rappresentava il 3,8%, stessa cifra nel 2009 mentre nel 2018 si attestava al 3,6%. Ma la sostanziale stabilità del dato percentuale non deve ingannare. Fatto 100 il 2000, nel 2009 il 3,8% viene calcolato sul 96,1 e nel 2018 il 3,6% viene computato sul 90,7. La decrescita delle spese dell'istruzione segue pertanto quasi simmetricamente la decrescita del Pil regionale.

Per valutare gli andamenti di tale impiego, assumiamo come riferimento la prima (2000) e l'ultima annualità disponibile (2018) e il 2009 come anno di snodo (in ragione del progressivo manifestarsi della crisi). In termini reali, dal 2000 al 2009 il valore medio della spesa ammonta a 898,6 milioni (spesa corrente+spese in conto capitale), nel periodo successivo, 2010-2018, scende a 773,8 milioni (-13,9%, in Italia -10,1%). La contrazione delle risorse

destinate a scuola ed università inizia nei primi anni del millennio e si rafforza quindi negli ultimi 10 anni, coincidenti con le politiche di austerità.

Più nel dettaglio, nel periodo 2000-2018, la spesa corrente umbra segna una riduzione in termini reali di 11,5 punti percentuali (-3,3% l'Italia, +2,2% Centro Nord, -12,4% Mezzo-

montano a oltre 21 milioni di euro in termini nominali e rappresentano oltre il 98% della spesa in conto capitale). Ebbene, nel 2018 solo il 2,7% della spesa primaria in istruzione è stato riservato alle spese in conto capitale (quindi essenzialmente agli investimenti). Il resto se n'è andato in spese correnti. La sovrastante prevalenza della spesa corrente su quella

in conto capitale ha radici antiche: in media, dal 2000 al 2008, periodo ancora non flagellato da crisi sistemiche, agli investimenti è toccato il 5,2% del totale. Dal 2009 al 2018 il pezzo di torta, già stentato, arriva al 3,8% di media.

Vediamo ora come si articola, dall'interno, la spesa corrente. La maggior parte di questa viene impiegata - poco

più di due terzi - per gli stipendi: nel 2018, il 75,8% è stato destinato al personale, l'11,6% per l'acquisto di beni e servizi, il 5,2% per trasferimenti correnti e il 7,4% per "altre voci di spesa".

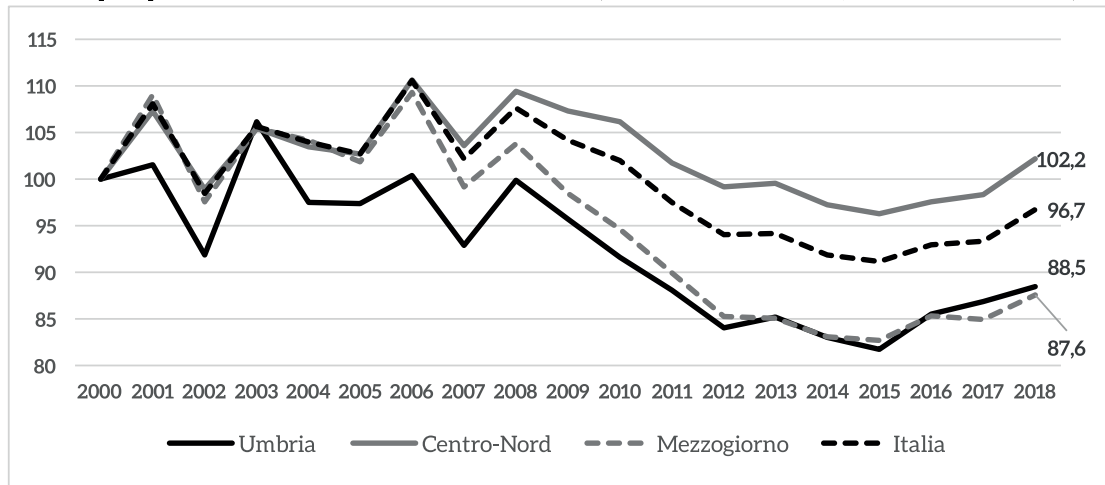
Valori non molto difformi da quelli "storici": dal 2000 al 2008 le percentuali per le medesime voci valgono, rispettivamente, 75%, 11,4%, 5,5%, 8,1% del totale della spesa corrente; valori sostanzialmente confermati nel periodo successivo (2009-2018 con il 76,2%, 12,6%, 4,5%, 6,7%). L'articolazione umbra delle voci di spesa corrente non si discosta significativamente dal quadro italiano mentre differenze si osservano nel confronto con le regioni meridionali dove si rileva costantemente una maggiore spesa per il personale (che rappresenta oltre il 79% della spesa corrente in ognuno dei sottoperiodi analizzati).

Apriamo una veloce finestra sullo stipendio dei docenti italiani, che dipende dal grado di istruzione in cui sono impiegati e dagli anni di servizio.

L'Ocse, nel rapporto *Education at glance*, offre l'opportunità di rilevare i differenziali degli stipendi di inizio e fine carriera dei docenti italiani rispetto alla media dei colleghi dei paesi Ocse. Se all'inizio carriera la distanza tra retribuzioni italiane e media Ocse per primarie, secondarie di I grado e secondarie di II grado è relativamente contenuta (rispettivamente -2,8%, -4,4% e -8,7%) a fine carriera i divari diventano decisamente ragguardevoli: -19,7%, -15,8, -15,9%.

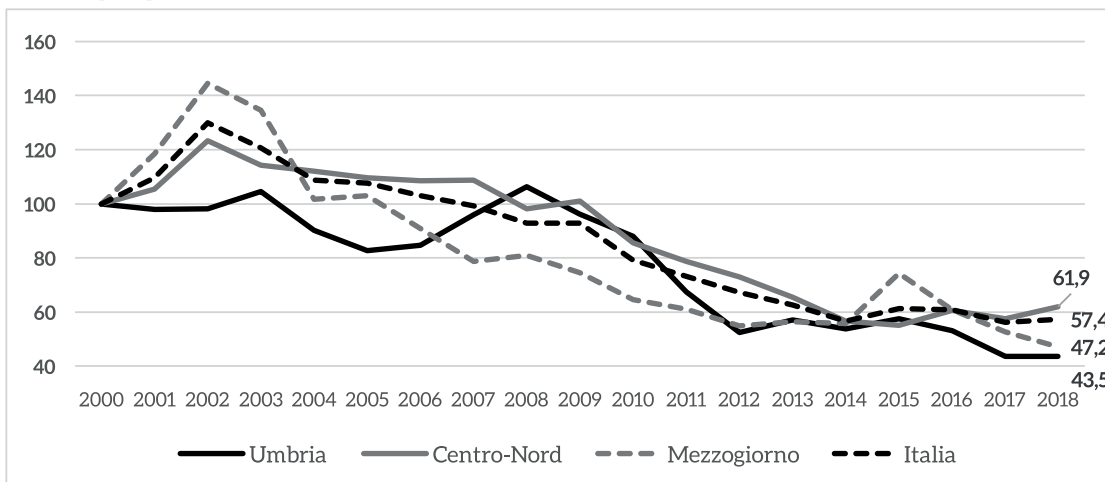
Terminiamo questa nostra escursione sui Cpt relativi all'istruzione con l'analisi dei soggetti di spesa che in Umbria corrispondono alle sole amministrazioni statali, locali e regionali. Nel 2018 l'amministrazione centrale ha sostenuto il 72,9% della spesa primaria netta (72,1% il dato medio nazionale), le amministrazioni locali il 23,1% (in linea con la media italiana) mentre la Regione il 4% (il 4,6% in Italia).

Graf. 1- Spesa primaria netta **corrente** in Istruzione del SPA (numeri indici 2000=100, su valori costanti 2015)



Fonte: elaborazioni su dati CPT

Graf. 2 - Spesa primaria netta in **conto capitale** in Istruzione del SPA (numeri indici 2000=100, su valori costanti 2015)



Fonte: elaborazioni su dati CPT

cembre 2018) potenzialmente implicata in attività scolastiche e universitarie. Il risultato di questa approssimazione ci fornisce un valore della spesa pro-capite sulla popolazione-target pari a 4.765 €. La media italiana si attesta sulla soglia di 4.313 €. Nella classifica delle regioni, l'Umbria si colloca all'ottava posizione risultando la prima tra quelle del centro.

Un caveat è necessario. La popolazione-target non coincide esattamente con quella scolastica e universitaria della regione che, nell'anno 2018 in Umbria, si compone di 121.211 unità (dalla scuola dell'infanzia alla secondaria di II grado) a cui vanno sommati i 23.869 studenti degli atenei perugini e 1.037 iscritti ai corsi Afam (Conservatorio e Accademia di belle arti).

Il sistema dei Cpt consente la disaggregazione della spesa pubblica in "spesa corrente" e "spesa in conto capitale". Quest'ultima voce sostanzialmente riguarda gli investimenti per la realizzazione di nuovi edifici, il miglioramento degli esistenti, l'acquisto di attrezzature (gli investimenti in senso stretto nel 2018 am-

Il purgatorio dei precari

Giacomo Allegrucci

Esistono due tipologie di precariato nella scuola pubblica italiana. La prima potremmo definirla "fisiologica", riferita ad assenze brevi e circostanziate (malattia e maternità le più diffuse), per le quali servono supplenti temporanei; la seconda invece, forzando un po' i termini, viene a connotarsi come "patologica" in quanto riferita a posti vacanti e disponibili, ovvero che potrebbero essere coperti con personale con contratto a tempo indeterminato. Patologica perché va a minare la continuità didattica, creando un *tourbillon* di docenti che ogni anno cambiano classe e scuola indipendentemente dalla loro volontà, rispondendo ai capricci del caos che da anni regna sovrano nell'attribuzione di incarichi a tempo determinato da parte di uffici territoriali ed istituzioni scolastiche. In un paese che abbia a cuore le sorti dei propri lavoratori il ricorso alla seconda tipologia dovrebbe essere residuale, in Italia invece il ricorso al precariato "patologico" negli anni è diventato costume diffuso da parte dell'amministrazione.

A nulla è servita la sentenza con cui la Corte di giustizia europea nel 2014 ha condannato l'Italia per l'eccessivo ricorso a contratti a tempo determinato, minacciando una procedura d'infrazione, scongiurata in extremis dalla Legge 107/2015, più nota come Buona scuola. A seguito della quale, però, il ricorso al lavoro precario nella scuola pubblica ha continuato a crescere sino ad arrivare ai quasi 200.000 docenti dell'anno scolastico 2019/20. Come si sia giunti ad un tale punto di rottura dipende da molteplici fattori, due in particolare.

Il primo è la politica economica dei governi dell'ultimo ventennio che, in misura diversa e con interventi eterogenei, hanno distratto risorse imponenti dal settore della pubblica istruzione, con tagli lineari che con la riforma Gelmini (il caso più eclatante) hanno ridotto considerevolmente monte ore e offerta formativa. La conseguenza diretta è l'impoverimento educativo del nostro paese, il "danno collaterale" è che migliaia di docenti, inseriti nelle graduatorie ad esaurimento (Gae), si sono ritrovati senza lavoro, tant'è che si è dovuto in tutta fretta studiare un provvedimento *ad hoc*, il cosiddetto decreto Salva precari. Ma cosa ci facevano centinaia di migliaia di docenti nelle Gae?

Qui si passa al secondo fattore, ovvero al reclutamento, vera e propria nota dolente del nostro sistema di istruzione, a cui gli ultimi governi hanno cercato di mettere mano con esiti tra il grottesco e il disastroso.

Innanzitutto, il concetto di esaurimento mal si concilia con tali pletoriche graduatorie che, se non proprio l'inferno, rappresentano per i docenti un lungo purgatorio da scontare e da pagare, al prezzo di titoli acquisiti e acquistati, per ottenere l'agognato ruolo; spesso oltre la soglia dei quarant'anni, sfiancati dai chilometri percorsi su e giù per l'Italia. Nelle Gae - a cui oggi non è più possibile accedere - si entrava solo con l'abilitazione, che si otteneva o superando concorsi pubblici oppure, cessate le procedure concorsuali dal 2000 al 2012, dall'anno scolastico 1999/2000 attraverso le Ssis (Scuole specializzazione insegnamento secondario) poi divenute Tfa (Tirocinio formativo attivo), per la secondaria. Il reclutamento per la scuola per l'infanzia e la primaria si faceva attingendo dalle Gae, il cui accesso era riservato ai laureati in Scienze della formazione nei rispettivi indirizzi, con l'annoso intermezzo giudiziario dei diplomati magistrali ante 2001/2002, prima estromessi, poi inclusi, alla fine estromessi definitivamente con sentenze del Consiglio di stato del 2019. Le conseguenze di questo giro di valzer funestano ancora oggi le scuole del primo ciclo d'istruzione, continuamente tempestate da provvedimenti di reintegro e/o di revoca di docenti a tempo determinato e inde-

terminato con conseguenze sulla didattica facili da figurarsi.

Il reclutamento dalle Gae senza dubbio garantisce ai precari il ruolo, ma il come e il quando sono due variabili non indipendenti tra loro e geograficamente determinate. Almeno nell'ultimo ventennio l'accesso alle abilitazioni e conseguentemente alle Gae, al di là di quanto riportato nel decreto che ha istituito le Ssis, non è mai stato regolato sul reale fabbisogno delle scuole, piuttosto su quello delle Università a cui Ssis e Tfa erano demandati, quasi sempre in base alla domanda.

Domanda ed offerta non si incontrano nel reclutamento della scuola pubblica italiana per due motivi. Il primo di carattere geografico: nel Centro sud gli aspiranti insegnanti sono molti di più dei posti disponibili, mentre al Nord non bastano a coprire il fabbisogno. Sulle motivazioni di tale discrasia se ne sono sentite tante, noi tendiamo a preferire, la ragione più prosaica: lo stipendio da docente mal si coniuga con il costo della vita del nord Italia e pertanto l'insegnamento non rientra tra le priorità dei neolaureati a quelle latitudini. Tale problematica andrà quanto prima affrontata e risolta, al di là dei proclami stantii di ogni ministro della pubblica istruzione nel giorno dell'insediamento.

Il secondo è in una certa misura "culturale". L'accesso all'insegnamento è privilegiato dai laureati in discipline umanistiche piuttosto che da quelli in discipline scientifiche; vanno considerate sia le maggiori prospettive occupazionali dei secondi sia l'impostazione prevalentemente pedagogica che hanno le prime.

Il combinato disposto dei due fattori ha determinato una mappatura a macchia di leopardo: in alcune realtà gli aspiranti docenti sono meno dei posti disponibili mentre in altre sovrabbondano; così come, nelle medie e superiori, nelle discipline scientifiche si fatica a trovare docenti, che invece popolano numerosi e speranzosi le graduatorie delle umanistiche. I due fattori sono, peraltro, tra loro interdipendenti ed il quadro che ne deriva pare, a chiunque voglia intervenire per porvi rimedio, quantomeno complesso.

Qui è intervenuta la Legge 107 la quale ha recepito la sentenza della Corte europea in maniera *tranchant*: ha pensato di intervenire solo sulla scuola secondaria, con la scusa della partita giudiziaria che si stava giocando sulla primaria, creando *ad hoc* un organico aggiuntivo definito di "potenziamento dell'offerta formativa" che, lungi dall'essere tarato sulle reali esigenze delle scuole ed ancor meno ideato per recuperare i tagli alla didattica della Gelmini, ha permesso di assumere la stragrande maggioranza degli aspiranti delle Gae.

Nelle Gae però l'equilibrio tra domanda ed offerta era palesemente sbilanciato verso la prima e la popolazione talmente sbilanciata verso il Centro sud che si è dovuto ricorrere ad una mobilità straordinaria, obbligatoria per i neo-assunti. La 107, prima dopo anni a destinare risorse alla pubblica istruzione, è riuscita in un capolavoro al contrario: i docenti neo-assunti sono stati costretti a trasferirsi, con un effetto domino che ha scontentato tutti. Con le mobilità annuali molti di costoro (tutti di mezza età, spesso con famiglie a carico) sono riusciti a rientrare generando, a loro volta, massiccio ricorso al precariato. Solo in pochissimi casi le scuole hanno avuto i docenti delle classi di concorso richieste e di conseguenza non hanno potuto potenziare l'offerta formativa. Infine a molti dei neo-assunti non si è neppure riusciti a trovare un posto e, addirittura, si sono trovati in esubero nazionale. Risultato? I posti nelle classi di concorso per cui non c'erano abbastanza aspiranti sono rimasti vacanti, ed il Nord, per l'ennesima volta, sguarnito. E i

precari? Sono aumentati, con l'incremento dei pensionamenti ed il ricorso alla mobilità annuale. Un vero disastro, anche e soprattutto alla luce delle risorse investite, dilapidate sull'altare di una sentenza che imponeva di non utilizzare precari su posti vacanti e disponibili, non certo di crearne di nuovi.

I governi successivi, con scarsi risultati, hanno cercato di riportare il reclutamento sui binari dei concorsi pubblici che la Costituzione vuole a cadenza biennale. In effetti un concorso aveva visto la luce nel 2012, ma ero rimasta un fuoco di paglia, così come quello bandito nel 2016, rimasto anch'esso incagliato nella disomogeneità tra posti a bando e reali disponibilità, trascinando il problema degli idonei (coloro i quali hanno superato le prove e non rientrano nei contingenti per le assunzioni) fino ad oggi. Ecco allora, con la ministra Fedeli, farsi strada il modello Fit, un tirocinio triennale post-laurea, scarsamente retribuito, il quale, a seguito di una procedura concorsuale, avrebbe accompagnato i precari al ruolo. Con Bussetti il Fit è stato ridotto ad un anno, coincidente con l'anno di prova per i docenti neo-immessi, ed è iniziato un lungo confronto con le organizzazioni sindacali che ha coinvolto i successivi ministri, Fioramonti ed Azzolina, con la quale si è toccato il punto più basso nella dialettica e nella prassi. Oltre a riformare le graduatorie di istituto trasformandole in provinciali e facendole uscire in tutta fretta e piene di errori, ha imposto procedure concorsuali in piena emergenza pandemica, creando ulteriore disagio e disorientamento in un mondo già alle prese con il suo momento più difficile dal dopoguerra.

I concorsi banditi non garantiscono peraltro immissioni in ruolo sufficienti a coprire i posti vacanti, che continuano ad aumentare dato l'incremento dei pensionamenti. La selezione in ingresso, per la procedura ordinaria, è demandata precipuamente alla prova preselettiva composta da quesiti di logica, cultura generale, normativa scolastica, lingua straniera ma non da argomenti inerenti alla disciplina di appartenenza, destinati alle prove successive (meno selettive), ciò risulta paradossale soprattutto alla luce del tanto sbandierato "merito". Le immissioni in ruolo saranno operative solo dal settembre del 2021, non si ravvisa quindi la ragione di una fretta tale da esporre ai rischi pandemici i precari partecipanti ed i loro studenti. Insomma si tratta di procedure inopportune, inadeguate e, comunque, in tempestive, visto che da anni è indispensabile una seria riforma del reclutamento che non sia solo uno spot elettorale.

Un reclutamento serio può passare da procedure sia concorsuali che abilitanti ma vanno tenuti fermi tre punti: i posti devono essere

banditi sul reale fabbisogno, la competenza disciplinare deve essere accertata in ingresso, l'anno di prova e formazione deve essere autenticamente selettivo e valutare l'attitudine all'insegnamento. Solo così si potrà tentare di risolvere il problema del precariato.

Prima di concludere è necessario fare un *excursus* sui posti dei docenti specializzati, comunemente definiti di sostegno. Ogni anno più della metà degli studenti con disabilità è costretta a cambiare il docente specializzato assegnato alla propria classe, questo perché più della metà dei posti sono autorizzati in deroga dal ministero dell'Istruzione e pertanto ricoperti da incaricati a tempo determinato. Tra i docenti a tempo determinato che ricoprono annualmente tali incarichi una percentuale residuale è in possesso della specializzazione, pertanto gli studenti con disabilità, che probabilmente più degli altri necessitano di continuità didattica, ogni anno si trovano davanti un nuovo docente perlopiù senza specializzazione. È inaccettabile che uno dei paesi al mondo con la legislazione più all'avanguardia sull'inclusione scolastica la disattenda per l'inerzia di un'amministrazione che utilizza su posti vacanti e disponibili personale a tempo determinato e non specializzato. Questo accade non perché non ci sono docenti che vogliono specializzarsi sul sostegno ma perché i Tfa organizzati dagli atenei sono a numero chiuso e con un numero di posti a bando non sufficiente. In ogni caso le procedure concorsuali per docenti specializzati (ci chiediamo tra l'altro se abbia senso far passare per un concorso docenti che per entrare al Tfa hanno superato tre prove selettive) sono residuali e sporadiche.

Il problema del precariato va affrontato, senza ignorare la situazione emergenziale presente, con sguardo lungimirante rivolto al futuro, in modo da avere docenti preparati, giovani e che guardino all'insegnamento come esito inconcluso di un processo formativo costante e non come ripiego.

Dopo la Sconfitta: che fare
Contributi per una riflessione a sinistra



a cura di
Franco Calistri e Renato Covino



A colloquio con Franco Lorenzoni

Un paese che non ama la sua scuola

S. D., R. M.

Franc Lorenzoni, classe 1953, è stato a lungo maestro elementare a Giove. Ha fondato e coordina dal 1980 ad Amelia la Casa-laboratorio di Cenci, centro di sperimentazione educativa che ricerca intorno a temi ecologici, scientifici, interculturali e di inclusione, attività per la quale ha ricevuto nel 2011, insieme a Roberta Passoni, il Premio Lo Straniero. Attivo nel Movimento di cooperazione educativa, vanta numerose pubblicazioni e collaborazioni a importanti riviste. Insomma un interlocutore ideale con cui discutere di scuola. Lo abbiamo incontrato, in video conferenza, il 14 ottobre, ben prima del Dpcm che ha imposto la Dad al 75% alle superiori.

Speciale scuola

Da più parti si dice che il periodo della chiusura forzata abbia portato all'attenzione la realtà della scuola italiana. Secondo te quali sono i limiti e i punti di forza emersi?

A primavera è sembrata emergere una vasta presa di coscienza dell'importanza della scuola, all'opposto di quanto successo negli ultimi anni. L'Italia è sostanzialmente un paese che non ama la sua scuola, come hanno dimostrato nel tempo politiche sciagurate di tagli e mancati investimenti nelle infrastrutture, nella ricerca, nella formazione. Siamo l'unico paese che ha affrontato la crisi del 2008 diminuendo le risorse per la scuola. Ora non mi pare proprio che, nonostante le dichiarazioni dei mesi scorsi, ci sia stata una svolta; le contraddizioni sono ancora tantissime, non si può dire che si sia puntato davvero sulla scuola. Invece, per affrontare la crisi spaventosa di cui abbiamo visto solo l'inizio, non c'è altra strada che investire massicciamente in istruzione. Il nostro è un paese che non ricerca e non innova, quando invece c'è bisogno di rispondere a sfide grandissime come la sanità e la conversione ecologica. Senza di ciò le conseguenze ricadranno sui più poveri e aumenteranno ancora le disuguaglianze. Il debito che noi stiamo contraendo anche con il Recovery fund ricadrà sui nostri figli e nipoti. Abbiamo il dovere di risarcirli, e l'unico serio modo di farlo è investire in ricerca, in formazione, istruzione. È un punto chiave, su cui fare una grande battaglia politica e di opinione.

Le linee guida per la didattica integrata insistono su un uso "a regime" della Dad. Che incidenza può avere ciò sul modello educativo complessivo?

Sono fortemente contrario alla diffusione della Dad, il che non significa non potenziare il digitale: si tratta di due cose diverse. Conoscere le potenzialità del web è parte del diritto di cittadinanza, e lo si è visto durante il blocco. Ma la didattica non può che essere in presenza, e non è vero anche che alle superiori o all'università sia meno necessario il contatto, come sottintendono i tanti che continuano a premere in tale direzione, soprattutto davanti alla forte ripresa dei contagi. Per esempio nei tecnici l'assenza dei laboratori è stata una perdita durissima. Nell'emergenza è emerso il grande impegno di alfabetizzazione informatica degli insegnanti, e ovviamente ci sono tanti modi di fare Dad. Nella scuola elementare, quella che conosco meglio, ci sono stati esperimenti interessanti, basati su un uso alternativo rispetto alla lezione frontale: gli insegnanti avevano una funzione di stimolo. Per tutto ciò è necessaria una formazione, e nei mesi del lockdown abbiamo imparato tantissimo, anche dal punto di vista simbolico: per qualche settimana l'economia è stata in secondo piano rispetto alla salute pubblica. Si intuisce anche che a certe condizioni lo smart working potrebbe essere una articolazione più umana dell'esistenza. Ci sono molti passaggi da approfondire. Ma la scuola è il luogo del corpo e della socialità, non esiste apprendimento che non sia sociale. Si impara molto dagli insegnanti ma anche dai compagni e la relazione tra apprendimento formale e informale è possibile solo in presenza. Alcuni presidi bergamaschi hanno testimoniato sulla perdita del rapporto col tempo durante la chiusura: i ragazzi restavano davanti a computer fino a tarda notte, per poi presentarsi alle lezioni in Dad in pigiama.

In un intervento su "Internazionale" hai parlato dell'importanza degli spazi nella didattica. Come si può conciliare con la carenza delle strutture e degli investimenti?

È la questione già citata degli investimenti. Le scuole italiane sono spesso degradate, pericolose, non a norma. Il sociologo Stefano Laffi diceva che ben poca credibilità può avere un mondo adulto che propone ai giovani edifici scolastici non curati, sporchi, brutti. Non conta solo la sicurezza ma anche l'immaginario collettivo. Se guardiamo le scuole del Trentino e quelle della Calabria intuivamo che il divario di risultati dipende anche dalla differenza di spazi e attrezzature. In diversi luoghi si sono sperimentate le aule tematiche, diverse a seconda delle discipline. Una delle cose che avvilisce la scuola è l'uniformità. Per qualsiasi disciplina, insegnata nello stesso spazio, è richiesto lo stesso procedimento: ascoltare e memorizzare. Come si fa in queste condizioni a trovare la "vocazione" di cui parlava Calamandrei? Per immaginare una scuola che attragga più delle tante agenzie esterne, occorre pensare insieme gli spazi e la

LE SCUOLE DELL'UMBRIA

Direzioni didattiche (infanzia, primaria)	24
Istituti comprensivi (infanzia, primaria, medie)	65
Scuole medie	4
Scuole superiori	44
Totale	138

Fonte: Usr Umbria

LE ALUNNE E GLI ALUNNI

	Alunne/i	di cui Alunne/i H
Infanzia	16357	295
Primaria	35523	1307
Medie	23746	1014
Superiori	39348	1577
Totale	114974	4193

Fonte: Usr Umbria, Organico di diritto 2020/2021

relazione educativa.

Negli ultimi anni la valutazione è diventata un tema quasi ossessivo. Non ti pare che ciò configuri un'idea puramente performativa dell'apprendimento?

Continuo a pensare che le valutazioni numeriche siano le meno utili. È assurdo che si cominci a darle dalla prima elementare: a chi lo stai dando quel voto? Alla famiglia? Alle origini sociali? La valutazione è una cosa seria, dovrebbe essere lo specchio in cui l'adulto mostra al ragazzo le sue difficoltà, un aggiustamento continuo di rotta. Il voto numerico è surreale, si riduce allo stimolo positivo o negativo. Valutare è dare valore a ciò che il ragazzo sa fare. Ci sono attività direttamente autovalutative: penso a un coro, una mostra, uno spettacolo teatrale, in cui i ragazzi sono impegnati ad un successo collettivo. Dobbiamo puntare su questo, cioè su una classe che sia responsabilizzata a dare il meglio di se stessa. La valutazione dall'esterno spinge lo studente a cercare di ingannare il valutatore ovvero l'insegnante. Così si perde l'elemento fondamentale dell'amore per la conoscenza, l'idea che sapere è qualcosa che fa crescere. Aggiungo che paghiamo lunghi anni di vilipendio a scuola e cultura. Innovazione e sostenibilità nascono da conoscenza e studio, come ci ha mostrato il movimento di Greta, che ha cominciato denunciando che il sapere scolastico non era utilizzabile all'esterno. I ragazzi del Friday for future hanno compreso che capire è cambiare. Oggi i grandi temi sono la convivenza tra diversi e la riconversione ecologica: l'istruzione deve confrontarsi con essi.

E invece, da più parti, si insiste a richiedere merito, autorità e disciplina: parole d'ordine che, ad esempio, Galli della Loggia continua a ripetere dalle colonne del principale quotidiano nazionale, mentre il suo libro sulla

scuola ha vinto addirittura un premio anche in Umbria. Significa che siamo di fronte a un "ritorno all'ordine" rispetto alla riflessione pedagogica degli ultimi anni?

Paradossalmente Galli della Loggia sogna il ritorno a una scuola che non c'è mai stata, anche se quella dei suoi tempi era selettiva in modo brutale. Ma la scuola deve essere palestra di democrazia e confronto. Il sogno del bravo professore che fa la sua lezione ascoltato in silenzio è archiviato da tempo. È vero che l'impegno e la fatica dell'apprendere sono controcorrente rispetto alle sirene del mercato che indicano che tutto è facile, a portata di mano: rispetto a ciò la scuola fatica. Galli della Loggia pone alcune questioni reali ma propone soluzioni che non sono di questo tempo. Resta il problema della formazione degli insegnanti, che non possono che essere ricercatori a vita, perché cambiano ragazzi e strumenti, non si può insegnare quello che si è appreso da giovani. Insomma, bisogna evitare di dare "le colpe agli altri". Stante queste condizioni, occorre mettere tutti noi stessi per provare a dare senso allo stare a scuola.

Venendo a una tema specifico, tu giudichi positivamente, soprattutto per il carattere multidisciplinare, l'introduzione dell'insegnamento dell'educazione civica. A noi sembra, piuttosto, che anche in questo caso uno stimolo nella giusta direzione venga banalizzato nella gabbia del voto a tutti i costi, sprestando occasioni reali.

Purtroppo è dura a morire l'idea che senza voto non c'è conoscenza. L'educazione civica c'è sempre stata e ci sono stati tanti progetti validi. Ma la nuova disciplina è comunque un'occasione per trattare temi importanti quali la Costituzione o l'Agenda 2030. È necessario che gli insegnanti sfruttino l'occasione per far interagire le diverse discipline: potrebbe essere una leva di cambiamento. Proviamo a farlo,

POSTI-CATTEDRA (compreso potenziamento)

	Normali	Sostegno
Infanzia	1503	99
Primaria	3252	429
Medie	*2102	326
Superiori	3950	433
Totale	10807	1287

*80 docenti di strumento

Fonte: Usr Umbria, Organico di diritto 2020/2021

anche valorizzando tante esperienze già fatte, come quelle sulla legalità e sull'ambiente.

Nel tuo ultimo intervento su "Internazionale" affronti, in un dialogo con Andrea Morniroli della cooperativa Dedalus di Napoli, il tema del rapporto tra scuola e territorio. Pensi sul serio che i cosiddetti Patti educativi di comunità possano rappresentare una risorsa contro le discriminazioni e l'abbandono? Non c'è il rischio che, in molti casi, finiscano per subordinare ancora di più la scuola a logiche e pressioni esterne di segno negativo?

Se il rischio c'è va comunque corso: penso che nelle tante zone a rischio (non solo Palermo o Napoli, ma anche le aree interne, come in Umbria), la scuola da sola non possa farcela. È necessario sperimentare collaborazione con il terzo settore, che ha già lavorato molto su temi come la dispersione e l'abbandono scolastico. Ovvio che la scuola debba mantenersi al centro dei progetti, e non "eternalizzarli". In generale è bello che una comunità ragioni sulle proprie esigenze formative, creando una scuola "sconfinata". Ho visto che quando c'è coprogettazione i patti producono risultati, e comunque è una prospettiva da sperimentare.

Smask: pedagogia digitale contro la “Bestia”

a cura della redazione di smask.online

Smask.online, un sito andato online dal 1 Settembre, nasce da tre ipotesi di lavoro:

1. Voltarsi dall'altra parte per il disgusto è sbagliato: quella della “Bestia” è una operazione troppo dilagante per ignorarla. Questo vale anche per l'obiezione che parlandone la si favorisce. Se fosse un fenomeno nascente potrebbe essere vero, ma qui ci si trova di fronte ad una macchina che di fatto domina il campo della comunicazione politica digitale. Occorre demistificare e contrastare, non sulla carta stampata, ma su internet, perché quella è la piazza dove si gioca la partita.

2. L'approccio allo smascheramento deve essere pedagogico: linguaggio semplice ma con l'evidenza di fatti, del ragionamento lineare, della affermazione di valori fondamentali: la Costituzione antifascista, la lotta per i diritti e l'uguaglianza sociale su scala globale, la tutela del pianeta come casa comune dei suoi abitanti.

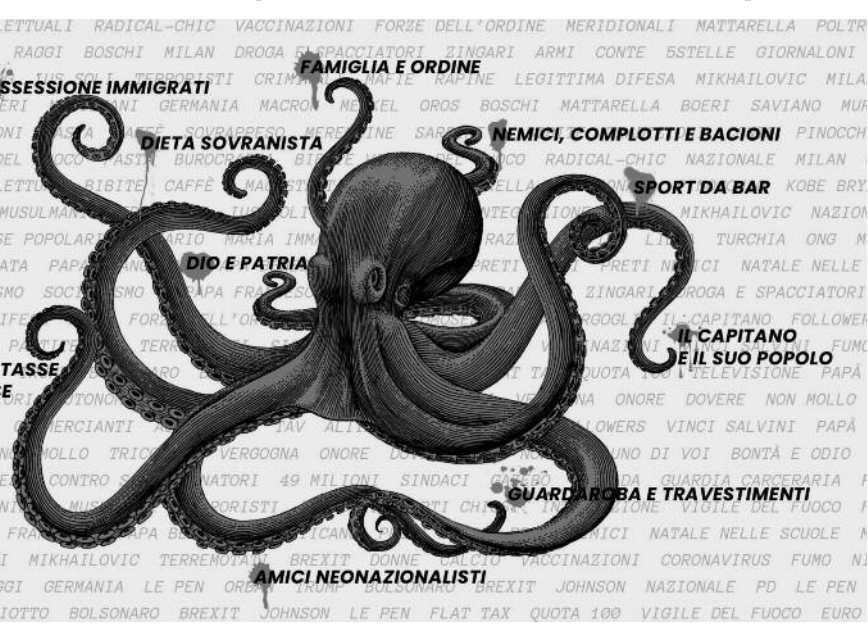
3. La partecipazione attiva va promossa: ognuno può tentare di contribuire alla redazione per costruire un discorso alternativo che parli il linguaggio contemporaneo della comunicazione su internet, ma senza alcuna connessione all'insulto, alla manipolazione, al sensazionalismo.

La scommessa di smask.online è quella di lanciare il progetto come operazione pedagogica politico-culturale senza agganci con un partito o con la campagna di personalità politiche in vista di prossimi appuntamenti elettorali. Tutti gli articoli sono quindi firmati collettivamente smask. Il finanziamento delle spese tecniche è affidato a donazioni individuali con un conto dedicato su Banca Etica (si veda ‘sostieni’ sulla homepage <https://smask.online/>).

La “Bestia”: 4.400.000 ‘mi piace’ alla pagina Facebook di Salvini e 4.740.000 followers (‘la fan base’, compresi profili presumibilmente artificiali, cioè che non corrispondono a persone reali, ma che fanno comunque da moltiplicatori). Uno staff di oltre 40 gestori della pagina Facebook, oltre 11mila foto caricate, migliaia di ore di video, centinaia di migliaia di nei testi. Singoli post vengono inviati come ‘sponsorizzazioni’, cioè pubblicità a pagamento ad oltre un milione di utenti facebook alla volta, con budget che arriva ad oltre 2.000 euro a post. Ogni giorno della settimana (compreso il fine settimana) vengono pubblicati 10- 20 post, che movimentano anche 60 milioni di interazioni (like, commenti, condivisioni). Milioni di fan anche su Instagram e Twitter. In rapporto alla popolazione del paese e al suo bacino linguistico è il primato mondiale di successo della comunicazione politica digitale, due o tre volte Meloni, Grillo, Conte (quest'ultimo in ascesa, ma non come interazioni). In termini relativi Facebook di Salvini vale più di quello di Trump.

Gli ingredienti del successo dello staff della “Bestia” sono stati analizzati da Milena Gabanelli

e Simona Ravizza sul Corriere della Sera, da Billeci su Fan Page, da Salamida su L'Espresso, e da decine di altri commentatori (smask.online ha selezionato una antologia di articoli). Sono state scritte tesi di laurea e saggi accademici. Il sito è stato costruito attorno all'immagine di una piovra che cattura followers su Facebook, Instagram e Twitter. Il collettivo redazionale di smask.online ha identificato circa centocinquanta parole chiave della comunicazione del cosiddetto “capitano”. Ribattezzate ‘ventose’



ed organizzate in dieci macro tentacoli' raffigurano una piovra, la “Bestia” comunicativa che martellando in modo ossessivo questi concetti, sparge veleno, si muove nella rete e rimbalza fra internet, comizi, televisioni.

Il mix della comunicazione di Salvini comprende immagini aggressive nei confronti dei ‘nemici’, che non sono trattati come avversari politici, ma come persone cattive, stupide, corrotte, brutte (le fotografie che li ritraggono sono scelte accuratamente per dare una immagine repellente): persone da linciare in rete. Cosa che puntualmente accade con decine di migliaia di fan che vomitano insulti e minacce, non rimosse dal numeroso staff che gestisce la pagina. A questo ingrediente si alternano immagini empatiche del cosiddetto “capitano” (un termine evocativo scelto a tavolino, come lo furono Duce, Fuhrer, Caudillo ed altri) che si intrattiene con la figlia di otto anni (foto dall'album di famiglia); immagini con la tazzina di caffè e trangugiamiento di cibi locali (durante le elezioni regionali in particolare) o merendine. Poi si cambia registro e si osannano i poliziotti, le guardie penitenziarie, i carabinieri aggrediti dalla sinistra. Il tutto sotto la bandiera di ‘prima gli italiani’ e dell’‘onore’ alla Patria difesa dal personaggio.

La giornalista Rachele Gonnelli in un articolo su “Sbilanciamoci” (<https://sbilanciamoci.info/smascherare-la-bestia-nella-piazza-virtuale/>) ha scritto: “È un compito enorme quello di scardinare i gangli della post verità, su cui persino Mark Zuckerberg ultimamente è chiamato a dare prova per fermare il gioco sporco che può condizionare artificialmente il funzionamento della democrazia e avvelenare i pozzi della società attraverso il dilagare di ‘haters’, complottismo e ora negazionismo sanitario sul Covid. Esistono persino manuali online di “debunking” dove la prima regola è che si devono escludere, sempre, i toni aggressivi. Che è in

effetti uno dei postulati del codice etico di Smask.

Ma questa è solo una precondizione. La vera sfida è un'altra: evitare l'illusione che basti sventolare i fatti per demistificare la “Bestia”, perché i fatti da soli non parlano a chi è catturato in quelle che Gonnelli, rifacendosi al filosofo Thi Nguyen (<https://philpeople.org/profiles/c-thi-nguyen>), chiama bolle epistemiche e casse di risonanza. Le bolle epistemiche sono comunità chiuse e

inaccessibili (i negazionisti dell'Olocausto o del Covid-19 non hanno alcuna intenzione di essere convinti con i fatti). Le casse di risonanza sono le campagne di proselitismo, che sono studiate per attrarre gli incerti, gli ingenui, gli indifesi. La destra radicale americana, quella di Steve Bannon e dintorni, non è una bolla epistemica, è una campagna continua giocata su tutti i terreni, privilegiando i social media, dove milioni di persone vagano

in cerca - in un certo senso - di una propria identità. Facebook del resto, secondo un articolo di Grossi e Antonelli (L'Espresso 11 Ottobre), probabilmente è in grado di privilegiare i contenuti di destra e lo sta facendo in vari modi. Il progetto **smask.online** va visto in due modi convergenti: sia come una forma pratica di antifascismo digitale, rivolto anche agli incerti e indifesi che vagano in rete, che come un tentativo di richiamare donne e uomini di area progressista a non parlarsi solo fra di loro. Un esperimento comunicativo da parte di una comunità aperta di cittadini che tenta di costruire un discorso semplice, chiaro, comprensibile anche a chi è molto distante. Di qui le rubriche in cui si articolano gli oltre cento articoli già pubblicati, al ritmo di due o tre quotidianamente: *Contropost* che, con dati e informazioni alla mano, smontano un post della “Bestia” mostrandone le contraddizioni e i trucchi, *Antidoti* che segnalano buone pratiche sociali che ne contrastano il veleno con i fatti, *Parole del Giorno* che smontano pezzo per pezzo il copione della manipolazione. *Contropost* e *Antidoti* sono brevi articoli, da cento a trecento parole, per facilitarne la lettura e aumentarne l'efficacia comunicativa.

Quando il fascismo era solidamente al potere, non senza aver vinto anche sul terreno della retorica, Gramsci scrive: “**Il modo di essere del nuovo intellettuale** non può più consistere nell'eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni, ma nel **mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, “persuasore permanentemente”**... *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, vol. III, pp. 1550-1551.

Troppi a sinistra hanno oggi smesso di ‘mescolarsi alla vita’, rinchiodandosi nella loro bolla. Ma il fascismo del XXI secolo non si batte ignorandolo. Va smascherato nelle menti di chi ne è *irretito*.

Chips in Umbria Negazionismo virtuale

Alberto Barelli

Fake News oppure no? Profilo vero o falso? Che esista realmente o che si sia trattato di un'identità inventata, una cosa è certa: il promotore della manifestazione peruginina contro il decreto del governo con le nuove misure restrittive per arginare il contagio da coronavirus si è volatilizzato. Anzi, non si è palesato proprio all'appuntamento indetto per domenica 25 ottobre in Piazza Italia. Un fantasma insomma, come pure fantasma è stata la manifestazione, alla quale si sono ritrovati solamente quattro gatti. Letteralmente quattro gatti, non per modo di dire, come dimostra il video che ritrae lo sparuto gruppo abbandonare la piazza completamente vuota. L'unica certezza è che la manifestazione contro quella che viene definita dittatura sanitaria a Perugia è stata un clamoroso flop. Tanto fumo in rete (per la verità nemmeno poi troppo) ma alla prova dei fatti zero consistenza per un arcipelago che anche in Umbria dà voce a negazionisti, fascisti, antimondialisti e chi più ne ha più ne metta. Sarebbe passato il tutto inosservato, se non appunto per il mistero del promotore fantasma, che pare sia scomparso anche dal web. Un caso insomma da Progetto smask.online, che anche in Umbria ha materiale su cui lavorare, pur se non come ai bei tempi, in cui leghisti e destrorsi vari erano all'opposizione e potevano spararle davvero grosse. La verità è che da quanto la destra ha conquistato la regione i leoni da tastiera si sono via via dileguati, come pure hanno perso un bel po' di vigore gli spazi e le pagine social dove per anni si è imprecatto contro il degrado, la droga, la crisi, potendo puntare il dito contro il malgoverno della sinistra. I pochi coraggiosi rimasti devono oltretutto ribattere alle critiche per gli innumerevoli disastri che la giunta Tesei sta combinando a tempo di record. A rendere meno impegnativo il loro lavoro è il ricorso alla fake news, come nel caso dei posti di terapia intensiva. La notizia (vera) che non è stato incrementato il numero nemmeno di una unità rispetto al periodo precedente all'emergenza sanitaria viene bollata come una notizia falsa, facendo girare dei numeri diversi, che sono invece una vera e propria fake news. Al momento questa è una delle ultime bufale in salsa leghista propinata ai cittadini umbri, che, per fortuna, possono contare sulla pregevole iniziativa messa in campo per smascherare le fake news propagandate dalla macchina salviniana. Poi chi vuole è naturalmente libero per esempio di fregarsene del parere dei virologi e seguire il consiglio del leader leghista di prendersi la idrossiclorochina per curarsi dal Covid 19. Tanto, come si legge nei post dei leoni da tastiera fantasma, il virus non esiste.

Gli indirizzi web e social di SMASK

www.smask.online

<https://www.facebook.com/smascheralabestia>

<https://twitter.com/OnlineSmask>

<https://www.instagram.com/smaskonline/?hl=it>



Permanente o reversibile

An. Gu.

Lo studio progressivamente più approfondito del consumo di suolo ha portato ad una classificazione basata anche sulle conseguenze della tipologia di uso.

Le metodologie seguite per lo studio vengono classificate su tre livelli. Il primo è la rilevazione e osservazione territoriale grazie al Programma Europeo Copernicus, un insieme complesso di sistemi che raccoglie informazioni da molteplici fonti come satelliti di osservazione della Terra e sensori di terra, di mare ed aviotrasportati. Il secondo livello riconosce la reversibilità eventuale dell'opera suddividendo gli interventi tra permanenti e reversibili, infine il terzo livello scende nel dettaglio delle classificazioni del secondo elencando un inventario delle opere più comuni di ognuno dei due tipi. Tra quelli permanenti vengono classificati: edifici, fabbricati, strade pavimentate, sede ferroviaria, piste e aree di movimento impermeabili/pavimentate degli aeroporti, banchine e aree di movimentazione impermeabili/pavimentate dei porti, parcheggi, piazzali, cortili, campi sportivi impermeabili/pavimentati, serre permanenti pavimentate, discariche. Tra quelli reversibili troviamo: strade non pavimentate, cantieri e aree in terra battuta (piazzali, parcheggi, cortili, campi sportivi, depositi permanenti di materiale etc., aree estrattive non rinaturalizzate, cave in falda, impianti fotovoltaici a terra, coperture artificiali rimovibili non connesse alle attività agricole.

Come spesso succede, chi produce rapporti cerca di rappresentare le dinamiche della realtà per ricavarne dati numerici in grado di fornire l'andamento e la tendenza di quel parametro, manca, invece, chi studia quali sono i meccanismi più usati per aggirare i divieti o, forse, a mancare è la conoscenza diffusa dei cavilli e delle interpretazioni di legge utili a neutralizzare un vincolo. Lo sanno anche i bambini che le parole possono ingannare e quelle scritte sulle leggi con il passare degli anni sembrano essere diventate sempre più ambigue tanto da legittimare ugualmente sia il diritto che il rovescio. Sarà per questo che i vincoli per legge non vincolano più, perché le famose "manine" che di notte introducono piccole modifiche/integrazioni alle nuove leggi approvate il giorno dopo sono sempre in attività, foraggiate dalle lobby che ne traggono economie. Non ci sarebbe niente di male ad ascoltare le lobby se anche gli "esposti" (secondo le definizioni della teoria degli ecodistretti sono i cittadini che subiscono le conseguenze negative di un insediamento industriale inquinante) fossero rappresentati in modo deciso e preciso eletti.

La teoria delle aree ormai compromesse è un esempio lampante di come si possa superare un vincolo o una tutela particolare su un'area di pregio. Come un perfetto cavallo di troia si intacca un'area agricola di pregio con un insediamento abitativo minimo autorizzato grazie a qualche artificio/cavillo; a distanza di tempo, dopo che l'occhio si è abituato a vedere le dinamiche domestiche prima assenti in quell'area, con una (o un'altra) variante del piano regolatore (ormai ridotto a brandelli) e con la causale della compromissione, riportata nelle relazioni tecniche (ratificandola, quindi, come ragione tecnica ufficiale), viene estesa la nuova destinazione d'uso con tutte le opere di urbanizzazione a rendere permanente il consumo di suolo. E il gioco è fatto

Consumo di suolo e crisi dei servizi ecosistemici

Annarita Guarducci

Se non fosse chiaro il concetto di consumo di suolo è il caso di ricordare che la nostra vita su questa terra è possibile grazie ai servizi ecosistemici offerti dal suolo. Nello specifico, come si legge sulle pagine di ISPRA (Istituto Superiore Protezione e Ricerca Ambientale), per servizi ecosistemici si intendono "i benefici che il capitale naturale offre all'uomo in termini di servizi biofisici ed economici misurati e valutati attraverso un confronto con la comunità scientifica nazionale e internazionale afferente a diversi campi disciplinari coinvolti che comprendono la pedologia, l'agronomia, le scienze forestali ed ecologiche, l'urbanistica, l'economia ambientale". Queste sono le materie scientifiche utili alla definizione omnicomprendiva di consumo di suolo e le loro conseguenze sulla nostra vita si appren-

(Marche, Toscana, Lazio) fa segnare 44352 ettari pari al 5,25%. Il comune che ha consumato più suolo in Umbria è Bastia Umbra con il 28,59%, segue Corciano con il 14,69% poi Terni 12,57% e Perugia 11,27%; ultimo in classifica regionale, e quindi più virtuoso, è Giove con l'8,85%. Più virtuoso relativamente agli altri umbri perché il vero virtuoso dovrebbe seguire le indicazioni europee e di Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite che raccomandano consumo zero da cui anche il virtuoso Giove con tutta l'Umbria sono ancora molto lontani. Per avere un'idea realistica della unità di misura adottata, l'ettaro, basti immaginare un campo da calcio la cui grandezza è evidentemente conosciuta meglio da tutti oggi, avendo dimenticato di provenire da una civiltà contadina capace di

quintali di prodotti legnosi, lo stoccaggio di due milioni di tonnellate di carbonio, l'infiltrazione di oltre 300 milioni di metri cubi di acqua di pioggia che ora, scorrendo in superficie, non sono più disponibili per la ricarica delle falde aggravando la pericolosità idraulica dei nostri territori. Tale recente consumo di suolo produce anche un danno economico potenziale che si stima superi i 3 miliardi di euro ogni anno, a causa della perdita dei servizi ecosistemici del suolo.

Strettamente collegato al consumo di suolo dalla relazione di causa-effetto in questo periodo dell'anno sarebbe più indicato parlare di dissesto idrogeologico, ma i due fenomeni sono così indissolubilmente legati da risultare difficile stabilire se è più responsabile il primo, opera dell'uomo,



dono, purtroppo, dalle cronache quotidiane dei disastri ambientali specie in questo periodo dell'anno.

Ogni anno speriamo di leggere miglioramenti nei dati dei rapporti, invece puntualmente restiamo delusi e se c'è un accenno di controtendenza l'anno dopo viene smentito. Il consumo di suolo aumenta inesorabilmente di anno in anno, ma non potrebbe essere altrimenti visto che i progetti di legge tesi al suo contenimento, redatti dalle opposte fazioni politiche, benché in modo blando e contraddittorio, rimangono nei cassetti senza trovare una sintesi. Segno evidente che nonostante la persistente crisi dell'edilizia si spera sempre nella ripresa di quel ciclo economico dorato basato sulla trasformazione di territori agricoli in aree edificabili. Quella rappresentazione di un mondo complesso e variegato resa così realistica e drammatica da Francesco Rosi nel film "Le mani sulla città". In fondo, a riguardarlo oggi non sembra troppo lontano dalla nostra quotidianità, eppure sono passati quasi sessant'anni in cui si sono succedute diverse crisi economiche che hanno contribuito, con la progressiva saturazione, a frenare l'attività edilizia nonostante alcuni dissennati tentativi di incentivarla *ex lege*. Finché non impareremo a recuperare, purché ne valga la pena, l'edilizia esistente non potremo dire di avere cura del nostro pianeta, finché non impareremo a minimizzare l'impatto antropico ci comporteremo come se avessimo a disposizione altri due pianeti.

Ed ecco i numeri del consumo di suolo, riferiti all'anno 2019, che se non altro nel frattempo abbiamo imparato a misurare. A livello nazionale sono 2.139.786 ettari di suolo che viene coperto artificialmente, pari al 7,10%; l'Umbria pur essendo più virtuosa delle altre regioni del centro

misurare un ettaro con gli occhi o da albero ad albero. Un ettaro per i servizi ecosistemici non basterebbe ad ogni abitante per mantenere lo stile di vita italiano, sono necessari 3,11 ettari che se vengono cementificati passano dalla parte negativa della bilancia rappresentando una pressione anziché una riserva.

Un aspetto meno noto, ma altrettanto importante e indicativo dell'uso che si fa di certe normative, è che il consumo di suolo in Italia è avvenuto anche per 61,5 ettari di aree protette, che evidentemente non lo sono a sufficienza, per 1086 ettari di aree vincolate per la tutela paesaggistica, per 621 ettari di aree a pericolosità idraulica media, per 310 ettari di aree a pericolosità da frana e 2184 ettari a pericolosità sismica. Non ci chiediamo nemmeno perché le leggi di tutela non tutelano e i vincoli non vincolano, anzi continuiamo a costruire in aree a pericolosità idraulica e di frana e poi ci meravigliamo quando gli eventi atmosferici provocano le vittime. Sarà per questa coscienza sporca nei confronti della legislazione vigente che in Italia poche regioni si sono sforzate di approvare/adottare il proprio piano paesaggistico. Conoscendo l'abituale indifferenza alla pianificazione, infatti, solo Puglia, Toscana, Friuli e Lombardia si sono dotate di questo strumento. Le altre regioni, Umbria compresa, se lo sono risparmiato, in particolare noi dopo il lavoro fatto per la redazione e la conseguente bocciatura ministeriale di alcuni articoli l'abbiamo lasciato nel cassetto, chissà, forse in attesa di tempi migliori.

Ancora, affinché sia più chiaro possibile, per quantificare la perdita con la misura delle necessità quotidiane si stima che negli ultimi sette anni il suolo artificializzato non ha prodotto 3 milioni e 700 mila quintali di prodotti agricoli, alla faccia della sovranità alimentare, 25 mila

o la naturale fragilità del territorio italiano. Sicuramente le conseguenze del consumo di suolo hanno aggravato il dissesto idrogeologico e ogni fine estate ce ne ricordiamo dal racconto degli eventi atmosferici. Sempre ISPRA ha da poco iniziato il monitoraggio sistematico sul dissesto idrogeologico, ogni due anni ne confeziona il rapporto, il più recente è il secondo ed è del 2018, quindi il prossimo è imminente, ma non temiamo di non essere aggiornati sui dati perché vista la poca propensione italiana a stanziare somme adeguate per questa voce i miglioramenti eventuali saranno impercettibili. Piuttosto c'è da chiedersi fino a quando potremo continuare a rincorrere l'emergenza ambientale intervenendo dopo le frane, le alluvioni e i morti causati dagli eventi atmosferici sempre più estremi anziché programmare interventi di prevenzione, protezione, stabilizzazione dei terreni, divieto assoluto di costruzione in determinate aree come i letti dei fiumi, le aree di frana già note o comunque instabili, solo per fare qualche esempio di assurdità ricorrenti registrate tra le cause dei disastri.

I dati del rapporto non tranquillizzano neanche chi conosce già la fragilità del territorio italiano che in ben nove regioni (Valle D'Aosta, Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Molise, Basilicata e Calabria) fa segnare il 100% di comuni interessati da aree a pericolosità da frana P4 (pericolosità molto elevata per frequenza e magnitudo), P3 (pericolosità elevata) e P2 (pericolosità media). L'Umbria non poteva mancare tra quelle nove regioni, la popolazione interessata è il 19,7% pari all'incirca ai residenti nel comune di Perugia, questo dato ci colloca al sesto posto nazionale tra le regioni più a rischio dopo Liguria, Valle d'Aosta, Toscana, Sardegna e Campania. È ora di fare qualcosa di serio.

Numero Zero, una realtà d'avanguardia a Perugia

Maurizio Giacobbe

Immaginate un centro diurno per utenti psichiatrici, un luogo di condivisione del quotidiano per soggetti con fragilità e marginalità, un luogo dove si incontrano utenti e operatori in una situazione di accoglienza e cura della persona.

Immaginate ora un ristorante dal carattere sobrio e frizzante, curato negli arredi e accurato nella preparazione dei cibi, aperto ad un pubblico eterogeneo, molto frequentato.

Immaginate che le due realtà, non per magia ma per precise volontà, si sovrappongano nello spazio e si compenetrino nel progetto.

Questo è Numero Zero. Non due corpi separati ma due anelli della stessa catena.

Entriamo nella realtà di Numero Zero attraverso il racconto di alcuni dei suoi protagonisti: Raffaella Serra, psichiatra, presidente dell'associazione RealMente; Vittoria Ferdinandi, direttrice del ristorante, specializzanda in psicologia clinica; Daniel, Lorenzo, Chiara e Federico, quattro dei sei utenti che nel ristorante ricoprono mansioni diverse.

Alla radice di ciò che oggi possiamo vedere sta la fondazione La Città del Sole - ONLUS, nata nel 1998 per volontà di Clara Sereni, Stefano Rulli e Carlo Brutti con la finalità di integrare in società soggetti con disabilità psichiche e mentali costruendo percorsi di vita in grado di rispondere ai loro bisogni assistenziali e riabilitativi. PRISMA (Programma di Ricerca-Intervento Salute Mentale e Autonomie) è il suo progetto fondamentale: con esso la fondazione entra nel campo della salute mentale dando vita ad una forma di co-housing che associa, nella stessa dimora, un utente psichiatrico a studenti universitari o altri giovani con bisogni abitativi in numero variabile (due, tre, quattro) a seconda della complessità del caso clinico e quindi della difficoltà della convivenza. Il progetto viene convenzionato in via sperimentale col Servizio Sanitario Nazionale, che ne riconosce la validità.

Nel 2017 però la regione Umbria, a differenza di altre regioni che trovano il modo di dare al privato sociale più elasticità ed esprimere più creatività nei loro progetti, non riesce a modificare la normativa in materia e quindi il co-housing di Prisma non può più rientrare nelle fattispecie convenzionate, che restano sostanzialmente le strutture residenziali e semiresidenziali.

Raffaella risponde così alla domanda sulle ragioni del mancato adeguamento: "Sono anni che comunichiamo sia con i servizi che con la regione per spingere verso la costituzione del budget di salute; da quello che abbiamo visto la volontà da parte dei servizi psichiatrici c'è, e pure la consapevolezza dell'utilità di questo strumento. Diciamo che è mancata la capacità politica; di qui la necessità di aprire una struttura. Questo però ci ha messo in crisi perché abbiamo sempre lavorato per portarli fuori dalle strutture, i nostri utenti. Non avevamo dimestichezza neanche con i gruppi: gli utenti della fondazione di allora non erano abituati a vedersi tanto tra di loro, si conoscevano però il loro ambiente naturale era la loro casa, con i loro coinquilini, con gli amici degli inquilini. L'unica forma potenzialmente vicina al nostro progetto era il centro diurno, struttura semiresidenziale a cui fanno riferimento i pazienti, e quindi abbiamo scelto di aprire quello".

Fin dal principio l'idea di Marco Casodi, direttore generale della fondazione, non era quella di utilizzare il centro diurno soltanto come luogo di aggregazione per gli utenti ma come luogo di aggregazione per la comunità, in linea con quanto già era stato fatto negli anni passati, quando La Città del Sole era uscita dallo specifico del lavoro sanitario per dar vita al PerSo Film Festival, an-

ch'esso mirato a coinvolgere la cittadinanza in un rapporto più stretto di comprensione della diversità e delle fragilità sociali e quindi in un percorso orientato all'inclusione.

Quella che si è creata negli anni è una rete, esempio di come potrebbe lavorare l'associazionismo: la fondazione La Città del Sole si appoggia all'associazione RealMente per ampliare e approfondire i suoi progetti; alcune persone lavorano in entrambe le realtà, altre lavorano solo per la fondazione o solo per l'associazione.

Ma veniamo a Numero Zero. Qui entra in gioco una nuova figura, quella di Vittoria Ferdinandi, laureata in filosofia e poi in psicologia, impegnata per molti anni nella gestione di ristoranti a Perugia e a Milano. "In me c'era quest'idea di riuscire a costruire posti concreti dove poter far coincidere le mie due grandi passioni: la passione per la ristorazione, intesa come accoglienza, e l'aspetto psicologico di attenzione verso le categorie più fragili. Quando sono venuta a sapere che la fondazione La Città del Sole aveva preso questo spazio per farci un centro diurno psichiatrico, ho contattato il direttore dell'associazione RealMente e ho proposto l'idea di provare ad aprire un ristorante dove fare gli inserimenti lavorativi dei ragazzi con disturbi psichiatrici, che tra l'altro era un'idea che loro già avevano. Per chi studia psicologia, si fa sempre un gran parlare della necessità di guardare alla malattia psichiatrica con un modello che non sia solamente organico ma che sia bio-psico-sociale però alla fine, quando vai a fare i progetti di riabilitazione, questa parte sociale non viene mai affrontata, c'è sempre il sostegno psicologico individuale, c'è l'aspetto farmacologico, ma lo spazio per l'integrazione sociale reale non c'è mai. Gli unici spazi concreti in cui è possibile fare gli inserimenti lavorativi sono spesso le cooperative sociali, che però propongono all'utente psichiatrico lavori in ambiti decentrati dalla socialità: negli orti, nei magazzini, negli archivi, invece io volevo proprio creare un posto di lavoro dove la relazione con l'altro è posta al centro, perché in un ristorante si va per mangiare, ma c'è una forte impronta relazionale".

Numero Zero nasce quindi con mission di attivare dei tirocini in funzione di una successiva possibile assunzione, ma l'assunzione - Raffaella ci tiene a precisarlo - "non ha come presupposto la produttività, altrimenti probabilmente non sarebbe possibile attivarla o sarebbe possibile solo nel caso di problematiche e di fragilità molto lievi. Questo comporta che la quantità di dipendenti sia superiore a quella di qualsiasi altro ristorante: attualmente al lavoro con turni tra sala e cucina ci sono sei utenti e altrettanti sono i professionisti.

Sosteniamo il nostro progetto con l'aiuto della fondazione, che condivide con noi le spese strutturali perché c'è il centro diurno, con le entrate del ristorante e scrivendo dei bandi ad hoc per il progetto. Senza quelli sarebbe difficile portarlo avanti perché soltanto con le entrate e con l'aiuto della fondazione non rientreremmo nelle spese". Questo da un punto di vista tecnico organizzativo;



dal punto di vista della gestione del progetto, vanno fatte due precisazioni: "Con l'apertura del ristorante è aumentata la collaborazione con i servizi perché al suo interno lavorano sia ragazzi direttamente seguiti dalla fondazione sia persone che vengono suggerite dai servizi perché hanno necessità di lavorare; però l'inserimento al lavoro, per quanto sia una parte fondamentale della vita di una persona, non risolve le esigenze di cura perché il lavoro non cura di per sé, come la società non cura di per sé. Sono dei luoghi in cui le persone si incon-

trano, che possono essere forieri di gratificazioni, di sentimenti e pensieri positivi, ma anche negativi, profondamente angoscianti o mortificanti, al punto tale da essere insostenibili per loro. Non basta essere depositari di buoni sentimenti o buone intenzioni, è necessario che alle spalle di un progetto di inclusione sociale ci sia una struttura fatta di persone esperte nell'atto della comprensione e nella cura dello spazio intersoggettivo in cui si muovono tutti questi sentimenti. In realtà la vera terapia è questa, la cura dello spazio intersoggettivo".

È forse questo che ha convinto Vittoria ad affrontare la sfida di Numero Zero insieme a RealMente e alla fondazione: "La città del Sole rappresenta un po' un'avanguardia in campo psichiatrico, perché è l'unica che si muove secondo il paradigma della recovery, privilegiando l'asse lavorativo e l'asse dell'autonomia abitativa, che sono i due grandi assi dove la vera psichiatria comunitaria si muove. Gli utenti della fondazione, anche quelli con diagnosi gravi, hanno una qualità della vita difficilmente comparabile con chi vive nelle comunità, hanno livelli di autonomia decisamente alti. Non nascondo però che l'inizio è stato difficile perché per me era molto importante che questo non diventasse un luogo medicalizzato, cioè non volevo che le diagnosi, le modalità di intervento psichiatrico entrassero nella relazione tra professionisti e utenti, volevo che questo potesse rimanere a tutti gli effetti un ambito lavorativo. Chiaramente con le attenzioni che lavorando con persone così fragili ci devono essere. Nei primi periodi, avevamo delle riunioni ogni due settimane dove anche lo staff dei professionisti veniva minimamente supportato dagli psichiatri e dove si potevano rielaborare cose che accadevano all'interno del lavoro, anche perché nella relazione con una persona più fragile bisogna farsi carico di una serie di attenzioni".

Raffaella e Vittoria hanno messo l'accento rispettivamente sugli aspetti legati al loro ruolo all'interno di Numero Zero. Credo però che a conclusione di questa breve panoramica sia importante riportare la riflessione di Raffaella: "Non bisogna commettere l'errore di pensare che diamo agli utenti un lavoro perché è fondamentale per costruire la loro identità. Per loro è tutto più complesso, il rapporto con l'altro si realizza a partire da un modo di essere al mondo diverso dal nostro, in alcuni casi molto lontano dal senso comune, e questo può generare angoscia. Quel va-

lore di riscatto sociale, economico, l'aver un ruolo, una posizione in realtà viene in secondo piano, ma viene in secondo piano anche nel progetto terapeutico in sé. Non si parte da quello ma si parte dalla cura del percorso, che è fatto di tante cadute, di tanti problemi, di tante angosce, che noi raccogliamo nel sottofondo e con un lavoro terapeutico più raffinato riusciamo a cogliere. Se non facessimo questo lavoro terapeutico alla base non riusciremmo a coglierlo e prima o poi ci sarebbe un fallimento. È un lavoro che facciamo quotidianamente con gli utenti in carico alla Fondazione".

Daniel, Lorenzo, Chiara e Federico si raccontano.

Pochi mesi dopo l'apertura, avvenuta a novembre 2019, il lockdown nazionale ha imposto al ristorante un lungo stop. L'interruzione dell'esperienza appena avviata, per le caratteristiche di cui si è detto in precedenza, ha fatto temere una rottura di fragili equilibri non ancora consolidati; per dare ai ragazzi la prospettiva di una futura ripresa sono state messe in campo attività diverse, tra cui la realizzazione di alcuni spot per pubblicizzare il locale. Oggi si muovono tra i tavoli e in cucina con la consapevolezza del loro ruolo.

Così Daniel parla della sua attività: "Finalmente ho trovato il lavoro che veramente mi qualifica e mi gratifica come persona. Io di lavori ne ho fatti tanti e nessuno di quelli che ho fatto in passato mi ha dato quello che mi dà questo, anche perché qui c'è un rispetto reciproco tra il personale e dove uno non arriva, ci arriva un'altra persona. C'è sempre un sorriso, che quando uno è stanco è davvero utile. Questo per me è stato un salto di qualità, che ha avuto un influsso sulla situazione generale e anche se a volte a fine turno mi dico che avrei potuto dare di più, vorrei chiedere di cambiarmi il contratto da part-time a full-time e aver più tempo per imparare cose nuove".

Anche Lorenzo aveva alle spalle un'altra esperienza di lavoro, alla Coop. "Lavoravo alla frutta, sistemavo le cassette...tiravo avanti. Qui ho trovato gente simpatica, i colleghi, i cuochi; l'unica difficoltà che ho nel lavoro è che non riesco a portare tre piatti, riesco a portarne solo due". Chiara si dice molto contenta di lavorare al Numero Zero nonostante le sue difficoltà personali: "Per me è un traguardo. Lavoro il martedì e la domenica e mi trovo bene con gli altri, riesco a relazionarmi con loro senza problemi. A fine serata arrivo soddisfatta di quello che ho fatto e questa è una gratificazione personale. Non soffro neanche tanto per la stanchezza perché non lavoro tutti i giorni. Qui ho trovato delle persone disponibili e attente verso chi ha difficoltà ad andare avanti, e questo mi è di grande aiuto". Nella comunità da cui proviene, Federico aveva già svolto compiti legati alla cucina. "Io faccio il lavapiatti, dalla prima sera che sto qui. Vittoria mi voleva mettere a servire ai tavoli, invece andavo sempre in cucina a lavare i piatti perché era lì che mancava sempre qualcuno. Anche in struttura lavavo i piatti già da un paio d'anni per parecchie persone, quindi sapevo come funzionava la lavastoviglie, e manualmente mi piaceva il contatto con l'acqua. Finora riesco bene, poi qualche sera che c'è troppa gente vengo aiutato nell'ultima ora, ora e mezza: in due o tre si fa prima che da soli. Vittoria mi diceva 'Perché non finisci mai da solo?' Allora due o tre sere finivo da solo, ma non consecutive, per non dimostrare che era possibile. Comunque sono soddisfatto: ogni lavoro ti arricchisce di qualche particolare che tu all'inizio non sospetteresti mai; questo sinceramente non so di che mi può arricchire, forse nella gestualità? Comunque questo lavoro mi sembra un modo produttivo di spendere l'energia.

Si parla molto in questi giorni a Gubbio di ecodistretto, dove la proposta dei cementieri di bruciare Combustibile Solido Secondario nei loro stabilimenti, ha aperto un ampio dibattito tra il Comitato NO CSS ed il Comune sulla necessità di governare le trasformazioni produttive del territorio.

La International Society of Doctors for Environment (ISDE) fa *advocacy* degli esposti, producendo ricerche e linee guida in materia di salute e ambiente non viziata da conflitti di interesse e basate sulle migliori evidenze scientifiche, offrendo consulenza a cittadini, comitati territoriali ed enti locali. Viste le numerose problematiche presenti in Umbria - industrie insalubri di Ia classe in contesti urbanizzati quali Terni (acciaieria), Gubbio (2 cementifici), Assisi (fonderia), Ponte Valleceppi (distilleria); ritardi e criticità nella gestione del ciclo dei rifiuti; ampio uso dei pesticidi (Alto Tevere), consumo di territorio, ecc.- il Coordinamento Umbria Rifiuti Zero, di cui ISDE fa parte, nel 2017 ha scelto di definire, sperimentare e implementare un modello di prevenzione primaria territoriale (MPPT) capace di dare una risposta avanzata a tali problemi.

Le inchieste condotte in molte vertenze ambientali hanno fatto emergere che sono proprio le produzioni che non separano ciclo tecnico e ciclo biologico - in quanto concepite linearmente - a rappresentare il bandolo della matassa poiché: a) producono rischi e danni per ambiente e salute - creando la non invidiabile condizione di "esposti involontari" in chi vive e lavora nell'areale di ricaduta delle emissioni prodotte - e definiscono "produttori di rischio" quanti/e svolgono attività produttive che non separano ciclo tecnico e ciclo biologico;

b) la produzione di rischio è a sua volta associata ad uno spossessamento, dato che *commons* come aria, acqua e suolo vengono sottratti all'uso comune, espropriati e contaminati, come se fossero "res nullius". Lo spossessamento connesso con le produzioni di rischio riguarda anche: il valore dei beni di chi vive nell'areale di ricaduta, in quanto case, terreni, perdono importanti frazioni di valore, creando gerarchie differenziali nei diritti proprietari, dato che queste proprietà

L'Ecodistretto, un modello di prevenzione primaria territoriale

Carlo Romagnoli*

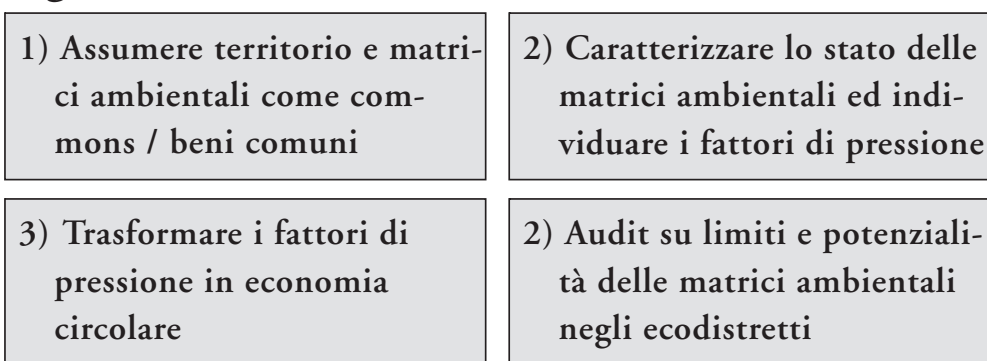
non godono delle stesse tutele rispetto a quelle di chi non vive in tali aree; gli effetti di misure parziali di prevenzione (vietare coltivazione di orti e allevamento di animali da cortile, ecc.), che consistono in ulteriori misure di spossessamento degli esposti;

c) produzione del rischio e spossessamento danno luogo inoltre a numerose esternalità negative che vanno tenute presenti quando si valutano costi e benefici: le sofferenze inflitte agli esposti per il fatto di vivere in un ambiente a rischio; i conseguenti danni alla salute; il degrado del territorio che viene a perdere le sue caratteristiche paesaggistiche, storico culturali e la qualità ambientale che rende gradevole il risiedere; l'impatto negativo su altre attività produttive (turismo, agricoltura, edilizia, ecc); la riduzione della biodiversità, un aspetto troppo spesso negletto; gli enormi costi che insorgono quando si vogliono bonificare le matrici inquinate.

È sui tre pilastri dell'approccio sistemico nella lettura della realtà', dell'economia circolare nelle attività produttive e di una governamentalità territoriale appropriata per gestire i *commons* che si basa la proposta di attivazione di un MPPT, l'ecodistretto, articolata in quattro fasi:

- a) presa in carico da parte della collettività delle matrici aria, acqua e suolo come *commons*;
- b) adeguata rappresentazione della qualità complessiva delle matrici (caratterizzazione), come base per stimare il rischio comportato dagli inquinanti presenti per salute e ambiente e per individuare le attività che la alterano (fattori di pressione);
- c) riprogettazione dei fattori di pressione fino a separare ciclo tecnico e ciclo biologico, utilizzando i finanziamenti disponibili a livello europeo e nazionale;
- d) svolgimento di cicli di audit in cui la collet-

Fig. 1 Fasi centrali dell'Ecodistretto



tività acquisisce consapevolezza sui limiti e le potenzialità delle matrici del proprio territorio, sul loro stato di integrità/contaminazione, sull'adeguamento ai principi dell'economia circolare di ciascun fattore di pressione.

In questa chiave *commons* e gestione comune assumono più valenze: descrittiva, perché identificano modelli di governo che altrimenti non verrebbero esaminati; espressiva perché il linguaggio dei beni comuni è un modo grazie al quale le persone possono rivendicare un legame personale con un insieme di risorse, nonché una solidarietà sociale gli uni con gli altri; una costitutiva perché, fornendoci un nuovo linguaggio, ci aiutano a costituire nuovi livelli di gestione comune.

L'ecodistretto muove i suoi primi passi con l'audit, incontro pubblico che vede i principali attori citati svolgere nuovi ruoli:

- gli esposti hanno un ruolo centrale nella definizione delle priorità e nella valutazione degli impatti prodotti dalla gestione comune;
- i produttori di rischio sono chiamati a proporre credibili, realistici ed efficaci programmi di reingegnerizzazione dei cicli produttivi per separare ciclo tecnico e ciclo biologico;
- l'Ente locale svolge il ruolo di: custode dei commons aria, acqua e suolo, garante della loro manutenzione e trasmissione alle generazioni future nelle migliori condizioni, facilitatore della loro gestione comune

Un territorio che si doti di un MPPT come l'ecodistretto diventa un territorio innovativo anche sul terreno economico in quanto adotta e governa a fini sociali nuove produzioni ecosostenibili il che pone anche fine alla penosa ricerca di soluzioni tampone consistenti nell'allontanamento da un contesto specifico di una produzione di rischio trasferendola ad un altro contesto senza che siano avvenuti miglioramenti sostanziali nel ciclo produttivo. Queste trasformazioni, che possono contare su consistenti finanziamenti a livello europeo e nazionale, investono sia la qualità della vita, sia la cultura, sia il senso che vivere e lavorare in quel territorio assume.

*presidente ISDE Umbria

L'Opera al nero

Girolamo Ferrante

Il Dissidio è tornato a Orvieto. E la notizia non è di poco conto perché il Dissidio, in questa città "alta e strana" (così Fazio degli Uberti nel "Dittamondo"), è l'emblema della rovina, della sciagura, della perdizione eterna. E non è un caso che la terzina dantesca del VI canto del Purgatorio "Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, / Monaldi e Filippeschi, uom senza cura, color già tristi, e questi con sospetti" sia stata impressa in una solenne lapide posta alla base della Torre del Moro, in prossimità di piazza del Popolo, ad ammonimento perenne di facinorosi e insorgenti.

Nondimeno, pare che il Dissidio abbia, in questa occasione, trovato il modo di manifestarsi all'interno di importanti e gloriose istituzioni cittadine. Precisamente nelle antiche stanze dell'Opera del Duomo, nome della fabbrica medievale a cui si deve la realizzazione della cattedrale di Santa Maria della Stella. Nel bel mezzo della riunione di insediamento del nuovo consiglio dell'Opera, il potere spirituale - tramite i due rappresentanti nominati dal vescovo - ha un sussulto e si rifiuta di concedere il proprio assenso alla conferma dell'ex prefetto di Terni Gianfelice Bellesini a Presidente.

Era il 29 agosto e la notizia passa in sordina. È importante sapere che la natura giuridica dell'Opera del Duomo, in quanto "fabbrica", è specialissima. Nate allo scopo di costruire e amministrare edifici di culto, le fabbricerie, nel corso dei secoli, hanno acquisito un patrimonio

non solo ecclesiastico (esito di donazioni, lasciti, offerte) che ne ha trasformato la natura. Questa pluralità di beni e di funzioni ha determinato, una compresenza di laici e religiosi in seno agli organi amministrativi. Con il D.P.R. 13 febbraio 1987, n. 33, si è provveduto a sistematizzare all'interno di una cornice normativa apparentemente stabile la complessa vicenda storica di queste istituzioni (in Italia ne restano operanti 25) stabilendo che dei sette componenti del consiglio delle fabbricerie, in carica per un triennio, due siano nominati dal vescovo diocesano e cinque dal Ministro dell'interno sentito il vescovo.

Il problema nasce dall'espressione "sentito il vescovo". E il Dissidio ha trovato ospitalità nell'alone di incertezza semantica del verbo "sentire". Per i neoguelfi, il "sentire" attesterebbe un primato egemonico, una sorta di potere di veto. Per i post-ghibellini, si tratterebbe di un atto certamente obbligatorio ma non vincolante. Sul tema del "sentire" giuridicamente inteso si sono esercitate raffinate menti edotte in diritto canonico e dottrine ecclesiastiche e anche il TAR della Toscana, con un pronunciamento del giugno 2017. Il punto dirimente è che le nomine del Ministro Lamorgese hanno coinciso con la fase di passaggio tra il vecchio (Tuzia) e il nuovo vescovo (Sigismondi) e si sostiene, da parte neoguelfa, che non fossero pienamente conformi ai desiderata dei presuli passati e presenti. Così al Presidente Bellesini, ritenuto col-

pevole di aver disatteso le indicazioni dei Vescovi, sono venuti a mancare i voti dei consiglieri di parte religiosa. Si scopre, ad esempio, che i membri del consiglio, oltre che di "specchiata moralità, di ottima condotta" e "professanti la religione cattolica" debbono risiedere nel comune di Orvieto o nei comuni del circondario. Ma due componenti laici del consiglio eletto ad agosto non possono esibire tale requisito; quindi si dimettono. Pur paventando ritorni procedurali - in passato tale obbligo non era stato affatto rispettato e quindi ci si appellerebbe ad una consuetudine mai sanzionata - l'esito della vicenda è abbastanza prevedibile: al Presidente sarà suggerito di rimettere il mandato nelle mani del Ministro e tutto tornerà alla casella di partenza.

Poiché i membri sono, da statuto, tutti "professanti la religione cattolica", non dovrebbero sussistere ragioni di scontro ideologico. Così come non sembra la contesa riguardare la conquista della gestione di un ipotetico "tesoretto" (l'Opera gestisce un bilancio che quota 1.586.200 € a pareggio tra entrate ed uscite). Eppure la tensione tra neoguelfi e ghibellini occulti si avverte. Noi propendiamo per una spiegazione sistemica, ossia concepita in base agli effetti di tensione innescati dalla posizione dei ruoli occupati in un sistema che non riesce più a mettere in equilibrio le proprie componenti. Sono in archivio i tempi di Stefano Cimicchi, il quale, procedendo in maniera inversa alla

dottrina di Guglielmo di Occam, moltiplicava gli "entia" riuscendo, in tal modo, a placare bramosie e ambizioni, tenendo insieme un sistema in funzione di uno schema politico e progettuale (sia pure criticabile e costoso). Celebre l'accordo con il vescovo Decio Lucio Grandoni, che rese pacifiche e produttive le relazioni ordinarie e straordinarie fra altare e trono cittadino. Oggi i diversi "entia" orvietani, quando non chiudono per debiti - vedi Associazione "Tema" nata per gestire il Teatro Mancinelli -, orbitano alla deriva. E se la Chiesa entra, in maniera anche un pochino scomposta, nelle dispute come un qualunque istituto secolare, allora il mondo è davvero fuori squadra. Inutile invocare la politica: il trono è vuoto. La Sindaca Tardani è politicamente e culturalmente assente. A sua parziale discolora, il silenzio di una città sostanzialmente soddisfatta di quel "benessere inerziale" (così il Censis nel 2009) che ha contrassegnato il ventennio di inizio millennio.

Prevale la prudenza, l'eccesso di moderazione, il timore delle opinioni eccentriche senza che ciò determini le condizioni per una minima intesa tra le molte "autosufficienze". E poiché non appare ancora una figura autorevole e carismatica capace di mettere nuovamente assieme le diverse "autosufficienze", la società orvietana continuerà a restare liquida. Ma questa modernità liquida alla Bauman per intenderci, alla lunga, rischia di trasformarsi nello stagno del re Travicello...

I teli verdi

Walter Cremonte



“G li autocarri, nel posteggio, stanno scaldando i motori. Hanno teli verdi sul cassone ...” ha scritto il poeta Fabio Pusterla in un suo bellissimo e dolentissimo *Requiem per casa di riposo lombarda*, e tutti noi abbiamo nel ricordo quel verde, il verde cupo dei teli sui cassoni di quella fila lunghissima di camion militari che portavano via i morti, quei poveri morti che non si potevano seppellire, in quei giorni tremendi: erano troppi, non c'era spazio ... Ora, di loro, non c'è quasi ricordo, sopraffatti da numeri e circostanze che ne fanno poco più che un dato statistico. Quei camion, quei teli sono lì, come una tragica sineddoche rivelatrice, ma “Chi partirà, partirà per l'oblio”, dice Pusterla. Il loro oblio - definitivo -, il nostro oblio. Sembra di risentire Leopardi, quando, per rintuzzare l'ottimismo di chi considera l'uomo una creatura privilegiata, gli ricorda che basta

“un'onda / di mar commosso, un fiato / d'aura maligna, un sotterraneo crollo” a distruggere popoli, “sì che avanza / a gran pena di lor la rimembranza”. E questa è la *Ginestra*, dove alla pietà per la condizione umana segnata dal dolore e dalla fragilità si unisce la forza polemica contro l'orgoglio (il “fetido orgoglio”) di chi questa condizione nega, in nome di un prometeico senso del “progresso” umano o di una ingannevole fiducia in uno stato privilegiato, di matrice religiosa, del genere umano. E invece, ci insegna la *Ginestra*, di questo orgoglio ci si deve liberare, con l'accoglimento senza riserve consolatorie del *vero* nell'accezione tragica e disperante di Leopardi, “nulla al ver detraendo”, e cioè la condizione di universale sofferenza a cui siamo destinati. (Anche se è chiaro, a noi, che c'è sempre chi paga di più, vittima dell'oppressione e dello sfruttamento). È da quella consapevolezza coraggiosa che può venire la ri-

fondazione di un patto sociale fraterno e solidale (il “vero amor”, cioè il mutuo soccorso), contro le avversità, gli “alterni perigli”, a cui l'umanità è esposta. E tornano alla mente i versi del poeta Gianni D'Elia, che fanno rivivere il vero amore della *Ginestra* leopardiana nell'espressione (rivista) “comunismo reale”, dove è chiaro che l'aggettivo non ha a che fare, anzi vi si oppone, con ciò che consideriamo storicamente realizzato, ma indica un possibile, concreto, mondo di liberi ed eguali, affratellati nel bisogno del reciproco aiuto (“che all'uomo un aiuto sia l'uomo”, aveva detto Brecht). È l'etica della compassione che diventa un appello alla fraternità, naturalmente con il presupposto della libertà e dell'uguaglianza - come ci dicono le parole della Rivoluzione. Ed è questa - adesso, con negli occhi i teli verdi della nostra tragedia - la *Ginestra* come ce l'ha letta Walter Binni. Di Binni vorrei solo ricordare alcune delle pa-

role, dalla forte impronta leopardiana, oltre che capitiniana, da lui pronunciate al funerale di Capitini, l'“amico fraterno”: “... la nostra possibilità o almeno il nostro dovere di tentare di spezzare, di aprire, di trasformare la realtà, dalla società ingiusta e feroce alla natura indifferente alla sorte dei singoli e al loro dolore”, perché, aveva premesso Binni, una cosa l'abbiamo tutti imparata da Capitini: “la scontentezza profonda della realtà a tutti i suoi livelli, la certezza dei suoi limiti e dei suoi errori profondi, la volontà di trasformarla, di aprirla, di liberarla”. Binni, Capitini, che tante volte si erano vicendevolmente ricordati i versi terribili di Montale, “con il loro circuito chiuso”, “la vita è più vana che crudele, più crudele che vana”. Senza tuttavia arrendersi mai. E ci vorrebbero i nostri compagni Lo Leggio e Mori a ricordarci ancora la loro grande lezione morale e civile, *politica*, qui, su queste pagine.

Ricordo di Salvatore Lo Leggio

Le virtù di un intellettuale “disorganico”

R.M.

Ripensare a Salvatore Lo Leggio, a un anno dalla morte avvenuta nella sua Campobello di Licata l'8 settembre 2019, significa innanzitutto avvertire il vuoto lasciato dalla sua calda, coinvolgente umanità. Bastavano due minuti al telefono - negli ultimi anni per chi scrive questi erano i contatti possibili - per farsi quattro risate, non prima di aver ricevuto qualche dotta illuminazione sulla politica la storia la letteratura, o il calcio. Perché Salvatore racchiudeva in sé tante dimensioni, frutto di una vita ricchissima, attraversata con piglio ribelle, allegro e militante. Innanzitutto in politica. Giovanissimo comunista nella Sicilia degli anni '60, protagonista del '68 palermitano, dopo un passaggio nella sinistra extraparlamentare ritornò nel Pci col

trasferimento a Bastia Umbra, dove è stato consigliere comunale. In prima fila nella battaglia contro lo scioglimento del partito, è tra i fondatori di Rifondazione comunista, di cui sarà il primo segretario provinciale perugino. Chiusa quell'esperienza nel '96, Lo Leggio ha più tardi animato la sezione perugina di “Liberia”. Ma lo spirito militante di Salvatore si dispiega in tutti gli aspetti del suo multiforme impegno: nella passione coinvolgente di insegnante di italiano e latino, nello studio della poesia, delle tradizioni popolari siciliane (e non solo), nella scrittura di saggi e racconti, nelle trasposizioni di poeti classici in siciliano, nella composizione di musiche e canzoni: la sua ironica, caraibica “Comunismo subito” è un vero e proprio inno del nostro gruppo. E naturalmente il suo lavoro

per “micropolis” (di cui ha coordinato a lungo la redazione), fatto di centinaia di interventi (ricordiamo tra gli altri le “Cronache giubilari”, uscite anche in volume), ma anche e soprattutto di consigli e relazioni con i molti giovani accostatisi al giornale.

Tante eclettiche vocazioni si manifestavano visivamente a chiunque entrasse nella casa di Lo Leggio in via Vincioli a Perugia, stipata fino all'inverosimile di libri, giornali, documenti e dischi. Ma a quell'apparente disordine corrisponde una coerenza intellettuale e politica che chiunque può tuttora verificare: dal 2009 e fino al giorno prima della morte, Salvatore ha redatto un blog (www.salvatoreloleggio.blogspot.com), composto da pezzi suoi e di altri, divisi per rubriche (la poesia del lunedì, il commento della

domenica, ecc). In tutto oltre undicimila post, che spaziano sui più vari argomenti, accomunati da una curiosità intellettuale che non è mai disgiunta dalla volontà pervicace di sottoporre a critica “lo stato di cose presenti”. Salvatore ha cercato per tutta la vita di seguire la lezione del suo amato Franco Fortini: una cultura che si autorganizza e che diventa politica, una politica che non cessa mai di vivificare la convinta adesione al marxismo con il confronto con altre culture. Lontano mille miglia tanto dall'allineamento burocratico di ascendenza staliniana quanto dallo spocchioso distacco degli intellettuali “prestati” alla politica, Salvatore Loleggio è stato un militante “disorganico”, ovvero critico, curioso, alieno da qualsiasi conformismo. Per questo ci manca e continuerà a mancarci.

sottoscrivi per micropolis

Riparte la campagna di sottoscrizione di micropolis. L'obiettivo che ci eravamo dati con la precedente campagna di sottoscrizione di 10.000 euro è stato raggiunto. Grazie ai vostri contributi abbiamo lavorato per migliorare il giornale innanzitutto aumentandone la foliazione che da diversi numeri è ormai stabilmente sulle 20 pagine, mentre tra breve dovremmo andare, dopo 25 anni, ad un restyling della forma grafica e passare al colore. Grazie a tutti e riprendiamo il cammino.

Totale al 27 settembre 2020: 450,00 euro

Osvaldo Fressoia 100,00 euro; Enrico Mantovani 300,00 euro; Stefania Piacentini 500,00 euro;

Totale al 27 ottobre 2020: 1.350,00 euro

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

Chi ha vinto il PerSo?

Ma.Gi.

Una giuria tutta al femminile, composta da due produttrici (Enrica Capra e Antonella Di Nocera) e una distributrice (Maria Letizia Gatti) ha assegnato il PerSo Award al film *Si c'était de l'amour*, di Patric Chiha.

Il documentario, presentato alla 70ma Berlinale nella sezione Panorama (le novità delle produzioni indipendenti), è stato selezionato per il concorso perugino come anteprima italiana. *Si c'était de l'amour* è innanzi tutto un viaggio estetico che nasce da due esperienze artistiche intense: lo spettacolo di danza *Crowd*, di Gisèle Vienne, o meglio le prove di costruzione dello spettacolo, e la capacità del regista di esaltare il soggetto ripreso con immagini di grande impatto visivo, non convenzionali come spesso sono le trasposizioni filmiche di spettacoli dal vivo. Un uso spinto dello slow motion, in presa diretta con i corpi, i movimenti, le emozioni suscitate dalla coreografa nel corpo di ballo, quindici giovani che si muovono al ritmo ipnotico della musica techno, esalta "la sensualità di quel toccarsi e sfiorarsi e rimanda, in questo particolare momento storico più che mai, all'essenza della vita stessa", come recita la motivazione della giuria ufficiale.

Un'opera che si discosta dalle biografie sofferte, marginali, intimiste o un po' folli che hanno caratterizzato diversi film premiati in passato; molto differente anche dal documentario che ha ricevuto una delle due menzioni speciali, *Broken Head*, di Maciej Jankowski, che invece indaga la disperazione di un detenuto alle prese con problemi di droga, con i demoni del suo passato, con la fragilità imposta dalla condizione di recluso, con la difficoltà di sentirsi soggetto e oggetto d'amore. La seconda menzione è andata a *El Father plays Himself*, di Mo Scarpelli.

Le sezioni Short Award e Short Jail hanno premiato rispettivamente *Les Aigles de Carthage*, di Adriano Valerio e *I Need the Handshakes*, di Andrei Kutsila; la giuria dello Short Jail ha però assegnato una menzione speciale al già citato film di Adriano Valerio che, "attraverso la rievocazione della partita di calcio tra Tunisia e Marocco valida per la coppa Africa 2004, mette a fuoco aspetti della storia politica di un popolo in cerca di identità, di riscatto e di liberazione da un presidente dittatore" (dalla motivazione della giuria dei detenuti).

Per la sezione Umbria in celluloide il premio va a *Pantagral*, opera prima di Andrea Greco, che centra il lavoro sui modi stessi della realizzazione: una sorta di esercizio di scrittura, recitazione, montaggio. Il pubblico, col voto espresso al termine delle proiezioni della sezione Award, premia *Se ho vinto, se ho perso*, di Gian Luca Rossi, che è anche il titolo dell'album di maggior successo dei Kina, gruppo punk valdostano di cui si ricostruisce la storia.

Pur nelle condizioni consentite dalle norme anti-covid, quindi a ranghi ridotti e con prenotazione online, la risposta del pubblico è stata vivace e per le proiezioni del tardo pomeriggio e della serata, le sale si sono riempite, talvolta lasciando fuori chi era in lista d'attesa. Bilancio decisamente positivo anche per quanto riguarda la qualità delle opere in concorso, in particolare nella sezione cortometraggi. Nonostante l'esiguità del budget il PerSo ha vinto la scommessa della continuità in tempi difficili per le manifestazioni aperte al pubblico. Un buon viatico per il futuro.

Strabismi Festival

Atti d'amore a casaccio

Alessandro Sesti*

Un titolo che trae ispirazione dalla celebre frase attribuita ad Anne Herbert "Praticate gentilezza a casaccio e atti d'amore privi di senso", rifacendosi al significato che la stessa autrice attribuiva a uno degli aforismi più famosi al mondo: la gentilezza può divenire contagiosa e generarne di nuova, esattamente come l'odio genera altro odio.

Nel nuovo mondo che la pandemia ci ha costretto ad abitare, non poteva che essere questo il nostro slogan: vogliamo che a diventare contagiosa sia la bellezza, non la paura. Durante lo stop forzato, si è fatto un gran parlare di ripartenza e di sostegno agli artisti locali. Ora credo che tutto questo vada contestualizzato e non rimandato ad un mero atto campanilistico. Questo slancio verso la scena locale, a mio avviso, va iscritto nella paura che a causa della pandemia non ci sia modo di circuitare fuori regione.

Come Strabismi, insieme al nuovo codirettore artistico Silvio Impegnoso, abbiamo deciso di porre l'attenzione sugli artisti locali proprio perché esiste una scena teatrale Umbra composta da artisti di grande qualità (dei quali non occorre fare l'elenco dei riconoscimenti); basti pensare, oltre a coloro che compongono il nostro collettivo, a compagnie come Occhisulmondo e Bellani/Baglioni, ad attori autori come Maria Anna Stella, Daniele Aureli, Valerio Apice, a realtà come lo Spazio Zut!

Quindi di questo spunto, forse frainteso o comunque dichiarato con troppa leggerezza non appena usciti dal lockdown, abbiamo fatto tesoro andando a realizzare la sesta edizione del Festival.

L'idea è stata quella di ripartire esattamente da dove ci eravamo fermati nella programmazione del Teatro Thesoriere, di cui curo la direzione artistica, per mandare un segnale di reazione a qualcosa di più forte e grande di noi. Quindi Leviedelfool hanno aperto il festival con il loro *Requiem For Pinocchio*, spettacolo storico della compagnia. Una piccola digressione merita il momento al termine dello spettacolo: sala quasi piena, Simone Perinelli travolgente come sempre, si spengono le luci sulle sue mani che disegnano un cuore. L'applauso non è stato solo un momento in cui il pubblico ha ringraziato l'attore, c'era qualcosa di più, non so quantificare la durata e sarebbe stato sciocco farlo, un'eternità cristallizzata in un istante. Chi era presente sicuramente ricorda bene quella sensazione, si percepiva chiaramente che le persone accorse per la prima serata di Strabismi stavano esprimendo il bisogno di non essere "solo" spettatori ma di tornare ad essere comunità intorno al teatro. Quelle persone non sono venute per vedere uno spettacolo, ma perché volevano nuovamente partecipare al rito del teatro, che è condivisione di anime, di sguardi, di bellezza.

L'edizione è poi proseguita con la presentazione del libro *Andrea, mio figlio* che racconta la storia di Andrea Dominijanni, primo testimone di giustizia della fascia Ionico/Catanzarese, che dal 2015 vive sotto scorta di massimo livello. All'evento sono intervenuti il sindaco di Cannara, città che ospita il festival, Fabrizio Garggia, la vicepresidente dell'assemblea legislativa Paola Fioroni, il presidente della commissione antimafia della Regione Umbria,

Eugenio Rondini ed ovviamente l'autore. Una serata "istituzionale", che però fa molto piacere perché finalmente, dopo anni di sforzi per realizzare Strabismi, ci dimostra che la Regione ci segue con attenzione.

Poi siamo entrati nel vivo del festival con lo spettacolo *Terrae Motus, Motus Animae* di Maria Anna Stella, attrice straordinaria che racconta una ferita sempre aperta del nostro territorio; saltando da una storia all'altra, da un incontro alla stazione ad uno al bar, si susseguono immagini e ricordi che non raccontano gli effetti visibili del terremoto, ma delle cer-

Così Silvio ha presentato il suo *C'era una volta in Umbria* ispirato alla storia dell'ascesa e declino di un genio degli affari del Folignate, intorno a cui leggende e verità si confondono, mentre sullo sfondo gli anni settanta si concludono e con loro un modo di intendere la vita. Insieme a Mattia Maiotti e Debora Renzi abbiamo presentato uno studio di *Luca 4,24* storia di Luca Arena, il più giovane testimone di giustizia d'Italia, che ha scopercchiato il mercato delle ambulanze della morte; una storia che non racconta tanto le dinamiche mafiose, ma gli anni di solitudine di un testimone strap-

pato dalla sua terra a soli 24 anni. Iwan Paolini e Guido Sciarroni, ORTIKA/I Pesci, Alessandro Blasioli, Irene Ferrara/Trio Tsaba, Collettivo Chromo e Gli insoliti. Queste le compagnie selezionate che hanno poi mostrato i loro studi. Ognuno di loro, presentando criticità e forza unica, ha rispettato in pieno la nostra mission. Tutti gli artisti si sono messi a disposizione, creando un dialogo costruttivo e di crescita. Ogni sera, nel momento informale del dopo festival, mentre viaggiavano nell'aria le note di Puscibaua, Federico Pedini e dei Greasy Kingdom, le compagnie si sono incontrate con la purezza e la voglia di ascoltarsi. Niente momenti di analisi post spettacolo, si rischia di cadere nella critica, cosa che in questa fase sarebbe addirittura nociva.

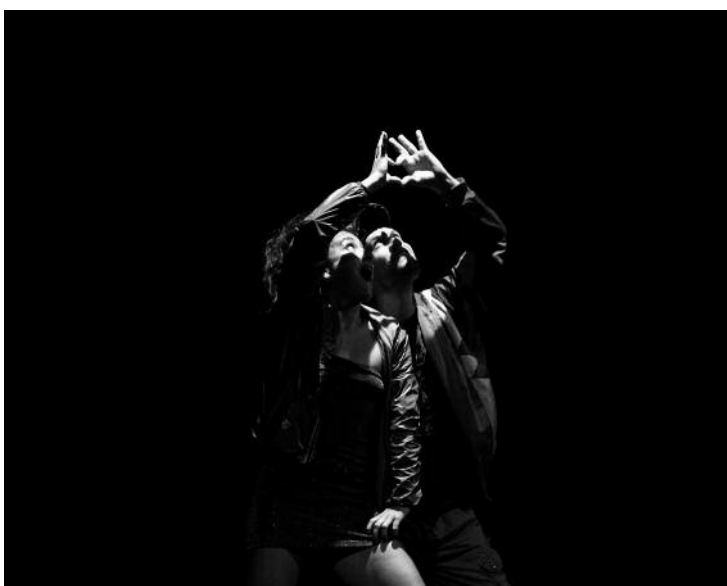
Ora proseguirà per noi il sostegno ad alcune delle compagnie attraverso residenze e ospitalità nella futura stagione del Thesoriere di Cannara (pandemia permettendo).

A concludere questa edizione ci hanno pensato Bellani/Baglioni con il loro *Gianni - ispirato alla voce di Gianni Pampanini*, spettacolo storico della compagnia che non ha certo bisogno di presentazioni. Ne approfittiamo per ringraziare queste due meravigliose anime, che hanno deciso di farci questo dono e riportare in Umbria lo spettacolo dopo molti anni.

Un momento che voglio sottolineare è il Secondo Meeting del Network Risolanza che si è tenuto presso la Cantina Di Filippo (sponsor senza il quale saremmo persi in una valle di lacrime). Questa rete per il sostegno al teatro Under 35, fondata da Dominio Pubblico, Direction Under 30 e Festival 20 30 di Bologna, vanta numerosi partner sparsi per l'Italia. Un movimento fatto da giovani per i giovani. Una realtà che non ha voglia di perdere tempo a lamentarsi delle vecchie dinamiche, ma che ha la forza e il coraggio di imporre un sistema sano di sostegno e circuitazione.

Ora, tirate le somme, possiamo dire che in questa epoca di emergenza sanitaria contare in una settimana oltre mille presenze ci sembra ai confini della realtà. Lo sarebbe stato anche senza pandemia ad esser sinceri. Terminati gli "atti d'amore a casaccio", siamo già al lavoro per la prossima edizione, che sicuramente darà più spazio alla nostra direzione artistica partecipata, i "Dodici/Decimi", nata quest'anno e che ha ricevuto una forte adesione da parte di molti ragazzi compresi tra i 18 e 30 anni. L'appuntamento quindi è per il 2021 per la settima Edizione. Nel frattempo andate a teatro, che è un luogo sicuro per la salute e per il cuore.

* direttore artistico del festival



tezze che crollano, delle vite ricostruite e reinventate.

Strabismi ogni anno realizza una call nazionale, rivolta alle giovani compagnie emergenti, le quali, una volta selezionate, sono chiamate a presentare dei loro lavori in fase di costruzione. Particolarità unica del festival. Mostrare gli "work in progress" così da creare incontro e scambio tra artisti, scevro dalle meccaniche del concorso, che inevitabilmente portano a dinamiche che non ci piacciono affatto.

E quale miglior modo per aprire questo momento se non presentare i lavori in corso dei due direttori del festival? Anche noi siamo lavoratori della scena e ci sembra il modo più onesto, "mettersi a nudo" di fronte a chi sta per farlo.

Il mestiere di economista

A chi serve la scienza triste?

Roberto Monicchia

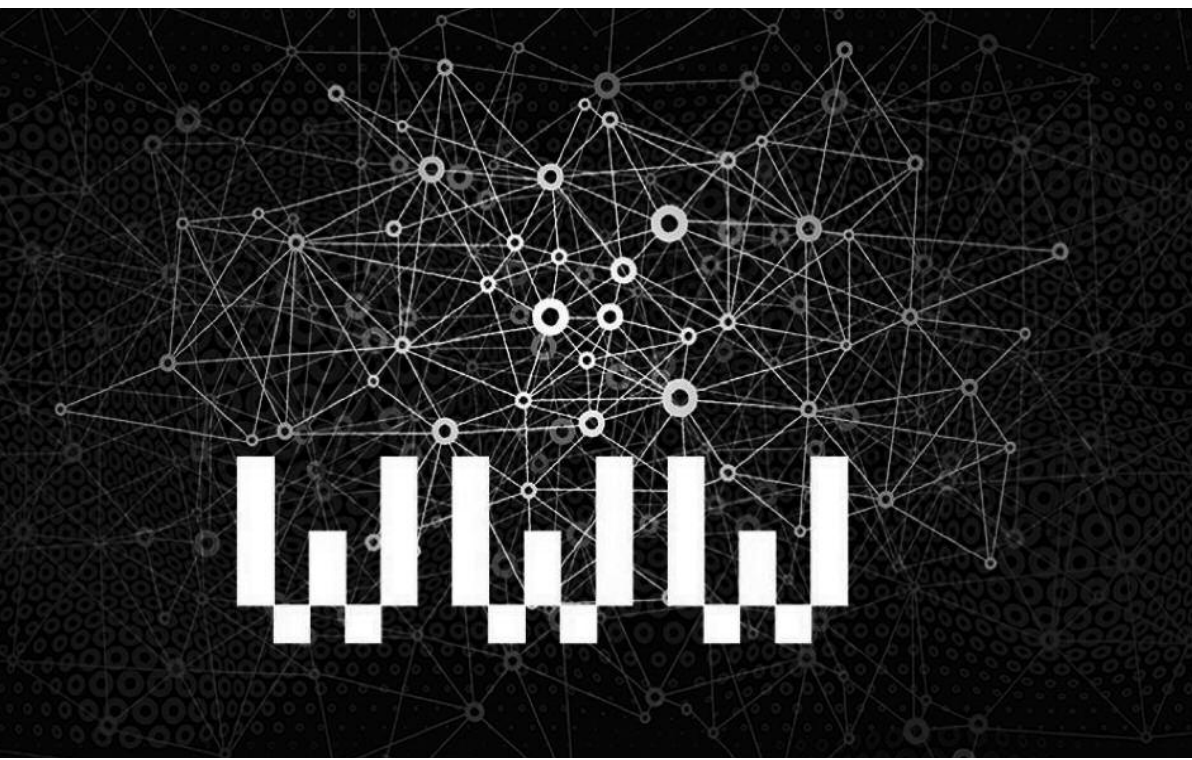
Nel XIX secolo Thomas Carlyle definì l'economia la "scienza triste", riferendosi alle infauste previsioni malthusiane circa il rapporto popolazione-risorse. La crisi globale del 2008 ha rinverdito quella definizione, e discredito della disciplina si cita spesso la domanda rivolta nel 2009 da Elisabetta II ad un gruppo di economisti: "perché non avete previsto la crisi?". Anche nel dibattito pubblico l'analisi economica risulta fortemente approssimativa, con una maggioranza di opinioni che assume alcuni oggetti teorici (il mercato, l'impresa) come dogmi indiscutibili, e una minoranza "alternativa" che più che criticare pratica il rifiuto a priori, in nome di un'astratta idea di umanità o di natura.

Tutt'altra strada prende Massimo Florio nel suo *Apologia di un economista. Una diversa idea di ricerca e valutazione*, Franco Angeli, Milano 2020. Attraverso

un intreccio originale e ottimamente scritto di autobiografia intellettuale, resoconto di ricerche effettuate e manuale di istruzioni per giovani ricercatori, Florio non solo "salva" - senza illusioni né trionfalismi - il suo mestiere, non solo fornisce ai futuri ricercatori preziose indicazioni di metodo, ma affronta una serie di nodi di valore politico generale.

L'assunto di partenza è che il lavoro di un economista "applicato" non può essere valutato solo per quantità di pubblicazioni e titoli accademici: la sua autentica giustificazione è la capacità o meno di "contribuire, per tentativi ed errori, al bene comune". Questo contributo si può valutare in base all'influenza nelle decisioni economiche delle imprese o degli enti pubblici. Florio prova a compiere tale misurazione illustrando il proprio percorso di ricerca, focalizzandosi in particolare su sei campi di indagine. Il primo è quello della piccola impresa, in particolare nell'industria del mobile in Brianza e poi a livello nazionale: come mai negli anni '70 le PMI del settore non erano state spazzate via dalla grande impresa e anzi avevano avuto un grande successo? Per Florio il lavoro, che confluirà nel volume *Il falegname e l'economia politica* (Il Mulino 1982) è prima di tutto una lezione di metodo di ricerca, che si può riassumere così: per capire la piccola impresa bisogna "andare sul campo" e cercare dati e testimonianze di prima mano, ma anche leggere e rileggere i classici, che scrivevano bene e "sapevano di cosa parlavano". Solo con una conoscenza ravvicinata e prolungata nel tempo si può arrivare a fare proposte di intervento di sostegno "locali, sperimentabili e controllabili". Una conclusione di carattere generale, certo in controtendenza con la dottrina ufficiale, è che per la piccola impresa il fattore decisivo di crescita, su cui orientare gli aiuti pubblici è quello organizzativo-imprenditoriale piuttosto che finanziario o tecnologico.

Il secondo filone di ricerca è, quasi all'opposto, l'impatto della grande impresa sullo sviluppo locale, una questione attualissima se si pensa agli incentivi per l'insediamento in aree depresse (il Mezzogiorno d'Italia) o deindustrializzate. Lo studio di diversi casi (Ilva, Petrolchimico, Fiat di Melfi) evidenzia come offrire soldi per l'insediamento non genera di per sé sviluppo; per produrlo ci vogliono condizioni più stringenti: i sussidi all'occupazione sono inutili se non si generano externalità positive, che in alcuni contesti sono peraltro impossibili. Decisiva è l'esistenza di un management non estraneo al territorio, e del resto solo il 13% delle 500



maggiori imprese censite da "Forbes" ha dirigenti stranieri. Anche da questa ricerca empirica deriva una possibile generalizzazione: le grandi imprese multinazionali "aterritoriali" (Amazon, Facebook, ecc) sono una forma degenerata di capitalismo che si ritorce a lungo termine contro lo stesso sistema produttivo.

Negli anni '90 Florio approda alla London School of Economics dove inizia un'approfondita disamina degli effetti reali delle privatizzazioni. I risultati, illustrati in molti articoli e in due volumi (uno dei quali, *The Great Divestiture. Evaluating the Welfare Impact of the British Privatizations 1979-1997*, The MIT Press, Cambridge-London 2004, abbiamo recensito su "micropolis" del febbraio 2005), mettono in serio dubbio il luogo comune secondo il quale le privatizzazioni sono desiderabili perché la mano pubblica è di per sé inefficiente. Valutando attraverso una vasta quantità di dati gli effetti delle privatizzazioni sulle diverse categorie interessate (i consumatori/utenti, i contribuenti, i lavoratori, gli azionisti, la crescita economica, l'efficienza delle imprese, la ricerca, la qualità del governo), emerge chiaramente come le conseguenze negative superano di gran lunga quelle positive. Più in generale: da un lato ci sono molte buone ragioni per cui uno Stato debba conservare una serie di imprese pubbliche; dall'altro esistono incentivi diversi dalla massimizzazione del profitto per valutare l'efficienza di un'organizzazione.

A disegnare il profilo di una idea più articolata del funzionamento e dei fini delle istituzioni pubbliche si possono riportare gli altri filoni di ricerca.

Uno è nell'ambito della valutazione, sviluppato in diverse aree. Negli anni '80 Florio ha avuto l'incarico di valutare le forme di utilizzo dei fondi comunitari adottate dalla Regione Umbria, dotata allora di un Ufficio del piano economico. L'analisi di una piccola regione, in quella fase non segnata da particolari squilibri, mostra come promuovere lo sviluppo locale sia un'azione complessa di "filtro" tra società, impresa, funzione pubblica. Inoltre il problema della leadership nella funzione pubblica non è diverso da quello di un'azienda o altra organizzazione. Il secondo lavoro di valutazione è stato rivolto all'Università Statale di Milano, ed ha riguardato l'intera, ampia struttura, evidenziando di nuovo come l'erogazione di un servizio pubblico ha bisogno di criteri di valutazione diversi da quelli "input-output".

L'iniziativa forse di maggior successo, in termini di influenza sulle decisioni politiche, è l'appli-

cazione dell'analisi costi benefici (ACB) nella valutazione dei progetti che richiedono i Fondi strutturali. Per ovviare alla confusione dei progetti presentati, il gruppo coordinato da Florio ha proposto delle linee-guida, che sono poi diventate obbligatorie per la presentazione dei progetti. I criteri di applicazione dell'ACB sono: a) si parte da una previsione incerta dell'oggetto della ricerca; b) la valutazione deve assumere un criterio distributivo egualitario volto all'"aggregazione del benessere" individuali: in altre parole sono i governi e non degli algoritmi che devono individuare le politiche più idonee; c) tutto ciò indica la necessità di una pianificazione dell'offerta pubblica.

Il più recente campo di indagine esplorato da Florio è quello delle grandi infrastrutture di ricerca (è uno dei punti sviluppati dal "Forum delle disuguaglianze", vedi "micropolis" settembre 2020). Il punto di riferimento è il Cern, organizzazione sovranazionale basata su fondi dei governi, sull'autorganizzazione e sulla collaborazione di migliaia di scienziati: un'impresa globale della conoscenza, senza risultati "produttivi" immediati, ma in grado di produrre effetti a cascata su tutta la società: le soluzioni "di frontiera", non brevettate, sono poi state usate da imprese e cittadini, come nel caso del World Wide Web; si sono mobilitati studenti e ricercatori da tutto il mondo; si è mostrato il valore (ignoto in partenza) della scoperte scientifiche in se stesse. Il discorso vale per altre decine di strutture di ricerche. Il problema non è quindi l'efficienza di istituzioni non orientate al profitto, quanto l'appropriazione privata di risorse prodotte social-

mente: per governare il processo nel senso della giustizia sociale, Florio propone la creazione di tre grandi imprese pubbliche internazionali "ad alta intensità di conoscenza" nei settori delle scienze della vita, dell'informatica, delle tecnologie di contrasto del cambiamento climatico.

Nelle conclusioni si riassumono alcuni "buoni propositi" per giovani economisti: porsi domande semplici ma rilevanti, leggere i classici, aspirare a fare "buoni incontri", cercare le informazioni in base al problema (non viceversa), pubblicare "bene" i risultati e divulgarli ai non specialisti. Il punto più difficile è convincere qualcuno a mettere in pratica le proprie proposte. È un catalogo ragionevole, nell'illuministica convinzione che se anche si può fare poco, quel poco si deve provare a farlo.

Ma il messaggio di Florio va oltre la categoria degli economisti, e indica quella crisi del rapporto tra scienza e società che la pandemia ha ben evidenziato. Nel campo dell'economia superspecialismo e concorrenza accademica offuscano molto spesso la ricerca dell'"utilità sociale". Nel dibattito pubblico, come si diceva, impresa e mercato sono o talismani intoccabili, o la concentrazione di ogni male, ugualmente, a parti invertite, lo Stato. Ma senza andare a vedere. Nessuno più pratica l'economia politica, e tanto meno la sua critica. A sinistra i "rossi ed esperti" di una volta sono rimpiazzati dai "moderati (o radicali) e a pressappoco". Marx non ha passato vent'anni alla British library per erudizione, ma per ricavare dall'economia politica "l'anatomia della società civile". Forse non era la sola chiave, ma non per questo occorre smettere di cercare.



Categorie da escludere

R.M.

Abbiamo già scritto più volte. La “svolta storica” promessa dalla giunta regionale a trazione leghista, guidata da Donatella Tesei, è di là da venire. Troppi i vincoli oggettivi, strettissimi i criteri di bilancio, fuori dai programmi una qualche discontinuità nelle strutture e nelle pratiche di governo. D'altra parte su alcuni asset di fondo, orientamenti considerati tipici della destra, ampiamente sperimentati in regioni come la Lombardia e il Veneto, avevano trovato da tempo solerti imitatori nelle amministrazioni di centrosinistra: lo si è visto nella sanità, dove l'estensione delle prestazioni in convenzione con i privati non è iniziata oggi, o nella formazione professionale, regolata da una legge regionale che è stata appena uniformata allo standard in vigore nel nord leghista, favorendo smaccatamente enti privati “certificati”, con voto unanime e su iniziativa dell'opposizione.

La sostanziale continuità negli indirizzi programmatici e nella routine amministrativa non significa, però, che la nuova giunta rinunci a marcare il territorio appena conquistato con i propri segni distintivi: ciò avviene, anche con una certa rapidità, sul piano simbolico, attraverso una serie di proposte e misure che, indirizzate più o meno esplicitamente contro determinate categorie, propongono al sentire comune una precisa gerarchia sociale.

Gli esempi si accumulano. Il primo e più clamoroso, per la sua risonanza nazionale, è la scelta di imporre il ricovero per la somministrazione della Ru486. Il contenzioso col governo è tuttora aperto, ma è indiscutibile il segnale di “stop” posto davanti alla libertà e all'autodeterminazione femminili, così come l'ammiccamento verso sensibilità - quella cattolica - abbastanza distanti su altri temi.

Di identico segno è il mancato invio dei gonfaloni della Regione e del Comune di Perugia alla “Catena della pace” Perugia-Assisi, goffamente giustificato con il disaccordo per la conferma della manifestazione a dispetto del Covid. Ha fatto bene Valter Verini ad indignarsi per l'accaduto in una lettera aperta pubblicata da “Umbria 24”. Si illude, però, nel ritenere

che i vertici delle istituzioni “possono cambiare e alternare il colore della guida politica, ma non debbono snaturare il sentire, la storia, i valori comuni di una collettività”, perché proprio quello è l'intento esplicito, praticato con coerenza (e debolmente contrastato) dalla destra negli ultimi trent'anni. La libertà delle donne, la vocazione pacifista della Regione non esauriscono gli obiettivi dell'offensiva culturale leghista, che passa anche attraverso atti meno eclatanti ma altrettanto significativi. Il 13 ottobre la maggioranza del Consiglio regionale ha approvato la proposta di Valerio Mancini (Lega) per una modifica alla parte della legge sullo sport (la numero 19 del 2009) che indica le categorie per le quali è previsto il di-



ritto a quote scontate ed ingressi omaggio per l'accesso a palestre o strutture sportive. D'ora in poi queste agevolazioni rimangono nella disponibilità di anziani e disabili, vengono invece depennati migranti, ex detenuti ed ex tossicodipendenti. Il proponente, con parole contorte, nega si tratti di discriminazione: “L'obiettivo è eliminare elenchi fissi e prestabiliti di categorie di soggetti ad eccezione di anziani e disabili, al fine di rendere più corrispondente alla realtà sociale l'individuazione delle categorie stesse”. Molto più esplicito è il collega Stefano Pastorelli, che dal caso specifico desume una vera summa del credo leghista: “Cerchiamo di individuare quali sono le categorie più vulnerabili. Il governo vuole rinchiodare gli italiani e lasciar girare gli extracomunitari, noi ci prendiamo la responsabilità di quello che decidiamo, come i padri di famiglia. Propaganda? No, individuiamo le categorie cui devono andare le agevolazioni, si fanno scelte e si portano avanti”.

Potrebbe essere difficile per gli extracomunitari evitare di “andare in giro” venendo incontro ai desideri di Pastorelli. Tre giorni dopo, infatti, la terza commissione del Consiglio regionale inizia a prendere in esame i diversi disegni di legge di modifica delle “Norma in materia di edilizia residenziale sociale”. L'integrazione proposta dalla Lega prevede un maggior punteggio per l'accesso alle case popolari per chi risiede in Italia da 10 a 20 anni; quello di Fratelli d'Italia esclude chi non può dimostrare di non possedere immobili in Italia o all'estero. Si tratta con tutta evidenza di escamotage per mascherare una altrimenti illegale discriminazione ai danni degli stranieri, i quali hanno spesso e volentieri tutte le caratteristiche di reddito, condizione familiare e bisogno effettivo che consentirebbero l'accesso all'abitazione a prezzi calmierati. Ma, come sottintende Pastorelli, hanno la colpa di essere stranieri. Cioè sono inquadrabili in una di quelle categorie (insieme alle donne, ai pacifisti, alle Ong) necessarie all'ideologia della destra italiana (e umbra) per proporre un “noi” e un “loro” tanto artificioso quanto di efficace presa sull'immaginario collettivo.

libri

La visita di Benito Mussolini a Terni (13 novembre 1931), con una introduzione di Angelo Bitti, Il formichiere, Foligno, 2020.

È il reprint del numero monografico della rivista “Latina gens” che riporta nel dettaglio l'origine e lo svolgimento della visita del Duce a Terni nel 1931. Il testo originario è arricchito da una corposa introduzione di Angelo Bitti che interpreta l'evento alla luce di alcune chiavi di lettura. La prima è il rapporto tra regime e

Società Terni, che diviene sempre più stretto negli anni del regime e che si sostanzia nella relazione privilegiata tra Mussolini e l'amministratore delegato dell'azienda polisettoriale Arturo Bocciardo. Non a caso il *clou* della visita è il canale del Medio Nera e gli impianti idroelettrici costruiti sul sistema Nera-Velino. La seconda chiave di lettura è rappresentata dai processi di modernizzazione della città e del territorio dopo l'elevazione di Terni a capoluogo provinciale. Il tentativo, in gran parte non riuscito - nonostante le promesse di Mussolini - è quello di adeguare la struttura urbana e territoriale al ruolo di città industriale di primaria importanza nel contesto nazionale, alle nuove funzioni amministrative, ecc. Contemporaneamente si cerca di mantenere intatto il sostrato agricolo del resto della provincia, la cui modernizzazione viene delegata alla costruzione di strade, ferrovie, strutture edilizie. La terza è costituita dallo sforzo dei

ceti dominanti tradizionali di ritagliarsi uno spazio sia pur residuale in una situazione di predominio del grande gruppo industriale. Infine la visita viene analizzata come tappa del percorso di costruzione del mito del capo secondo procedure e protocolli stereotipati. Emerge il volto di una città che assume un nuovo ruolo e una nuova fisionomia grazie all'industria, con classi dirigenti prive di autonomia e senza progetto che giustificano il giudizio del prefetto Giovanni Battista Marziali nel 1927 quando affermava che Terni era “città di energie elettriche, ma poverissima di energie cerebrali”.

Nicola Mariuccini, *Avrai vent'anni tutta la vita*, Castelvecchi, Roma, 2020.

Questo piccolo libro di Nicola Mariuccini ha il merito di raccontare, tra ricostruzione dei fatti e narrazione, una vicenda ormai ampiamente di-

menticata dall'opinione pubblica nazionale, quella dell'arresto, della detenzione e dell'iter giudiziario e, infine, dell'assoluzione di Luigino Scricciolo accusato di terrorismo e di spionaggio. Scricciolo prima responsabile del Dipartimento internazionale di Democrazia Proletaria, trasmigra nel 1979 con lo stesso ruolo nell'Uil. Amico di Walesa e degli esponenti cecoslovacchi di Carta 77, viene arrestato il 4 febbraio 1982 a Firenze durante una riunione sindacale. Gli viene contestata la partecipazione a banda armata e il concorso esterno al rapimento del generale americano della Nato Dozier. Posto in isolamento inizia uno sciopero della fame che durerà oltre un anno. Nel 1984 viene mandato agli arresti domiciliari. Nel 1991 verrà proscioltto dall'accusa di partecipazione rapimento Dozier, dopo altri dieci da quella di spionaggio a favore dei servizi segreti bulgari. Licenziato nel 2002 dall'Inps in cui era confluito il

Servizio contributi agricoli unificati (Scau), di cui era dipendente, per essere stato coinvolto in un processo di notevole rilievo per reati gravissimi contro lo Stato, viene reintegrato l'anno successivo dal giudice del lavoro che dichiara illegittimo il licenziamento. L'arresto e la detenzione ebbero notevole risalto sulla stampa e nei media, intorno ad esso si costruirono carriere giornalistiche e in magistratura, i proscioglimenti dalle accuse passarono volutamente inosservate. Ma il caso Scricciolo non è un errore giudiziario, quanto piuttosto un caso esemplare di vendetta dello Stato nei confronti della generazione del '68, attraverso le leggi speciali del ministro Reale ed un uso mirato della magistratura. Si calcola che 5.000 persone innocenti furono incarcerate per fiancheggiamento del “partito armato”. Una platea ben più ampia di militanti fu costretta al silenzio e al disimpegno. Ricordarlo non è inutile.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
 Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
 del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
 Renato Covino, Stefano De Cenzo,
 Osvaldo Fressoia, Maurizio Giacobbe,
 Anna Rita Guarducci, Francesco Mandarinini,
 Jacopo Manna, Enrico Mantovani,

Roberto Monicchia, Francesco Morrone,
 Enrico Sciamanna, Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
 Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola

Chiuso in redazione il 30/10/2020